ta Grego Veronese del. Innocente Alessandri Scul.

DEI

CAPRICCJ TEATRALI

DI

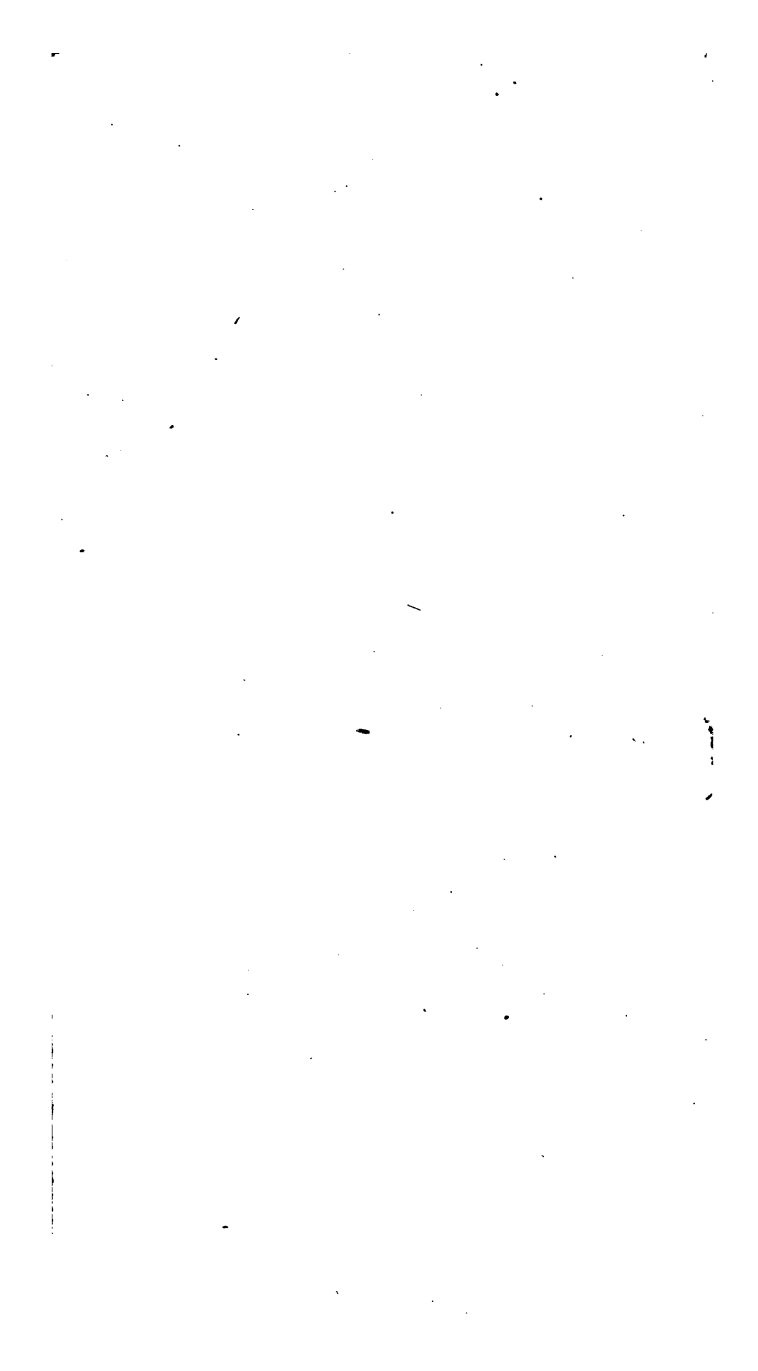
GIOVANNI GREPPI

Socio della Reale Accademia Fiorentina.

TOMO I.

Errando discitur.

VENEZIA MDCCLXXXVI.
Presso Jacopo Storti.

con Pubblica approvazione.

GERTRUDE

REGINA D' ARAGONA

DRAMMA TRAGICO

CAPRICCIO I.

A V V I S O

A CHI VORRA' LEGGERE QUESTI CAPRICCJ.

I Nomi di Tragedia e di Commedia, che in fronte a queſti teatrali componimenti ſi leggono, punto non ti ſorprendano, umaniſſimo Leggitore; poichè l'arbitrio, che mi prendo di uſarli, è puro effetto di quel capriccio, cui manifeſto in tutte le mie operazioni. Le fraſi poi ed i vocaboli, che non ti pareſſero perfettamente toſcani, prendili per italiani: e quando nè pure per italiani tu li voleſſi prendere; prendili per miei. Se i precetti d'Ariſtotile e d'Orazio ti parranno traſgrediti in queſti capriccj, incolpane la Repubblica letteraria, la quale mantiene un tribunale ſenza sbirri, ſenza prigione e ſenza carnefice, onde poter gaſtigare ſeveramente gli traſgreſſori, e vivi come ti piace.

CA-

C A P R I C C J

CONTENUTI IN QUESTO

PRIMO TOMO.

PRE-

PREFAZIONE

A QUESTI CAPRICCJ.

Oggi tutto il mondo ſtampa. Gli autori naſcono come i funghi. I manifeſti d'aſſociazione moleſtano la ſocietà, come le moſche di ſtate. Non s'odono che lagnanze contro gli ſtampatori, ed imprecazioni contro l'immenſa folla dei moderni ſcrittori. Ignoranti, inſulſi, plagiarj ſono i titoli, che ad eſſi vengono diſpenſati. Ma queſto non baſta: il diſordine è aſſai peggiore. La Repubblica delle lettere è periclitante, perchè vi ſono alcuni membri, che vogliono ſovraneggiare. Dunque frequenza di mormorazioni, d'inſidie e di guerre fra i Letterati. Uno tenta innalzarſi, ed aſpira alla prima gloria: cento gliela contendono. Un altro conoſce la difficoltà, e ſi forma dei partigiani: queſti non giovano, perchè il numero più grande è di contraria opinione. V'è finalmente chi, a forza d'oro, compra le lodi e un fanatiſmo sforzato. Quelli, che in queſto

caso non mangiano, latrano come cani, e ricorrono aspramente alla satira. In conclusion chi la vince? Lo stampatore pel primo; poscia il pizzicagnolo, che vende la carta stampata al prezzo del presciutto e del cacio.

Fra tanti rumori, fra tante contese entro in lizza ancor io col primo tomo de' miei teatrali capriccj. Alto là, mi sento gridare: che cosa sono questi capriccj? che confidenza ti prendi tu col Pubblico? Nessuna: anzi pretendo di non volerlo ingannare. Tutti gli Autori con un' intrepida serietà pronunziano: *Opere*; e spesse volte da un' eco disobbligante si sente ad essi rispondere; *Errori*. Intitolando capriccj i miei miseri componimenti, mi tengo lontano da una simile disgustosa risposta.

Ti credi tu per questo sicuro da qualunque molestia? Oh no, Signore. Preveggo benissimo l' infelice destino di questi miei sciagurati capriccj. Quel disprezzo, cui non hanno sofferto in Teatro, gli aspetta fra la polvere e la pomata sulle *Toilettes* delle Signore *del Bon Ton*. Per esempio: ecco il mio libro in mano di una Dama di spirito, che si stà pettinan-

tin:ndo, e si diverte saltando da una pagina all'altra, senza leggere dieci versi di seguito. Che leggete di bello, Signora? che libro è questo? dice il galante, che comparisce in quel punto. Lasciate vedere.... Poter del mondo! e voi vi degnate di gettare uno sguardo su queste freddure? Via, via. Questi *arcifanfani* ci hanno abbastanza seccati. Allora la Dama con somma disinvoltura chiama il servitore, e gli dice: Porta questo libro in *berlina*, cioè sul tavolino della mia camera. Questa sera la mia conversazione avrà campo di ridere e di criticare. In fatti così succede. Arriva il Signor Conte trova il libro, ne legge il frontispizio, e poi se lo lascia cader dalle mani, dicendo: *Ho letto il nome dell' autore, basta così*. Sopraggiunge il Signor Marchese, prende il libro, ne legge esso pure il frontispizio, ed esclama: *Oh debolezza! oh presunzione! oh temerità!* Quindi il Signor Abate apre questo mortificato volume per la terza volta, e grida ad alta voce: *Bestia! ignorante! che versi! che frasi! che vocaboli! Faccia il calzolajo, non il poeta costui*.

E con la sicurezza d'incontrar tanti insul-

 ti,

ti, tanta maldicenza, ardisci di dare alle stampe i tuoi Teatrali Capriccj? Senza dubbio; ma non senza una ragionevole soddisfazione. Io so, e conosco quali sieno i miei detrattori; mi è noto fin dove s'estenda la loro malignità: ma non è forse un piacere invidiabile quello di sfidarli talvolta a sostenerla in qualche luogo, dov' io pure mi trovi, e di sentirli fiocamente rispondere: *La domando perdono: ella s'inganna, o è stata ingannata. S'informi dal tale, e sentirà con quanto rispetto ho parlato sempre della sua degnissima persona, e quanta stima ho sempre avuto pel suo raro talento e per le sue produzioni.*

I timidi e vili impostori si spiegano in questa vergognosa maniera; ed io godo sommamente della loro ritrattazione, benchè non l'accompagnino col cuore.

Si lasci dunque la libertà di sfogarsi ai maligni, com' io pretendo quella di scrivere e di stampare. Essi attenderanno a lacerarmi, ed io a divertirmi: e quando mai non bastassero alla lor sete i miei libri, nella persona, nei costumi, nella condizione m'attacchino pure senza riguardo. Giuro di mantener-

nermi sempre imperturbabile e indifferente.
Io già non pretendo più a gloria veruna, nè a nobili distinzioni. I pregiudizj, che m'allettavano, sono affatto svaniti per me. Un' occhiata filosofica in un'età più matura, me ne ha del tutto spogliato. Io mi sognava con qualche vanità d'aver dei titoli cavallereschi: oggi mi sveglio, e m'accorgo di non averli che scritti in una carta; quindi mi persuado, che, per poterli vantare, bisogni nascer con essi, o almen proteggerli con una ricca ed immancabile entrata. Per l'avvenire sarò contento del mio solo cognome, che in verun libro criminale non fu scritto finora. Io non ho altro a dire. = Come! In una prefazion così lunga non parli nulla delle tue opere? Sono capriccj, ripeto.

Per ora il Pubblico ha saputo abbastanza.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Capricci Teatrali di Giovanni Greppi &c. Stampa, e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giacomo Storti* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 18. Luglio 1786.

(*Andrea Quirini Rif.*

(

(*Francesco Morosini Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 195. al Num. 1783.

Giuseppe Gradenigo Segr.

1786. 20. Luglio.
Registrato in Libro a Carte 136. al Magistrato Eccellentiss. Contro la Bestemia.

Francesco Crucis Nod.

A SUA

A SUA ECCELLENZA
CATTERINA LOREDAN
CAVALIERA MOCENIGO DAMA VENETA.

L' AUTORE.

Un Padre ambizioso e disumano,
Che a nodo detestabile condanna
L' unica figlia; un amatore insano,
Che incautamente se medesmo inganna:

Un Re tradito, che ricerca invano
La cagion di que' mali, onde s'affanna;
Una Madre, che pronta arma la mano
Contro i ribelli, e ne divien tiranna:

INCLITA DONNA, *i miserandi autori*
Sono di queste tragiche sciagure,
Ch' or qui pinga con semplici colori:

Per TE, *cui le consacro abbiette, oscure,*
Possano un giorno ai tardi ammiratori
D' invidiabil luce andar sicure.

PRE-

PREFAZIONE.

Lo stile facile, e piano; il dialogo frequente, il continuo patetico, che trovasi in questo Dramma, mi parvero corrispondenti alla qualità dell' azione, che non è delle sublimi. In fatti l' esito fortunato, che questo Dramma riportò su quasi tutti i Teatri d'Italia, e in alcuni della Germania, me ne ha pienamente persuaso. Esso ha fatto spargere delle lagrime di commozione agli spettatori; ed io più volte ho avuto il piacere di spargerle con esso loro.

Ma non per questo è andato esente dalla sua critica. Vengo condannato per aver messo in iscena un Re imbecille; ed ha ragione chi mi condanna, se un Re imbecille è personaggio proibito in Teatro. I miei critici vorrebbero, che Fernando si scuotesse, quan-

quando la madre gli allontana dal fianco Gertrude sua moglie, che è già pentita d'averlo avvelenato. Obbligatissimo ai loro consigli. Vorrei vedere i miei Critici far da Re, nella barbara situazione, in cui dipingo il mio povero Fernando, per poter quindi con più forte ragione risolvermi a compiacerli.

Alcune Compagnie Comiche hanno voluto contentare la facile pietà del Popolo, che, in merito di un tardo pentimento, non s'adatta a permettere, che Gertrude vada rilegata in Taragona. Ma, male, malissimo han fatto. Gertrude è rea d'un troppo enorme delitto, e non è giusto, che resti totalmente impunita. Mi sembra bastante clemenza quella di Elena, che le cangia la pena di morte in una mite, e sopportabile prigionia.

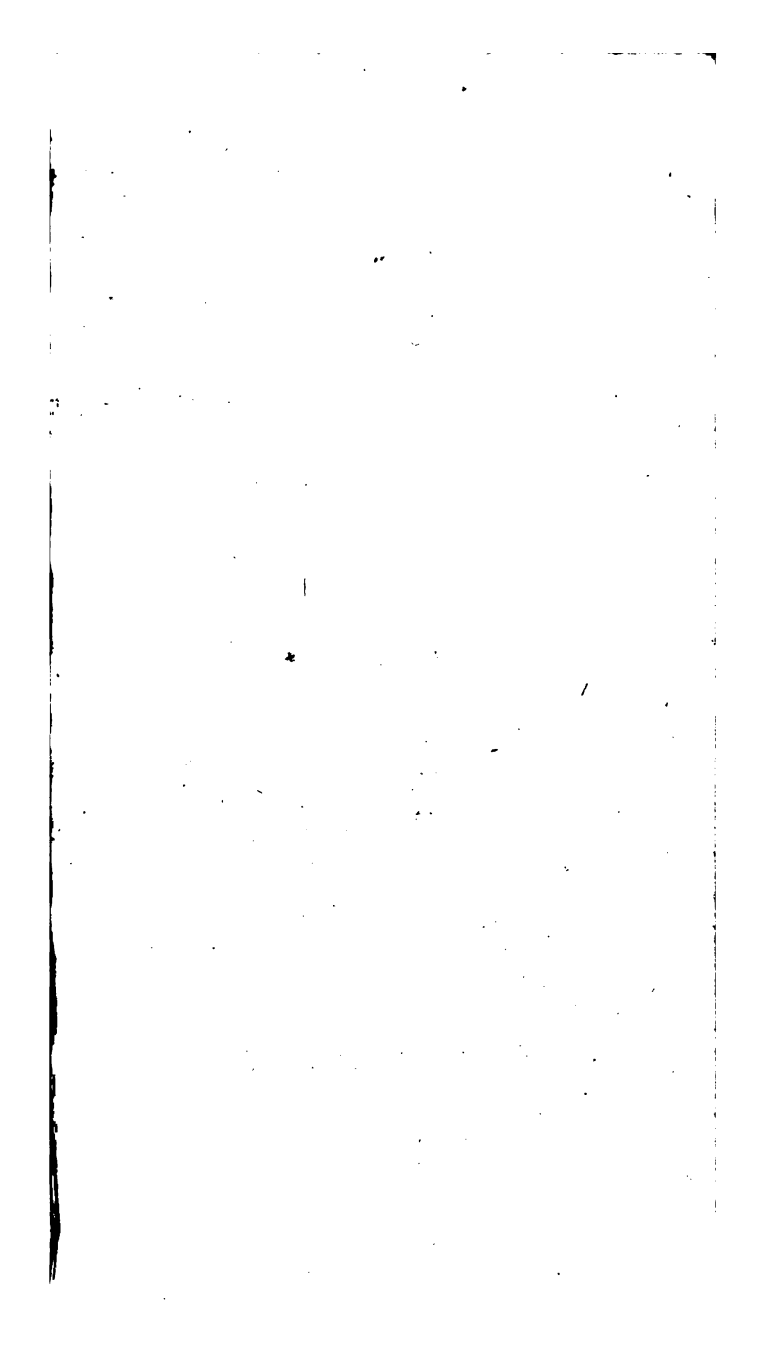
Ma che per questo? Pretenderò io forse d'aver fatta l'apologia al mio Dramma? Avrò il coraggio di crederlo senza difetti? Non son sì sciocco. Mi ricorderò mai sempre, ch'esso non è altro, che l'opera miserabile d'un uomo.

PER-

PERSONAGGI.

ELENA	*Regina Madre.*
FERNANDO	*Re di Aragona.*
GERTRUDE	*Regina sua Moglie.*
IL PRINCIPE DI LANGEE	*Primo Ministro, e Cugino di Gertrude.*
IL MARCHESE DI GLAND	*Capitan Generale degli eserciti del Re.*
IL DUCA DI LANCURT	*Reggente di Aragona.*
IL PRINCIPE DI TALVA	*Padre di Gertrude.*
IL CONTE DI ALVES	*Gentiluomo di Corte.*
IL PRINCIPE EREDITARIO	*Fanciullo di tenera età, che non parla.*

Cavalieri, Dame e Soldati, che non parlano.

La Scena si figura nel Regio Palazzo di Saragozza.

P. Tantinus inv. et del. — I. Alessandri Sculp.

Addio.... sposo ..... signor..... per sempre addio

Gertrude atto 5.° scena ultima.

GERTRUDE
REGINA D'ARAGONA
DRAMMA TRAGICO.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera segreta dell' Appartamento di Langée nel Palazzo Reale, con due porte laterali. Un canapè con alcune sedie; sopra un tavolino due lumi accesi, e l' occorrente per iscrivere, presso al quale siedono

LANGEE, GLAND e LANCURT.

Lang. A (*alzandosi con affettata intrepidezza,*)
Mici, si soscriva .... da noi lunge
I lenti moti del timor sien tratti,
E rechiamci da forti, un sacro pegno
Di fede, di costanza .... A questo foglio
Col nome suo ciascun fidi la vita.
(*sottoscrive un foglio.*)

Gland (*s' alza, e sottoscrivendo il medesimo foglio,*)
Serbar fede, o morir giuro ....

Lanc. (*fa lo stesso.*) Non abbia

A Per

Per me più luce il dì, se di tradire
Ho cor... (ma il mio Sovran, perfidi, intendo.)

Lang. (*colla più forte e premurosa espressione.*)
Duca, se in te consideriam quegli anni,
Che ti diero prudenza, ... se quel senno
Che ti distingue, veneriam qual Nume ....
Se l'eccelso tuo grado, e il fren che reggi,
Onde a servir i popoli costringi,
C'ispirano rispetto e confidenza;
Vedilo nella scelta, a cui ti chiamo ....
. (*con maggior forza.*)
Questi arcani tremendi, e queste note,
Che risoluta perigliosa brama,
Che dubbia speme ci dettò, in te solo
Abbiano incorruttibile un custode ....

Lanc. (*riceve il foglio.*)

Lang. (*timidamente.*)
Duca, poste in tua mano ecco le vite
De' tuoi fedeli amici .... al vicin giorno
Renderle è in tuo poter vittime infami ...
Tu puoi ....

Lanc. Che parli mai?

Lang. Scusa ....

Lanc. M'offendi.
Con questi accenti un cor tu mi palesi
Non avvezzo a tentar ... se pentimento
A cangiarti ti sprona, io quì depongo ....

Lang. A cangiarmi! Morir pria mi vedrai.

(*riso-*

(*risoluto.*) Gland, i progetti ſuoi tu non ignori..
Providi ſono all' uopo noſtro . . . Amico
Gli effetti meco a coglierne t' accingi . . .
Giura di non laſciar . . . .

Gland. Soverchio giuri
Chi d' amicizia non ti diè mai prove;
Chi ad altre impreſe non ti fu ſeguace.
Gland non ſi cangia col cangiar de' tempi;
Nè in faccia à morte le promeſſe arretra.
A proteſta maggior non ſò avvilirmi.

ang. Ah! che l' intollerante mio fervore
D' un foco animator troppo m' accende;
Onde à chieder ingiuſto, à offender cieco
Son tratto involontario . . . . ma non ànno
Ombra d' avvilimento i miei traſporti;
D' eſſi è ſola cagion nobile oggetto,
Il vaſto preveder d' un' alta impreſa . . . .
Temete ancor?

inc. Nulla temiam, ſe credi
Stabile in noi dell' amicizia il nodo.
Tronchiamo alfin gl' inutili colloquj.
Proponeſte, v' inteſi, e fè giurai;
Nulla per or più mi rimane. Io parto;
Amici, e voi chiuder potete al ſonno
Placidi i lumi . . . .

ng. Al ſonno! . . . e tu 'l conſigli?
I dubbj, la viltà dorman per noi.
Duca, va pur finchè l' oſcura notte

Allo sguardo mortal cela i tuoi passi.
E tu Gland . . . tu rimanti al fianco mio:
Segreto conferir dee trarci all'alba.

Lanc. (*salutandoli*) Gland . . . Langèe . . .

Gland (*accompagnandolo fino alla porta*,) Amico . .

Lang. (*facendo il medesimo*,) Già intendesti . . .

Lanc. Vedrete al nuovo dì, se tutto intesi. *parte*.

SCENA II.

GLAND e LANGLE'E.

Lang. (*con trasporto*)
AH! Gland, e il Ciel non è che ci protegge
Nel Duca di Lancurt? . . .

Gland. Negar nol posso.

Lang. Ei più del Re, dai sudditi riscuote . .
Fede, rispetto, obbedienza e amore, ...
Infin di questo Regno egli è 'l Reggente,
Quel Reggente, di cui sempre gelosa
Aragona la perdita paventa.
Che sperar non dobbiam? . . .

Gland. Tutto in favore
Avrem, se il Duca favellò sincero.

Lang. Se favellò sincer? . . Prove più certe
Donde toglier potrai, quand'ei medesmo
Si prescrive ed osserva volontario
Un rigoroso bando dalla Corte,

Quan-

Quando sovente in faccia ai cittadini
Se le giura nemico? . . .

Gland. E mai dal Duca
Non si parla al Sovran? . . .

Lang. Per un ministro
Fa recàr del governo al Re i rapporti.

Gland. Tant'è avverso alla Corte? . . .

Lang. Egli l'aborre

Gland. Dunque un amico abbíam. Celere l'opra
Siegua i nostri pensier. Sino all'estremo
Tentiamo, palesiamci della morte
Audaci spregiator. Non il periglio,
Ma la gran meta ci sospenda il guardo . . .
(*s'ode rumore.*)

Lang. T'accheta . . . intesi alcun . . .

Gland. Sì tardi ancora
V'à chi possa turbarti? . . .

Lang. A queste stanze
Sai pur che la Regina ogni momento
Può libera passar . . .

Gland. Il so . . . Ma . . .

Lang. Taci.
(*s'ode replicato rumore.*)
(*confuso.*) Perdona, amico.. lasciami .. e que' lumi
Teco allontana . . .

Gland. Dimmi almen se deggio . .

Lang. Se non t'odi chiamar, non appressarti.

Gland. (*prende i lumi, e parte.*)

SCENA III.

LANGÉE e GERTRUDE.

LANGÉE apre una delle porte laterali, introduce GERTRUDE, quindi la richiude.

Lang. GErtrude! . . .
Ger. (*con l'ultima agitazione*) Ahi dove son?
Lang. (*sorpreso*) Che accadde?
Ger. (*lasciandosi cadere sulle braccia di Langée.*
Io mojo.
Lang. Regina . . . e donde tanta smania?
Ger. (*fiocamente sollevandosi*) E donde? . . .
Non penetraro ancor l'orecchio tuo
I tristi spaventevoli lamenti
D'un tormentato Re? Tutta la Reggia
Sparsa è pur di terror . . . confusi, mesti,
Spaventati, tremanti i cortigiani
Aprono pur le non ben chiuse luci
Da irresoluto sonno, e dalle piume
Traggono pure il vacillante piede . . .
E tu solo, tu sol sordo sarai
A que' lamenti, cui dovria il rimorso,
Anche da lunge al tuo colpevol core
Guidar, se d'essi non vi giunge il suono?

Lang.

Lang. Ah! quale ſtrano favellar! . . . Regina,
Deh ti ſovvenga . . . .
Ger. Mi ſovvien ch'io ſono
Di te più rea, che al barbaro delitto
La traditrice man di te pria ſteſi,
Che le leggi più ſacre ho calpeſtate
Di natura e del Ciel . . .
Lang. Frenati . . . aſcolta . . .
Ger. Ah che puoi dirmi mai? . . dell'oltraggiata
Umanità troppo le tarde voci
Mi riſuonano intorno . . . aſilo e ſcampo
Io cerco invan, onde fuggirle, e trovo
Nel mio delitto il più crudel caſtigo.
Lang. Ma tu quì 'l piede a che traeſti? . . forſe
Per arreſtar ciò che le deſtre noſtre
Precipitaron riſolute? . . Eh Penſa,
Penſa che un importuno pentimento
Men della vita non potria coſtarti.
Ger. Potrem temer di perdere la vita,
E altrui rapirla? . . .
Lang. Ed or parla Gertrude?
Ger. No, Gertrude non è, ma il ſuo dolore . . .
Lang. Tu dunque penſi al mio periglio in preda
Diſperato ridurmi? . . . .
Ger. Io diſperata
Penſo ſolo a morir.
Lang. (*con tutta la forza*) Morir! . . . morire! . .
Queſta mercè deſtini all'amor mio? . . .

Questa de' rischi miei, delle mie cure?....

Ger. Son rea, son rea, difendermi non oso ....

Deh! i rimproveri tuoi lascia, che troppo,

Troppo scempio crudel fan di quest'alma

Il delitto, la pena, i miei rimorsi ....

Lang. (*con risentimento*).

Se del tuo sesso in guisa tal procuri

L'incostanza sfogar, la debolezza,

Celane almen lo sfogo agli occhi miei ...

Non m' ispirar viltà .... le tue lusinghe

Piuttosto a stento fingi .... mi ripeti.... .

Ger. Lusinghe! Oh Dio! .. Fui seduttrice ancora!

Lang. (*prendendo un tuono amoroso*)

Fosti de' miei pensier l'unico oggetto,

Fosti quel raro ben, per cui soave,

Gradito, sacro il viver mio si rese..

Deh! Gertrude, struggiam l'ombra funesta

Di sì fiero timor ... Essa, tu il vedi,

In mezzo al nostro amor invida sempre

I piaceri ci turba e le dolcezze.

Ger. Piacer! dolcezze! .. e di gustarne speri?

Lungi da noi che sia l'alma aborrita,

Pensi che fra l'orror di sordo oblìo

Vada dispersa con la rea memoria

De' nostri tradimenti? Ah! il Nume, il Nume

Vendicator al doloroso aspetto

Di quell'alma tradita, i suoi tremendi,

Implacabili sdegni a noi volgendo,

Farà

Farà che ci persegua eternamente
Ovunque andrem, la giusta sua vendetta.

Lang. (*confuso*) Femminile timor, Gertrude, è questo.
Credimi ... il Nume ...

Ger. Il Nume è onnipossente,
Giusto quanto pietoso, e tutto offendi,
Se fingi d'ignorar la sua giustizia.

Lang. Ma ... questi tuoi timidi moti almeno
Io non sento nel cor ...

Ger. No! ... non li senti!
Dunque del mio peggior provi il gastigo.
Tu resisti inflessibile? Paventa,
Che senza speme all'indolenza in braccio
Del precipizio tuo l'orlo tu premi ...

Lang. (*con fierezza*)
E cader mi vi lascia, e cieco, e reo,
Ma più non m'avvilir, non tormentarmi.
(*s'ode rumore*)

Ger. (*con l'ultimo timore*) S'appressa alcun ...

Lang. (*confuso maggiormente*) Fuggi, Regina ...

Ger. Ahi! ... dove?

SCENA IV.

Il RE di dentro, e detti.

Il Re. (*grida*) Langée, Amico.....

Lang. (*atterrito*) Il Re!...

Ger. Lo Sposo!...

Lan. Ah fuggi...

Ger. Ah m'apri nel tuo sen, morte, un asilo!

(*Langée la introduce nella Camera dove si trattiene Gland, quindi apre l'altra porta laterale.*)

SCENA V.

Il RE pallido, scapigliato, tremante; ALVE'ES che lo accompagna, alcuni servi con lumi, e detto.

Lang. (*affettando sorpresa*) Mio Re!...

Il Re. (*piangendo*) Puoi forse non odiarmi?

Lang. Odiarvi!

Perchè, Signor?...

Il Re. Ah il mio rossor, la pena

Non accrescermi più... Tu mi ricerchi

Con

Con velato pretesto un vergognoso
Lagrimevol motivo, e non l'ignori ...
Tu fingi a mio sollievo ... ai mali miei,
A queste oltrepossenti ignote smanie
Tu sensibil ti rendi ... a risanarmi
Instancabil tu presti opra e pensiero...
Tu generoso mi sopporti, e taci ...
Ed io fra 'l sonno ancor turbar ti posso
Quella pace, che a me contrasta il fato,
E dannarti a soffrir, senza delitto,
Parte del suo rigor ne' miei tormenti?

Lang. Che si soffre da me? ...

Il Re. No, non niegarlo;
Vero amico mi sei ... tutti i miei mali
Ti penetrano il core, e all'amicizia
Tu inevitabil devi un sagrifizio.

Lang. Se gli oggetti più cari, se il mio sangue,
Se questa vita offrir, perder dovessi,
Poco perder dovrei pel mio Sovrano.

Il Re. (*con qualche trasporto*)
Al dolce replicar di questi accenti
Lunge dal mio dolor perchè non posso
Questa gioja ch'io sento imprigionata
Scuoter dal cor, e palesarmi grato!
Ah Alvées! ...

Alv. Signor! ...

Il Re. (*ricadendo nella sua afflizione*)
Solo morir mi resta.

Alv. Eh no, mio Re .... convien sperar ....

Il Re. La speme
Consolatrice in sen, finchè potei
Seppi nutrir .... ma quando replicati
I colpi di mortale avvilimento
Giungono a fender l'alma, e chi resiste? ....

Alv. Ma voi vivete ancor ....

Il Re. Eh che di vita
Mi spirano d'intorno aure leggiere,
E una spossata, debile esistenza
Mi lasciano a perir sempre soggetta..

Alv. Ma la medica man mille ripari
Forse oziosi lasciò ....

Il Re. No, non rimane
Opra alcuna a tentar per mia salvezza..
Tanti saggi vassalli, un fido amico
Con lo sforzo maggior de' lor talenti
Scorser tutte le vie cercando invano
Di questo mal l'impenetrabil causa.

Alv. Di uno stato men grave alcun momento,
Signor, vedeste pur ....

Il Re. (*in tuono spaventoso*) Vidi la morte ....
Ella sola a' miei guai propose il fine.
Ah qual vista, Langèe! ... Teneami chiuse
Dilicato sopor le luci appena,
E mi parea, che l'insoffribil smania
Parte del suo vigor deposta avesse..
Già la tranquillità lunge scorgea,

E l'egro piede verso lei movendo
Già mi parea dover posarle in grembo ....
Quando turba infernal d'orrendi spettri
Ratto m'invola l'adorata idea,
E la sognata via copre d'orrore.
Tremo .... improvviso gel m'assale i sensi ....
Stendo le mani al Ciel .... cerco suggire;
Ma l'affollato taciturno stuolo
S'apre, dirada, e scopremi animato
Un arido Cadavere, che impugna
Tagliente ferro, e vuol vibrarmi un colpo ....
Ah ferma, grido, ah ferma ... un Re son io ...
Qual Re? m'odo rispondere .... mortale
Sei degli altri non meno ... io non rispetto
Chi di caduco vel veste lo spirto ....
Sarai tu forse? .. alto ripiglio ... oh Cielo!
Ei m'interrompe, e tuona „ io son la morte „
In profondo delirio, ahi! mi travolge
Il rauco orribil suon di quella voce ....
Par che mi fenda il minacciato colpo ...
L'alma sento fuggirmi .... a viva forza
Dalle viscere traggo non sognati
Disperati lamenti .... lo spavento
Ne guida l'eco alle lontane stanze;
E i Cortigiani miei sveglia dal sonno.
Il primo accorre Alvèes .... leggier mi scuote,
Apro gli occhi atterriti, e in un sospendo
La voce, il labbro ... un gelido sudore..

Per le membra mi scorre, indi più fiera
Riede l'antica smania a tormentarmi.
Onde dal letto mio versando il pianto
Col lieve avanzo di mie forze inferme
Seguito dall'orror, tremando io fuggo,
E fra le braccia d'un diletto amico
Men doloroso, men funesto io corro
Di tante pene a ricercar lo sfogo.

Lang. (*confuso*).
Vorrei che in mio poter fosse .. Signore ..

Il Re. Tutto è in poter del Nume .. a voi mortali
Per le sciagure mie mostrar piangendo
Un inutil dolor sol si concede.
(*s'ode nuovamente rumore.*)

Alv. (*osserva.*) La Regina ... Signor ...

Il Re Viene mia Madre!
(*si abbandona sulle braccia di Alvées fuggendo l'incontro della Regina.*)

Lang. (Deggio soffrirlo ancor! .. qual pena!)

SCENA VI.

La REGINA MADRE accompagnata da' servi con lumi, e detti.

La Reg. (*con affanno.*) Dimmi
Langée, che accadde al figlio mio?
(*al Re*) Favella ....
Palesalo tu stesso .... il guardo volgi,
Mira chi prega, e chiede ...
Il Re (*sollevandosi.*) Ah! voi pur giunse
A funestar fra placido riposo
L'abominevol suon delle mie strida? ..
La Reg. Dell'orecchio fuggir potea l'incontro,
Ma non il cor d'una sensibil Madre.
Il Re. Quante infelici vittime in un punto
Alla mia debolezza! .. Ah Madre, Amici,
Per la facil pietà, che in voi risveglio
Insoffribil si rende il mio rossore ...
Tacete .... mi lasciate ...
La Reg. E noi siam dunque
Che arrossir ti facciam?
Il Re (*con voce alterata.*) No, voi non siete.
Ma l'esser di Monarca, il grave incarco
D'infiniti dover, ch'io non adempio
Nella vostra pietà soffrir mi fanno

Rim-

Rimproveri severi, onde mi sento
Costretto ad arrossir ....

La Reg. Eh il male, o figlio,
Ogni mortal senza riguardo affligge,
Ed alle strida induce ....

Il Re (più alterato.) E mali, e morte
L'anima d'un Sovran turbar non denno.
Il numeroso popolo soggetto,
La grandezza, i tesori, il vasto regno
Non giovano, lo so, morir dobbiamo ...
Ma con istento generoso il dubbio
Altrui celando, e fra la nobil pompa
D'uno spirto robusto, e sempre degno
Del maestoso onor, ch'egli sostenne
Imponendo coraggio a chi rimane.

La Reg. Eh rifletti, conosci ....

Il Re. Io sol conosco
Quest'estremo dover quanto sia giusto.
Forte necessità mi punge, sprona,
E a reggerlo m'invita ... io lo vorrei ....
Ma una tremenda man delude a un tratto
Il superbo desir; quindi m'astringe
Con vulgari timori a fin di vita.

La Reg. Tu palpiti ... tu tremi .. Ti confondi,
E che ti vien non vedi il maggior danno
Dall'agitato tuo pensier .. Deh! figlio,
Se non sai, se non puoi vincer te stesso,
Se abbandonato sei dalle tue forze,

Del-

Dell'amicizia ai ſtimoli amoroſi,
Ai materni conforti almen diſchiudi
Quell'oſtinato orecchio .. un breve iſtante
Laſciati penetrar dai noſtri detti ...
Tu ſteſſo apri la via, non impedirla
Al bramoſo fervor, che li conduce.
Noi lieto ti vogliam, sì, noi ſapremo
Il velo offuſcator dall'intelletto
Strapparti, e la ragion, la pace a un tempo
Reſtituirti. No, non vuol sì toſto
Recar fin ne'tuoi giorni il Ciel pietoſo
Al viver di una Madre, che t'adora,
Alla felicità di tanti amici,
E dei ſudditi tuoi. Ciaſcuno umilia
Per te fervidi voti al Nume eterno,
E già nel ſen la favorevol ſpeme
Nutre eſultando .... ſarem noi deluſi? ..
No, non ſentiam, che cel predica il core.
Viver ti reſta ancor. Chi ti è ſoggetto
Nuovi tratti deſia di tua clemenza,
Onde ingrandir al nome tuo la gloria.
I figli, la Conſorte ...

Il Re. Eh baſta ... inteſi ...
Troppo gli accenti voſtri, il voſtro amore
Son pieni di quell'anima, che un giorno
La mia ſteſſa formò .. Voi, lo comprendo,
Vorreſte in queſto moribondo corpo
Aggiungere, introdur forze novelle;

Ma lo potrete voi, Madre infelice?

La Reg. Tutto potrem, se d'ascoltar non nieghi ..

Il Re. Ebben, v'udrò. Ma che Langée mi parli
Sino all'alba lasciate. Io con lui solo
Bramo quì rimaner ... fors'ei, lo spero,
Apportar mi saprà qualche sollievo.

La Reg. Dunque seco rimanti ... E tu Langée,
Che in te il Sovrano, il figlio mio confida
Non obbliar ...

Lang. (*china rispettosamente il capo*)

La Reg. Seguimi Alvées ...
(*a lui segretamente*) Ma il piede
Non muovere lontan da questa stanza.

(*Alvèes tacitamente promette di obbedire, e parte con la Regina. I servi lasciano i lumi, e partono.*)

Lang. (Questa notte fatal quando finisce?)

SCENA VII.

Il RE, e LANGE'E.

Il RE colle lagrime agli occhi, preso dalla più violenta agitazione palesa tutti i segni di morte sul volto.

Siam soli alfin ... non è più tempo, amico,
D'importuni riguardi ... aprir ti voglio
Tutto questo mio cor ... Il punto estremo
S'avvicina per me ... morir degg' io ..

Lang. (*confuso*). Ma voi troppo, Signor ...

Il Re. Troppo son certo
Della sorte che attendo ... e invan s'oppone
Ai decreti del Ciel forza mortale ...
(*con tutto l'orrore, e con forza eccessiva*)
Che interna violenza! ... un lento foco ...
Un affanno .. un'angoscia .. un grave peso ..
Ahi! tutto mi tormenta, e tratto tratto
Mi strascina al sepolcro .. io con orrore
Già dischiuder mel veggo, e giàmi sembra
Precipitarvi in sen .. sì ... della luce
Mi fugge lo splendor ... l'Eternitade
Terribil si presenta agli occhi miei ...
Questo del mio morir, quest'è il momento ..

Lan-

Langèe; non v'à più speme ...
(*grida*) Oh giusto Dio!
Il braccio punitor disarma, vedi
Che i miei falli detesto ... Ah ch'egli vibra...
Lo spa .. ven .. to m'uccide .. io son perduto.
(*cade svenuto sul tanapè*).

Lang. (*con affanno e confusione.*)
Ei ... muore ... oh Ciel!
(*tremando gli esamina il polso.*)
No, vive ancor .. soccorso:
Di prestargli si finga ... e poi ... risolsi ...
(*apre la porta della Camera dove stà Gland, e chiama*)
Gland ... Gland ...

SCENA VIII.

GLAND, e detto, poi GERTRUDE.

Lang. IL Re mira spirante ... ascolta ...
Gland. Ebben? ...
Lang. Dal suo languor passi alla morte ...
Recami quel velen...
Ger. Velen! ... che tenti?
Lang. Deh! tu non ci tradir ...
Gland. Regina! ...
Ger. Ah crudi! ...

Deh

Della Consorte in faccia ancor potete?..
(*grida*) Oh Dio! già muor lo Sposo mio...

Lang. Deh ferma...

Ger. (*grida più forte*)
Soccorretelo... aita...

Lang. In quale abisso
Brami farci cader?

Gland. Non v'à più scampo!...
(*s'ode un forte calpestio*)

Ger. Sacrileghi, fuggite, empj, tremate...

Lang. Ma chiudi almen...

Ger. Non isperar ch'io taccia.
(*corre ad aprir la porta.*)

SCENA IX.

La *REGINA MADRE*, *ALVE'ES*, *servi di Corte*, *e detti.*

Ger. (*con istento*) REgina... noi... perdiam...

La Reg. Parla...

Ger. (*accennandole il Re,*) Mirate...

La Reg. (*grida,*) Alvèes, non m'ingannai.. vedilo...
(*a Gland e Langée*) E voi,
Voi fermi il vostro Re perir vedrete?..
(*prendendolo per mano*) Figlio...

Ger. Sposo...

Alv.

Alv. Signor ...

Lang. (*nell'ultima confusione*). (Noi disperati!)

La Reg. La Madre, la Consorte, i tuoi fedeli
Ti richiamano in vita, aitato Figlio ...
Apri le luci ... a noi rivolgi il guardo ...
Forse non languirai nel rivederci ...
Sollevati ...

Il Re (*stende debolmente la mano.*)

Alv. Fermate, in se ritorna ....

Il Re (*alza a poco a poco il capo, apre gli occhi sempre bagnati di lagrime, guardando Alvées, e la Madre senza parlare.*)

La Reg. (*con mesta voce.*) Figlio! ...

Alv. (*medesimamente.*) Mio Re! ..

Il Re (*fiocamente.*) Nè sono estinto ancora? ..

La Reg. No; il Cielo a noi ti rende ...

Il Re. Ah il Ciel mi serba
A più negro terror!
(*s'alza in piedi furiosamente.*) Buon Dio! La morte
Più orribil fia per me di ciò che vidi? ...
Dal mio nulla primier perchè fui tolto,
Se a sì barbare pene? ...

La Reg. Oh Dio! Che parli? ..

Il Re. Chiedetelo a' miei mali .. io non m'intendo.
Deh fuggir mi lasciate ... il labbro mio
Più non sa proferir che orrendi accenti .. *parte.*

La Reg. Non s'abbandoni, ognun lo segua ...
(*Gland, Alvées, e i servi partono tutti con la Regina Madre.*)

Ger.

Ger. (*a Langée*) Osserva
Dove il traesti, e poi resisti?
Lang. Ingrata!
I rimproveri tuoi volgi a te stessa. *parte.*
Ger. A trafiggermi più v'à colpo ancora? *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

E' L'ALBA DEL GIORNO.

Camera dell' Appartamento del Re.

GERTRUDE *e* LANGE'E.

Ger. FUggi, non mi ſeguir.. ſai pur ch' io ſon
L' empia cagion de' tuoi delitti enormi...
Cedimi al mio rimorſo... ei non à d' uopo
Della tua crudeltà per darmi morte.
Cerca ſol d' odiarmi....

Lang. Io lo dovrei,
Ben me n' avveggo ... ma lo può il mio core
L' antica mia tranquillità, l' impero
De' ſenſi miei, la mia ragion ſmarrita
Ritornami, crudel ... dammi un potere,
Onde fugar sì violento affetto ...
In mano a quel Deſtin, da cui fu ſpinta,
Col pentimento tuo l' opra compiuta
Tu rimanda, ſe puoi ... rendimi l' alma

Pla-

Placida, indifferente, e quindi imponi
Ch'io t'abborrisca e fugga ... Io più Langée
Vedi, non son, ma un disperato amante,
Un furente nemico di me stesso,
Un cieco spregiator d'ogni periglio
Per quel ben, che in te sola è il mio deliro.
Giusto Ciel! e perchè simil contrasto
All'incostanza, che il timor produce,
L'affetto tuo non sente? Ugual, più forte
Del mio, giurasti pur di concepirlo:
N'ebbi pur certi segni, ond'il credei ...

Ger. Di quai segni favelli?... All'onor mio
D'accrescer cerchi ancor l'aggravio infame
Degl'insulti ch'ei soffre? Ah! il mio delitto
Delle lusinghe tue fors'è l'oggetto?
Langée, non m'oltraggiar, non ingannarti.
Pensa, che non decise mai di un core
Il rapido ferir di man sedotta,
E che sovente...

Lang. Ah! no.. Tu non m'intendi,
Ed io più in me non son...

Ger. Ma di quai segni
Dunque favelli tu?... Dacchè a Fernando
M'unì la sorte avversa in questa Reggia,
Tu non avesti, che de' miei sospiri,
Del pianto mio, della mia smania atroce
Il tributo fatal, fatal tributo,
Che un disperato inesaudito amore

B Vuol

Vuol ch'io ti rechi del mio grado ad onta?

Lang. E questo è il solo amor, ch'io ti rammento;
Che non posso obbliar, che del tiranno
Tuo Genitore all'ambizion superba
Di vederti Consorte ad un Sovrano
Sacrificato fu senza pietade.
A rimembranza tal voler puoi forse
Che del mio duolo ai furibondi eccessi
Questo mio cor s'opponga?.. Ah come puoi
Volerlo tu?.. con qual ragion poss'io
Il barbaro dover, che or mi prescrivi,
Conoscer giusto, ed abbracciar contento?
Forse non ti sovvien, che quella mano,
Cui porgesti a Fernando, esser dovea
Del mio costante amor dolce mercede?...
Non ti sovvien, quando giurasti un giorno
(Giorno caro e fatal, che mi dispera)
In faccia al Nume di morir piuttosto,
Che lasciarmi, ed unirti ad altro amante?....

Ger. Sì, tutto mi sovviene, e ognor mi strazia
De' giuramenti miei la rea memoria.
Ma di Fernando, e più del Padre mio
I risoluti cenni e le minacce
Tu pur rammenta... I miei perigli, i tuoi,
Che preveduti con timore, a freno
Tenean le fiere interne mie ripulse,
Richiama al tuo pensier... Rammenta ancora
Come scendea da queste luci il pianto

Nel

Nel duro istante, che del sacro altare
Fui tratta al piede, ond'eternar quel nodo;
Che d'abborrir, di sopportar mi è forza,
Quel sacro modo che tu tenti.. Oh Dio!..
Con esecrabil man, col mio silenzio
Di franger, d'oltraggiar... Ahi! che l'orrendo
Pensier dell'inumano tradimento
Tutte le pene al mio rimorso unite
Mi risveglia nel seno a lacerarmi...

Lang. Ma giusto Dio! qual cangiamento è questo!.
Tu m'amasti, o fingesti?.. Ah! il ver mi svela;
Palesami il tuo cór, se ancor l'ignoro...

Ger. E sazio non sarai, barbaro! Oppressa
A quel segno cui tendi ancor non sono?..
Lasciami per pietà....

Lang. Dunque andran sempre
Le mie giuste querele all'aura sparse?...
Dunque perir dovrò?...

Ger. Perir!... Io sola;
Non paventar, Langée, sarò punita.
Io sola dell'orribile attentato
Saprò accusarmi rea... meco al sepolcro
I dubbj porterò del tuo periglio.

Lang. E teco io non morrò?... come lo speri?
Per chi audace tentai?... per chi alla colpa
Spinsi questo mio cor, che l'abborriva?...
Per chi vivo, crudel?.. parla, rispondi...

Ger. (*con tutta la forza.*)

Nella mia confusion, destin tiranno,
Senza pietà deh! avvolgilo un momento,
E il disperato mio dolor gl'infondi...

Lang. Ebben? . . .

Ger. (*risoluta*) Cessa, o m'uccidi . . .

Lang. Oh Dio! vorrai? . . .

Ger. Voglio fuggir d'ogni mortal la voce,
Voglio in tristi pensier struggermi e in pianto,
Sinchè la tomba fra l'orror mi chiuda.

(*va per partire*)

Lang. (*seguendola*)
Speri invan di fuggirmi . . .

Ger. (*vede il Re*) Ah il Re! . .

Lang. — T'arresta . . .
Cela, fingi, sostienti a lui dinanzi.

SCENA II.

Il Re, e detti.

Il Re (*in tuono non tanto affannato.*)
SPosa, Amico fedel, pur vi riveggio
Al sorger di quel Sol, ch'io già credea
Nel tenebroso sen d'eterna notte
Per me celato, e in rivedervi io provo
Pena men grave, insolito conforto.
Ma che?.. Langée non parla?.. E tu, Gertrude,
Da me lunge tremando il piede arresti,

E gli

E gli occhi tuoi sdegnan de' miei l' incontro!..
Dimmi . . . dond'è . .

Ger. (*volgendosi mostra di volergli rispondere, ma le scendono le lagrime dagli occhi, e tace.*)

Il Re. Tu piangi!

Lang. (*con confusione.*) (Ahi son tradito!)
Ella, Signor, pel vostro mal s'affligge . . .
Io non so consolarla . . . un pari affanno
Me stesso opprime, e mi trattien gli accenti.

Ger. (Perfido mentitor!)

Lang. (Non ho più core!)

Il Re. Versi lacrime allor, che in breve calma
Giacer mi è dato, allor, che il dì sereno
Su me sparge il piacer di grati augurj! . .
Questa timida speme irresoluta,
Che lenta nel mio sen tenta introdursi,
Dovrà dunque svanir fra i sogni vani,
Fra i delir tormentosi, onde finora
Fui tratto ed involato al punto estremo?
Gertrude? . . .

Ger. (*con voce tremante.*)
Ah! Sposo, il Ciel lieto ti serbi,
E dagl'inganni . . . dai nemici tuoi . . .
Dai tradimenti ti difenda . . .

Lang. (Oh Cielo!)
(*spaventato fa cenno a Gertrude di desistere.*)

Il Re (*con istupore.*)

 Ne-

Nemici! tradimenti! e in questa Corte
Dovrò temerne? . . .

Lang. (*fingendo.*) Favellar s' intese
Di quei stranieri popoli, che il tosco
Per voi chiudesser di maligna invidia . . .
Quì non esiste alcun, che non v'adori.

Ger. (E finge il traditor!)

Lang. (Non so s' io viva.)

Il Re. Ma nei stranieri popoli qual puote
Destar invidia un uom, che all' altrui pace
Mai molesto non fu, che i dritti altrui
Sempre protesse e rispettò, che l' orlo
Della tomba premendo a piede incerto
Per rimaner sepolto aspetta, e teme
L' urto estremo di morte in ogni istante?

Ger. Sempre non son stranieri i tuoi nemici . . .
Talor celati stan gli empj . . .

Lang. (*replica a Gertrude un cenno spaventoso, che l' atterrisce.*)

Il Re. (*con avidità e timore.*) Finisci, . . .

Ger. D' esister finirei . . . Deh mi concedi
Ch' io volga altrove il piede . . . a te presente
Ombre . . affanni . . timor . . delitti enormi . . .

Il Re. (*vieppiù atterrito.*)
Delitti enormi ancor!

Ger. Sì . . . al tuo cospetto
D' accoglier, di veder tutto mi sembra. (*parte*)

Il Re. Ah che volesti dir? . . .

Lang. (Tremendo Dio!
O a lei togli la voce, o a me la vita.)

SCENA III.

IL RE e LANGE'E.

Il Re. NON fingermi, Langée.. Tu di Gertrude
Conoſceſti la ſmania . . . ella mi tacque
Ciò che a te non celò . . . quel paſſo incerto..
Quel tronco favellar.. quel pianto.. eh parla:
Donde la meſta origine traeva? . .

Lang. (*eſtremamente confuſo.*)
Pel voſtro mal . . .

Il Re. Per lo mio mal non verſa
Gertrude il pianto, pel mio mal non chiede
Supplice al Ciel, che dai nemici miei,
Dai tradimenti mi difenda . . . Accuſa,
Svela gl' ingrati a cui divenni oggetto
D' ingiuſto abborrimento . . . impallidiſci!..;
Ti confondi! . . . non parli! . . . Amici tuoi
Gl' inumani ſon forſe? . . Il tuo ſilenzio
Dei più negri penſier mi fa capace.
Langée, ſiam ſoli . . . inorridir fra noi
Poſſiam, ſenza riguardo, in queſto luogo.
Se paventi il Sovrano, in me l'amico
Franco chiedi e l'avrai . . . ſe di vendetta

Temi, che contro i rei desìo m'accenda;
Da amico, e da Sovran chiedi, ch'io giuri
Di lasciarli punir dal lor rimorso,
E m'avrai pronto al giuramento ancora.
Io bramo solo ai perfidi 'l motivo
Strappar dell'odio lor, d'offrire il petto
Ignudo, inerme, onde vibrar, se han core,
Possan sicuri i meditati colpi . . .
L'importuno tuo zel non mi ritardi
Questo sfogo innocente . . . Andiam, mi guida
Dove uniti congiurano a'miei danni,
Dove traman le insidie e i tradimenti.
In mezzo all'esecrabile consesso,
Agl'iniqui consigli apparir voglio,
Voglio gridar: perchè si vuol ch'io pera?
Voglio mirarli al suon della mia voce
D'ingiustizia convinti impallidire,
Tremar, cadere al suol, chinar la fronte;
E da dolor, da pentimento scossi,
Meco versar per tenerezza il pianto . . .
Ma tu ancor non rispondi! . . A tante idee;
Che affollate mi turbano la mente
Forse del ver più tetre, un fido amico
Abbandonar mi può? . . pensar che lice? . .

Lang. (Nè ancor finito ho di tremar! . .)

Il Re. Dischiudi,
Indolente, quel labbro, e mi palesa . . .

Lang. Signor . . . Che dir potrò senza negarvi
Quan-

Quanto ingiusto temete? All'amicizia,
Alla Sovrana Maestade il giuro,
Di Gertrude il dolor non penetrai.

Il Re. Tu mentisci, Langèe . . .

Lang. Ah! . . m'offendete . . .

Il Re. Ma perchè dalla lingua a stento i detti
Ti scendono tremanti e mendicati?

Lang. Quando il mio Re tanti sospetti accoglie..

Il Re. (*in tuono severo.*)
Quando la verità dall'uom s'espone,
Pronto, sicuro, intrepido si mostra,
Nè teme un Re, nè l'Universo intero.
Vanne . . . tu fingi. . . tu mi soffri a stento,
Ed io più raffrenar non so il furore . . .
Sì, vanne .. io solo andrò degli empj in traccia
Ravvisarli saprò . . . legger negli occhi
Saprò dei traditori il tradimento.
(*vá per partire.*)

Lang. (O il fulmine s'arresti, o in me si scagli.)
(*parte.*)

SCENA IV.

ALVE'S e il RE.

Il Re. ALvés . . in questa Corte .. inorridisci ..
S'ascondono nemici e tradimenti.

Alv. (*sorpreso.*) Ah! per chi mai, Signor? . . .
Il Re. Per me . . .
Alv. Per voi!
Il Re. Dubbio non v'ha . . .
Alv. Donde il sapeste?
Il Re. Il labbro
Lo svelò di Gertrude . . .
Alv. E son gl' indegni? . . .
Il Re. Ne ignoro i nomi ancor . . .
Alv. Ma la Regina? . . .
Il Re. Piange, mi fugge, e palesarli niega.
Langée medesmo è dell' arcano a parte . . .
Alv. Ed ei? . . .
Il Re. Si turba, si confonde e tace.
Alv. Che! forse Langée? . . .
Il Re. Nulla comprendo.
Deh! tu che nel pensier men volgi orrore,
Tu sicuro dirigi il mio sospetto,
E fa che colga i rei, non gl' innocenti.
Io non so, che tentar. Se muovo il piede,
Parmi d'avvicinarlo al precipizio . . .
Se immobile rimango, in ogni dove
Pavento una sorpresa traditrice . . .
Se lo sguardo sollevo, oscuri oggetti
Mi turban della luce lo splendore . . .
Se in solitario luogo io mi racchiudo,
Dell' ignoto mio mal le addormentate
Tormentose punture ognor più forti

Si

Si destano le viscere a straziarmi.

Alv. E fia che in questa Corte? . .

Il Re. Alvés, in questa

Hanno i nemici miei colpa ed asilo.

Alv. E si potrà pensar? . . .

Il Re. Crederlo è forza.

Alv. Ma chi da voi sofferse oltraggi . . .

Il Re. Un Dio,

Lui solo offesi; e le temute insidie

Opra de' sdegni suoi forse saranno.

Alv. Il Nume non commette ai traditori

I giusti, i sacri vindici suoi colpi . . .

E poi, dite, quai furo i falli vostri? . . .

Il Re. Quai furo! . . e il chiedi tu! . . tu stesso

Che qual padre finor mi fosti al fianco,

Che mille volte e mille i tuoi prudenti

Amorosi consigli invan mi desti,

Onde tenermi alla viltà lontano! . .

Ah i miei vassalli! . . i figli miei! . . la Sposa! .

Sì, l'innocente Sposa osserva, vedi

Come un giorno potei sugli occhi suoi

Mostrarmi adorator d'una rivale,

Cui forse serberei tuttor l'affetto;

Se con le membra ree tratto sotterra

Non le avesse la morte il vizio infame.

Alv. Per le andate vicende il funestarvi

Fuor di tempo mi sembra, allorchè siate

Mosso e pentito al rammentarne i danni.

Or la Sposa adorate, ella v'adora,
E nei teneri figli i dolci pegni
Di tutto il suo favor vi serba il Cielo . . .

Il Re. Ah! Ch' ei per me non è placato ancora . . .
No . . . se i nemici miei . . .

Alv. (*con fermezza.*) Non paventate.
Se in questa Reggia ascosi stan, son colti.
Con severo rigor, lo sguardo, i moti
Esaminar di tutti i Cortigiani,
Scender loro nel cor, se ancor sia d'uopo,
E s'uomo il può, saprò con le mie cure.
(*Alvès accorgendosi, che viene il Duca*)
Ah! il Duca di Lancurt! . . .

Il Re. (*sorpreso.*) Che! . . . un anno omai
Compie che quì non viene, ed or . . .

Alv. Signore,
Non v'aggravi il partir . . .

Il Re. Ma credi in lui? . . .

Alv. Tutto creder, tentar, voler mi lice
Quando del mio Sovran veglio in difesa.

Il Re. Ed io deggio? . . .

Alv. Partir, seco lasciarmi.

Il Re. (*in atto supplichevole.*) Alvès! . . .

Alv. Signor, il mio dover rammento.

Il Re. (*parte.*)

Alv. (*osservando il Duca.*)
Ei turbato mi sembra . . . Ah! che dal volto
Non ha diverso il core, ed innocente

Es-

Esser non può del suo venir la causa.

SCENA V.

Il DUCA di LANCURT, e detto.

Alv. (*affettando ilarità.*)
Duca, qual sorte mai fa ch'io riceva
L'onor di rivederti, e a questa Corte
Ridona il tuo favor? . . Non compie l'anno
Per pochi dì, che il tuo spregiar costante
E le feste magnifiche e gli onori
Dell'invito regal, mille sospetti
Troppo strani ci sveglia . . .

Lanc. (*con alterigia.*) Ingiusti siete,
Se ardite sospettar dell'uom prudente,
Che alle imposture della Corte è lunge.

Alv. Ma il Re . . .

Lanc. Deve temer de' suoi più cari,
Di chi sovente gli rimane al fianco,
Di chi fede gli giura ed amistate.

Alv. Col tuo parlar, perdona, io non comprendo
Chi tu cerchi ferir . . .

Lanc. Se tu non sei
Fra quegli empj, che san finger, tradire,
Se al Re servi fedel, teco non parlo.

Alv. Dunque alcun vi sarà? . . .

Lanc. Troppo t'inoltri

Quan-

Quando è forza tacer.

Alv. E d'un arcano

Mi lasci dubitar? . . . .

Lanc. Ti dissi assai . . .

Per poco ancor pacifica la brama,

E se ti pregi d'onestà, t'appresta

Meco a goder d'un nobile trionfo.

Alv. E fia questo piacer! . .

Lanc. Pria che la notte

Di questo giorno abbia la luce ascosa . . .

Alv. Qual'idea mi sorprende!

Lanc. Allo stupore

D'abbandonarti non è questo il tempo.

Alvès, vanne al Sovrano, ovunque il segui,

Ma titubante a lui non palesarti.

Alv. Ah! Che minacci, incomprensibil fato?

Palesa, apri una volta i tuoi decreti. (*parte.*)

Lanc. Nella smania d'Alvès sincero è il zelo . . .

Ei pena a tollerar . . .

(*vede venir la Regina Madre.*)

Ma la Regina

Quì viene? Ebben! Ah! in questo luogo, incauto!

Senza temer che alcun mi scorga, ardisco . . .

(*risoluto.*) Eh più non si ritardi il gran momento.

SCE-

SCENA VI.

La REGINA MADRE, e detto.

La Reg. (*sorpresa.*)
CHE! Il Duca di Lancurt . . .
Lanc. Signora, è desso . . .
La Reg. E'un anno omai? . . . .
Lanc. Le inutili ricerche
Arrestate sul labbro, e scender fate
Tutta la forza al cor . . .
La Reg. (*comincia a tremare.*) Che fia? . . .
Lanc. M'udite.
(*guarda diligentemente, se vede alcuno*).
L'istante, il luogo è di periglio, il veggio;
Ma periglio maggior saria l'indugio.
La Reg. Deh parla. . . .
Lanc. Il figlio vostro, il mio Sovrano . . .
La Reg. (*tremando sempre più.*)
Che vuoi tu dirmi? . . .
Lanc. Fra le vene asconde
Lento velen . . .
La Reg. (*grida atterrita.*) Velen!
Lanc. Non basta . . .
La Reg. Oh Cielo!
Lanc. Hà i traditori al fianco . . .
La Reg. Ancor! . . .

Lanc.

Lanc. (*le dà il foglio di congiura.*) Leggete.
Il mio nome quì stà non qual ribelle,
Ma per tradir il tradimento istesso.
(*nel tempo che la Regina legge, il Duca si mette in guardia per non esser sorpreso.*)

La Reg. (*leggendo.*)
Chi regge a tanto orror? . .
(*dopo aver letto grida.*)
Ah disumani! . .
Gland e Langée! . .

Lanc. Son gli empj insidiatori.

La Reg. E li trasse fin qui?

Lanc. Sete maligna
Di sovrastar . . .

La Reg. E soli avran? . .

Lanc. Già stanno
I satelliti lor sparsi fra il volgo . . .

La Reg. Senza temer? . .

Lanc. Temer! . . v'à chi protegge
I tradimenti lor.

La Reg. Chi mai? . .

Lanc. Gertrude.

La Reg. (*si abbandona all'ultimo terrore.*)
Dio! Lancurt, che mi narri? . .

Lanc. Il ver . . .

La Reg. Dunque ella? . .

Lanc. Al Re di propria man reca la morte.

La Reg. Oh delitto! . . oh terror! . . oh negri eccessi!

Ah

Ah in quest'orribil stato a qual riparo
Appigliarci potrem, Duca? . .

Lanc. Frattanto
Dalla vita regal s'involi il danno.

La Reg. Come? . .

Lanc. Il vedrete . . .

La Reg. E poi? . .

Lanc. Per vostro cenno
Un segreto Consiglio in breve accada,
Che a gastigo crudel condanni i rei . . .

La Reg. Ma il Re? . .

Lanc. L'ignori . . .

La Reg. E come andran compiti
Del Consiglio i voler, s'ei non gli approva?

Lanc. Il Consiglio decida, indi mia cura
Sarà, che in vostra man resti fidata
Tutta la sacra autorità suprema . . .
Ma giungono gl'iniqui . . .

La Reg. Ahi quali furie
M'urtano a folla il piè! . .

Lanc. Finger conviene . . .
Ascondete quel foglio . . .

La Reg. (*asconde il foglio.*) E sopportarli. . .
Astenermi potrò? . . .

Lanc. Contro me solo
L'ire vostre fingete, o siam traditi.

La Reg. Gran Dio! tu il mio furor vinci, sopprimi.

SCE-

SCENA VII.

GLAND, e LANGE'E, che rimangono sospesi nel fondo della camera dopo essersi inchinati alla REGINA, e detti.

La Reg. (*fingendo d'essere sdegnata col Duca.*)
UN Ministro, un Reggente, in cui potere
Son le leggi e de' sudditi il governo,
Si soffrirà, che con disprezzo altero
Di prostrarsi ricusi a piè del solio,
Per non baciar quella clemente mano,
Che d'ergerlo degnossi a tanto grado! . .

Lanc. (*affettando timore.*)
Sa il Ciel se questa irriverente idea
Lunge mi tenne al solio . . .

La Reg. E qual fu dunque?

Lanc. La mia cadente età . . .

La Reg. Vani pretesti
Non forzarti a produr per tua discolpa.
Lunge al guardo Sovran, lunge alla Corte,
Chi ha puro il cor, chi chiude un'alma illesa
Non passa i giorni in un silenzio odioso.

Lanc. Se il Re dai mali suoi . . .

La Reg. Se il Re dai mali
Giace abbattuto, i dritti suoi non perde.
Io che Madre gli sono, e son Regina,
Le sue veci sostengo, e a' sdegni miei

Tre-

Tremino gl'indolenti, . . . e i traditori . . .
(Più frenarmi non so, forz'è ch'io fugga.)
(*parte.*)

Gland. Duca? . .

Lang. Amico? . .

Lanc. Intendeste? . . Ella minaccia.

Lang. Ma tu esporti, perchè? . .

Lanc. Tutto saprete
Il fin che quì mi trasse . . . In questo luogo
Non ci sorprenda alcuno . . alcun non senta
Che uniti consultiam. Meco venite,
Fidi amici . . . Per poco è ancor sospesa
La ruina fatal. Non cadrà il giorno,
Che fra lo scorno la superba avvolta
Tardi si pentirà di tanto orgoglio.

(*partono confusi Gland e Langée col Duca.*)

Fine dell' Atto secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La medesima Camera dell' appartamento del Re.

LANGE'E solo agitato dalla più penosa inquietudine.

Scorron di questo dì rapide l'ore . . .
In atto di cader quasi è il gran colpo . . .
Il terribil momento è omai vicino,
E Gertrude non trovo ? . . Oh smania atroce!
Oh inquieto timor! . . Oh avvilimento! . .
Mi s'invola il coraggio, or che dovrei,
Soverchia ilarità spirar dal volto,
Audace pompeggiar di maggior forza,
Animare il valor de' miei seguaci! . .
Animare! . . animar! quando mi fugge
In Gertrude quell'anima che adoro,
Da cui traggo la vita e i rischj miei . . .
Come animar, se d'anima son privo!
Oh! almen fra questa di terror, d'affanni
Invincibile folla assediatrice,
Che violenta mi percuote il seno,

Sve-

Svela gli arcani tuoi, tacita forte;
Fammi veder, che disperato io sono . . .
O da quel luogo, ove t'ascondi, e versi
Quel tardo pianto, ove un soave affetto
Spogli d'ogni dolcezza, e lo tradisci
Con un tiranno pentimento, dove
Cerchi struggerti sol, cerchi la tomba;
Tu, Gertrude crudel, muoviti, corri,
A strapparmi quel cor, che per te sola
Le sue colpe non odia, ama la vita.
A tuo riguardo io nol trafissi ancora . . .
Sì, se tu vivi, io vivo; se dubbiosa
Parmi che l'esistenza in te vacilli,
Io pur vacillo; se tu muori, io mojo,
E non mi cal, che sopravviva alcuno . . .
Anzi vorrei, che tutto alla tua morte
Fatto di se flagellator, ruina,
Nei precipizj suoi piombasse il mondo.

SCENA II.

GLAND, e detto.

Gland. LAngée, qual turbamento? . .
Lang. Ah, Gland, mi giunse
La temuta viltà . . . tutta la forza
Abbandona il mio cor . . . da disperato

Vol-

Volgo in mente i pensier . . . temo la sorte;
Nè la conosco ancor . . Deh tu finisci
Coi rimproveri tuoi di lacerarmi.

Gland. Così cangi! . . Perchè ? . .

Lang. Perchè Gertrude
Se non ritrovo . . .

Gland. Ebben ? . .

Lang. Tutto è perduto.

Gland. Perduto! . . e per Gertrude ? . .

Lang. Ella minaccia
Da rimorso importun punta, atterrita
Dell'attentato nostro al Re se sola
Colpevole scoprire . . . A lui presente
Ella mi fè tremar . . . sul labbro appena
L'orribil confession potei fermarle
Con cenno spaventoso . . .

Gland. Ed or ti lagni,
Or debil ti sgomenti, e ti disperi!
Langée, mira a qual segno il braccio nostro
D'un violento ardir guidò gli effetti;
Quindi arrossisci della tua viltade,
E vedi, che per noi più non rimane,
Che o conseguir la sospirata sorte,
O delusi morir . .

Lang. L'avverso Cielo
Non mi fè preveder tanti perigli . . .

Gland. Pria di tentar, pria d'azzardare un colpo
L'uom, che ragiona, al suo pensier dipinge
Quan-

Quanti perigli ad incontrar s'espone;
Le sue forze misura; all'alma chiede
Tutta la sua fermezza; e in un conosce;
Se basti il suo valor, per non pentirsi,
Quando il destin se gli palesi avverso . . .

Lang. Ah, Gland, pria di tentar pensai, previdi.
Ma Gertrude infedel . . .

Gland. Gertrude è donna;
E se in lei debolezza ed incostanza
Non sapesti temer, non prevedesti,
T'era ignoto il maggior de' tuoi perigli.

Lang. (*vedendo venire Gertrude.*)
Ecco in tempo opportun, ecco l'ingrata.
Tu, Gland, seco mi lascia . . .

Gland. E vuoi da lei? . .

Lang. Un eterno silenzio, o un colpo al core.

Gland. Frenati; le tue furie altro non ponno,
Che troncarci più presto ogni speranza.
Spera non t'avvilir, che ancor siam vivi. (*parte*)

SCENA III.

GERTRUDE, *e detto.*

Ger. (Qual incontro fatal!) (*accorgendosi di Langée vuol retrocedere.*)

Lang. (*fermandola con furore,*) T'arresta, e m'odi.

Ger. Che più brami da me? . .

Lang. Bramo la morte.

Ger.

Ger. Langée, tu mi spaventi . . .

Lang. (*l'esibisce un pugnale.*) Eccoti un ferro. . .

Ger. (*spaventata.*)

Giusto Dio, Tu m' assisti. . .

Lang. Aprimi il petto;

Strappami il cor, versami sangue ed alma. . .

Ger. Ah che chiedi, crudel?

Lang. Da disperato

Quel termine a' miei giorni io sol ti chieggio,

Che per infame man tu mi procuri . . .

Ger. (*con aria meno turbata.*)

Langée, deh (più non oltraggiarmi .. in breve

Il tuo timor fia dileguato . . . io corro

L'enorme mio silenzio in parte ignota

A regger per salvarti, o di dolore

Disperata a morir . . . Langée, sei pago? . .

Lang. (*con sorpresa e piacere.*)

E fia ver, che Gertrude alfin risolva

Di non farci tremar? . . lo credo appena.

Ger. No, più non dubitarne . . .

Lang. Ebben, lo giura.

Ger. A quel Dio, che m'ascolta, e rea mi vede,

Che punir mi dovrà, ferma lo giuro.

Lang. Ah! l'amor mio . . .

Ger. D' amor non favellarmi . . .

Il giuramento mio ti basti, e franco

Vanne a compir le brame tue . . .

(*le scendono le lagrime dagli occhi.*)

Lang.

Lang. Tu piangi? . . .

Ger. Che? . . in tanti affanni ſoſpettar ti fanno
Le lagrime ch'io verſo? . . . e che rimane
A un'infelice abbandonata donna,
Se il ſuo duolo sfogar non può piangendo? . .

Lang. Giunge Alvès . . .

Ger. T'allontana . . .

Lang. Almen pria dimmi,
Se in te potrò ſperar . . .

Ger. Vanne . . . ti baſti . . .
Tutto aveſti da me, quando giurai.

Lang. (Corraſi a Gland . . la nuova ſpeme affretti
Ai cadenti apparati i noſtri paſſi.) (*parte.*)

Ger. Saziati pur, precipita, diſtruggi,
Barbaro moſtro, ſe alla tua perfidia
Intollerante non arreſta il corſo
L'armata man della giuſtizia eterna.

SCENA IV.

ALVE'S, e detta.

Alv. POſs'io con cuor divoto a' piedi voſtri,
Mia Regina, umiliar, ſenza turbarvi,
Il più ſincero e riverente tratto
Del mio fervido zel? . .

Ger. (*ricomponendoſi.*) Alvès . . che brami? . .

Alv. Troppo forse m' inoltro, e ben conosco,
Che il mio soverchio ardir perdon non merta:
Ma questo amor, ond' io mi sento acceso
Per voi, pel mio sovrano, audacemente
Di riguardi mi spoglia, e vuol ch' io parli
Con l' usato candor . . .

Ger. (*irresoluta.*) Dunque . . . favella . . .

Alv. (*con tutto il fervore.*)
Perdonate, Regina . . . una tristezza . . .
Un turbamento insolito . . . un affanno
Voi palesate in volto, ed io mal soffro
D' ignorarne la causa, e non potere
Da suddito fedel, da vero amico
Pace apportarvi, o almen qualche conforto.
Deh! se vi cal, che questa Corte afflitta
Nel riposo primier torni tranquilla;
Se vi cal, che lo sposo in voi non trovi
Il tormento maggior; se infin vi cale
Ch' ei viva . . .

Ger. Ebben? . . che vuoi tu dir? . .

Alv. Svelate
Il vostro duol, nè ricusate a un tempo
Dalla mia man d' accoglierne i ripari.
(*con fervore più riscaldato.*)
Se qualche orribil trama, e i traditori
Siete giunta a scoprir . . . se qualche arcano
Terribil, spaventoso in voi si cela . . .
Se in voi stessa una colpa . . .

Ger.

Ger. Oh Dio . . . che pensi? . . .
Che parli, Alvès? . . . inorridir mi fai! . . .
Alv. Perdonate al mio zel tanto trasporto . . .
Io vorrei pur da quel silenzio austero
Togliervi a forza, e penetrarvi in core . . .
Ger. E quindi? . . .
Alv. Per poter . . .
Ger. Per abborrirmi . . .
(Che dissi! . . . Oh Ciel!)
Alv. Lunge il timor, Regina . . .
Un onest'uom, che d'onorati sensi
Di fè incorrotta ha i pregi è a voi presente . . .
Parlate . . . io tutto udrò senza stupire.
Ger. Lasciami, buon amico . . . il mio silenzio
E' quel mal che mi turba, e che tu cerchi
Di conoscere appien . . .
Alv. Ma perchè dunque,
Senza indugiar, da voi non s'allontana?
Ger. Eh più mal non saria, se agevol fosse
Lunge trarlo da me . . .
Alv. Chi vel contrasta? . . .
Ger. Un tiranno dover . . . un giuramento . . .
Ah! non m'avveggo alfin, che tu medesmo,
Che tu barbaro ancor cerchi un trionfo
Sulla mia debolezza! . . Eh cessa, cessa . . .
La fatal verità dal labbro mio
Tu a sveller t'affatichi, e non t'è noto
Che minaccioso il Ciel fulmini appresta;

S'io favello, spergiura, a incenerirmi? . .

Alv. Fulmini!.. Il Ciel!.. Spergiura! Oh Dio, che dite?

Ger. Vorrei dirti di più, ma . . .

Alv. Eppur? . . .

Ger. Non posso . . .

Alv. Ma il Re se chiede? . . .

Ger. Al Re dirai ch'io verso
Lagrime amare, che pietà non merto . . .
Che a me non pensi. . e che nel mal ch'io provo
Più restar non mi può speme, o riparo.
(*parte.*)

SCENA V.

ALVES, e poi il RE.

Alv. VIncerla non potei!. . buon Dio! qual mai
E' la possente inevitabil causa
Che le impone tacer? . . Ella dall'alma
Tragge l'arcano, e vel respinge a un tempo
Con isforzo affannoso . . . Oh quante idee
Vengono a funestarmi in questo giorno!
Il Duca di Lancurt promette in breve
Con misteriosi accenti un gran trionfo! . .
Il Re trema, e paventa un tradimento! . .
Laugée si turba, e di parlar ricusa! . .
Gertrude al dubbio maggior dubbio aggiunge! . .
Eh

Eh fra tanti timor... che fia, che fia?

Il Re. Alvès, amico, e dove fiam?.. qual Corte
Divenne quefta mai!.. Congiunti, amici
Più non conofco, e non ritrovo... ognuno
Si turba al fol vedermi, ognun s'afconde,
E fol mi veggo in ogni dove al fianco
Il timore e l'orror fcorte fedeli.
Che fi vuole da me?.. che fi pretende?..
Son'io forfe quel folo, onde fi fparge
Quefta timida fmania inufitata,
Quefta molefta agitazion?.. fon' io
Forfe quel fol, fu cui cader dovranno
Di queft'aure funefte e luttuofe,
Che fpiran minacciando, i trifti effetti?..
Ah! mi fi fchiuda almen, mi fi palefi
Il mio deftin... Dillo tu fteffo, amico,
Se il fai, qual fia?..

Alv. (*confufo non rifponde.*)

Il Re. Nol penetrafti ancora?..
Il Duca di Lancurt, Langée, Gertrude,
Alcun non ti parlò?.. Non avvi alcuno,
Che a dileguar confenta il mio fofpetto?

Alv. Che non feci, Signor?.. finfi, pregai...
Seppi offerir, giurar filenzio eterno,
Ma tutto invan... Piange Gertrude e tace:
Il Duca di Lancurt rifponde altero...
Se m'incontra Langée pronto mi fchiva...
Nulla fo rilevar, nulla comprendo...

Il Re. Dunque ſi vuol, che in queſta tormentoſa
Diſperata incertezza, in queſt' atroce
Continuo palpitar io mi rimanga? . . .
Dunque da tutti abbandonato io ſono? . .
Dunque per me di chiara luce un raggio
Splender più non dovrà, che mi diſtingua
La candida ſincera veritade? . .
E in queſto abiſſo tenebroſo e tetro
D'atri e neri penſier dovrò tremando
Attender quel deſtin, che mi ſovraſta? . .
Cielo!.. Cielo! d'un Re gli agj ſon queſti!..
A queſto prezzo dell' impero il vanto
Doni al folle mortal, che di regnare
Nutre la ſtolta ambizioſa brama! . .
Ah! ſe tal don sì grave peſo ha ſeco,
Tutto toglimi pur, tutto ti rendo,
E l'aurea pace in vece ſua m'accorda,
Se di vita mi reſta alcun momento.

Alv. (Più non ſo che penſar! . .)

Il Re. (*traſportato*). Nella ſua Reggia
Un Re muover non può ſicuro il piede! . . .

Alv. Deh! Signor, non vogliate . . .

Il Re. Alvès, ti ſembra
Ingiuſto il mio parlar? . . Nel grado mio,
Nella mia condiziòn tu che direſti? . .

Alv. (Ah riſponder non oſo, e . . mi confondo!)
Ma la Regina Madre? . . .

Il Re. Ella non meno

De'

De' Cortigiani 'l fier sospetto accresce . . .
Per comando di lei, son pochi istanti,
Un de' miei servi comparir mi vidi,
Che un medico liquor recommi, e appena
Disse „ Signor, ecco il riparo estremo
Al vostro mal già conosciuto . . . il manda
La Madre vostra „ e in così dir lasciommi . . .

Alv. (*con istupore.*)
Già conosciuto è il vostro mal! . .

Il Re. Sì, disse . . .

Alv. Nè sapeste di più? . . .

Il Re. Di più non seppi . . .

Alv. E il medico liquor? . .

Il Re. Bevvi confuso . . .

Alv. Oh Dio! senza cercar! . .

Il Re. Che! . . un tradimento
Temuto avresti tu? . .

Alv. No . . . ma più cauto
In caso tal, Signor, d'uopo è guidarsi . . .

Il Re. Il servo è 'l più fedel . . l' invia mia Madre.
Qualche sollievo alfin par ch'io risenta . . .
Del foco struggitor spenta già sembra
La fiamma, che le viscere m'ardea . . .

Alv. Dunque vi sollevò? . .

Il Re. Così dall' alma
Tolto mi fosse il turbator sospetto . . .

Alv. Signor . . . mirate a noi chi vien . . .

Il Re. (*osserva.*) Mia Madre!

Alv. E il Duca di Lancurt la ſegue.

Il Re. Il Duca!..

Avran finito di tacer. Se ai preghi
Sdegnan parlar d' un figlio e d'un amico;
D' un Re sdegnato ai riſoluti cenni
Scoprir dovran la verità celata.

SCENA VII.

LA REGINA MADRE, il DUCA di LANCURT, e detti.

DUca, non paſſi alcun...

Il Re (in tuono ſevero.) Duca, t'arreſta;
Tel comanda il tuo Re...

Lanc. (ſi ferma.)

La Reg. (al Duca). Vanne... intendeſti...

Lanc. (parte per metterſi in guardia, ed impedire l' ingreſſo a chiccheſſia.)

Il Re (ſdegnato.) Così gli ordini miei!..

La Reg. Per lui, tua Madre
Teco riman...

Il Re. Da lui ſaper pretendo...

La Reg. Tutto in breve ſaprai, ma pria me ſola
Aſcolta, ed obbediſci... Alvès, ci laſcia...

Alv. (s'inchina, e parte.)

La Reg. Figlio, fa cor: queſto è l'iſtante, in cui

Tut-

Tutto il vigor della ragion, dei sensi
T'è d'uopo richiamar, l'alma disporre
A un generoso, ma terribil tratto...
Figlio, alle voci di clemenza, ai moti
Troppo umani del sangue, al seducente
Urtar d'una importuna tenerezza
Inflessibil ti rendi ... Or non è tempo
D'inutile pietà, ma di vendetta.

Il Re (*tremando.*) Chi comprender vi può?..

La Reg. M'odi, e stupisci...
Ti si prepara orribile... fatale...

Il Re. Ah! che mi si prepara?..

La Reg. Un precipizio,
Dove tosto cadrai, se non ripari...

Il Re. Nume! Nume immortale, e da chi mai?

La Reg. Da'tuoi più cari...

Il Re. E son?..

La Reg. Leggi, son questi..
(*gli dà il foglio di congiura.*)

Il Re. (*Legge, quindi grida con estremo dolore.*)
Langée, Gland e Lancurt!..

La Reg. Lancurt con arte
Trasse di mano ai traditor quel foglio,
Ma per salvarti sol...

Il Re. Gran Dio!.. Che intesi!..

La. Reg. Poco intendesti ancor.

Il Re. Che!.. più?..

La Reg. Quel male,

 Che

Che soffristi finor non conosciuto;

Era un lento velen, che ti struggea....

Il Re. Velen!....

La Reg. Veleno....

Il Re. E mel recò?...

La Reg. Gertrude....

Il Re. (*ad alta voce grida*.)

Madre, Madre, che dite?....

La Reg. Ella tel diede....

Il Re. La sposa mia!...Gertrude!...Esser non puote...

No, no... voi m' ingannate, o nell' inganno.

Foste tratta voi stessa....

La Reg. Ingrato, e puoi...

E puoi così parlar senza oltraggiarmi?...

Il Re. Ma credere dovrò!...

La Reg. Tutto è palese;

E se dubiti ancor, vieppiù m' offendi.

Il Re. Ed è la sposa mia?...

La Reg. La tua tiranna.

Il Re. (*si abbandona sopra un canapè quasi privo di forze, e dopo breve considerazione si esprime col pianto agli occhi*.)

Ah! in quel mesto tacer... empia! in quel pianto.

Nascondea quest'orribile mistero!

Langée, Langée non meno... ah sì'l rammento.

Timido, resistente, irresoluto...

Barbaro!... traditor!... sento ch'io mojo!

(*dopo breve pausa*.)

Per-

Perchè?.. Come potesti, ingrato mostro,
Senza rimorso alcun, coprir d'oblio
E benefizii, e amor!... qual mai mia colpa
T'astrinse a detestarmi?... Ah dove, dove
Per tradirmi ragion trovar potesti?
Ti trassi pur distinto ad alti gradi,
E quasi a dominar questi miei Stati...
Libero donator delle mie grazie
Ti feci pur, e in te l'amico, il padre;
Ed il sincero consiglier scegliendo
Cieco in tua man depositai la vita...
A te gli affetti del mio cor rivolsi,
Lasciai, commisi la gelosa cura
Di custodirmi i figli, la Consorte,
E tutto infin ciò, che ho di sacro al mondo...
Che più, che più da me bramar potevi?
E tu, Sposa crudel!.. Oh giusto Dio!
Togli, ch'io più non reggo, alla mia mente
Togli sì negro e spaventoso orrore.

(*s'alza furiosamente.*)

La Reg. Ah scorre il tempo, e più s'affretta il danno..
Figlio risolvi....

Il Re. E che riman?..

La Reg. (*gli presenta un foglio.*) Tu devi
Questo foglio firmar, dove il Consiglio
Meco dannò, pria che finisca il giorno,

Il Re. Chi ha dannato il Consiglio?..

La Reg. I rei convinti

A morte...

Il Re. (*con orrore.*) A morte! e in questo giorno istesso?

La Reg. In questo giorno.

Il Re. Almen la lor difesa....

La Reg. Non ammette difesa il lor delitto.

Il Re. Langée.... Langée, dovrò?...

La Reg. Tu tardi ancora!...

Il Re. Oh Dio! la destra mia, questa mia destra,

Che tante volte me lo strinse al seno

Sfogando d'amistade i dolci affetti,

Del decreto della sua crudel morte

Potrà vergar questo esecrabil foglio?

Madre, un sensibil core, un core umano

Io chiudo in petto, e se al tiranno uffizio

Ei ricusa piegar, rimproverate

Voi medesma, che tal me lo formaste.

La Reg. Ebben teco perir lascia tua Madre,

E quanti spinti da soverchio amore

T'offrono il sangue lor fidi vassalli,

Per fermarti quel solio, in cui vacilli,

E il diadema regal serbarti in fronte....

Lascia per non punir due traditori,

Che sien senza pietà le nostre vite

All'empia sete lor sacrificate...

Taci pur... tarda pur... Tu li vedrai...

Sì, li vedrai nella vicina notte

In questa Reggia penetrar seguiti

Da immensa turba di ribelli armati,

E pri-

E privi di timor d'ogni rispetto,
Con sacrilega mano i primi colpi
Sul tuo petto vibrar.... quindi a tua Madre,
E forse ai figli tuoi..

Il Re. (*atterrito.*) Madre, tacete.
M'atterriste, e vinceste....
(*Va al tavolino, prende in mano la penna per sottoscrivere il foglio, e dopo un momento di perplessità rigetta la penna, e dice con ismania*)
Ah! no, non posso....
Natura, umanitade ed amicizia
M'empiono di terror, m'urtan la destra,
E mi mandano al cor dolenti strida...
No, tradirle non posso....

La Reg. (*fieramente.*) E tu tradito
Sarai, se tardi ancor...

Il Re. Deh la mia sorte
Dipingete men negra agli occhi miei...

La Reg. Dovrò mentir, dovrò ingannarti allora,
Che a perdere t'appressi e vita e Regno?..

Il Re. Vita e Regno si vuol!...

La Reg. Se questo giorno
Lasci, incauto, sparir, tutto è perduto...

Il Re. Dunque gli amici miei?..

La Reg. Non hai più amici,
Che ti possan recar difesa alcuna,
Se i providi decreti del Consiglio

Ricusi d'approvar ....

Il Re. (*con eccessivo affanno.*) Ma questa smania,
Questo fiero tremor .... questa pietade ! ..

La Reg. Per gl'inimici tuoi pietà tu senti ? ..
Ah ! mira il tuo periglio , e ad esso in faccia
Ostinato resisti ancor se puoi .

Il Re. Deh ! un istante lasciate ....

La Reg. Io più non lascio
Senza tremar che fugga un solo istante ,
(*con tuono imperioso.*)
Figlio , è forza obbedir .... sappilo omai ...

Il Re. E chi m'astringe a quest'orribil passo ?

La Reg. I sacri dritti tuoi , tua Madre , il Cielo
T'astringono a compir questo tremendo
Necessario dover ....

Il Re. (*ridotto all'ultima stupidità.*)
Ebben .... si compia .
(*tremando sottoscrive il foglio , quindi con voce quasi soffogata esprime :*)
Giusto Ciel , se tu vuoi ch'io sia tiranno ,
Ch'io salvi i dritti miei col sangue altrui ,
Che con colpa più barbara punita
Resti una colpa .... eccoti pago alfine ...
E voi .... voi Madre , se un funesto inganno
Sinistramente interpretar vi fece
I voleri del Ciel ... per me tremate ..
(*parte furiosamente.*)

SCE-

SCENA VIII.

IL DUCA di LANCURT, e detta.

(con avidità.)

Lanc. REgina, alfin le nostre cure andranno?..

La Reg. Tutto è già in mio poter, Duca, mi segui.

(prende il foglio sottoscritto, e parte. Il Duca la seguita con ammirazione.)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gran ſala nel Palazzo Reale preparata per una magnifica feſta.

Da una parte eſce la REGINA MADRE, e dall' altra ALVE'S.

La Reg. ALvès? Dimmi: dov'è, che fa Gertrude?
Alv. I voſtri cenni ad obbedir s'appreſta.
Tra poco al Figlio ed allo ſpoſo unita
Nella gran ſala comparir promiſe...
La Reg. Ma perchè ſi celò?..
Alv. Chi lo compreſe?...
La Reg. Nol ſapeſti da lei?
Alv. Con replicate
Riſpettoſe ricerche ho in van finora
Tentato di ridurla a paleſarmi
La ſecreta cagion, che la tormenta...
Ella ſul labbro con amaro pianto
Sempre ſpinge gli accenti, e in un gli arreſta.
La Reg. (L'inumana prevede il ſuo periglio.)
Onde alcun non l'ignori, il regio invito
Sparger faceſti, Alvès?...

Alv.

Alv. Foste obbedita.

La Reg. (*fremendo.*)

(Empj, al vostro cader lungi non siete.)
Tu ritorna al tuo Re, scorta fedele
Gli presta intanto, e all'annunziata festa
Giunta l'ora prescritta, in queste stanze
Seco ti reca...

(*Alvès china il capo e va per partire.*)
(*con doppio furore*) Ahi! l'inquieta smania
Fermo un momento il piè non vuol ch'io tenga!
(*parte.*)

SCENA II.

ALVE'S, poi LANGE'E, e GLAND.

Alv. OH quanti in un sol dì, quanti diversi
Inaspettati cangiamenti!.. Or dunque
Dalle strida, dal pianto, e dai timori
Sarem tratti a goder pace e piaceri!
Ah! che agli affanni, a' fieri dubbj avvezzo
L'agitato mio cor non sa disporsi
D'una forzata gioja alle lusinghe...

Gland. Quì Alvès!.. (*a Langée*)

Lang. Da lui tutto saper potremo.
Amico.. Alvés.. perdona, e donde è mai

Che

Che così tosto il Re vuole alla Corte
Tanti ricchi apparati e tanta pompa?

Alv. In questa guisa il Re, per quanto intesi,
Brama di sollevarsi....

Lang. Esser non puote
Per questo sol.... qualch'altra causa il muove;
E tu a parte ne sei.... Deh parla, amico...

Alv. Un Prence di Langée, Regio Ministro,
Un congiunto del Re, che tutto ottiene,
Più assai dell'indistinto Cortigiano,
Che limitato onor gode alla Corte,
Può investigar quella cagion che ignora...
Perdonate, Signor, forz'è ch'io vada
Ad eseguir del mio Sovrano i cenni. (*parte.*)

Lang. (*timidamente.*)
Ei ricusa parlar!... dunque un arcano...

Gland. Eh! ch'io più tollerarti omai non posso.
Tutto arcano ti sembra; ovunque oggetto
Trovi per sospettar;.. ovunque il piede
Muovi tremando, e ti spaventa ogni ombra:

Lang. Ma Alvès!..

Gland. Alvès forse di noi non meno
Ignorerà questa cagion segreta,
Se segreta cagion può darsi allora
Che ad una festa il Re nel suo Palagio
Per sollevarsi i Cortigiani invita.

Lang. Ma improvvisa così!..

Gland. Servi alla Corte,
E inas-

E inaſpettato un ordine ſovrano
Ti fa ſtupir, a ſoſpettar ti muove?...

Lang. Ma queſto mio timor!...

Gland. Il tuo timore
Effetto è di viltà.... queſta viltade
A vincer penſa, o al tuo periglio eſtremo
La tua vita diſponi. Or più non reſta
Per noi, tel diſſi pur, che un colpo o morte.

Lang. E ſperi tu?...

Gland. Spero che in queſto giorno
Provido il Cielo ai voti noſtri arrida.
Se, qual ſi vuol, queſt'improvviſa feſta
All'ore più inoltrate della notte
Dee terminar, il colpo noſtro è certo.
L'amico ſtuol già prevenuto è pronto...
Il Duca di Lancurt co' ſuoi ſeguaci
Lunge da me non fia... Tu ſteſſo avrai...

Lang. E penſi?..

Gland. Io penſo, allor che abbia la notte
Delle tenebre ſue ſparſo l'orrore,
D'aſſalir queſta Reggia, e in queſte ſtanze
Gli armati amici introducendo...

Lang. (*tremando*). Ah taci....
Alcun potria...

Gland. (*guardando d'intorno.*)
Quì non ci aſcolta alcuno...
Ma dì: dovrem temer, quando la Reggia
Priva è di guardie?.. e tu temer dovrai,

Tu

Tu che tal la rendesti?...

Lang. Oh Dio!.. in quel punto
Parmi veder... Sì, per quel punto io tremo..

Gland. (*severamente.*) Langée!

Lang. Deh! Gland, mi lascia... io non ho colpa
In questi fieri palpiti... un' ignota,
Una vìolenta insuperabil forza
Con troppo impero all' alma mia gli appressa.

Gland. Forse... ti par?..

Lang. Mi par che troppo incauti,
Che sconsigliati troppo un attentato
Precipitiam...

Gland. Farne sapresti a meno?

Lang. Eh! che i progetti miei non avean d' uopo
Di tal soccorso...

Gland. E di qual dunque? parla..

Lang. Se un velen replicato!...

Gland. Ah! folle... intendo:
E lo replichi ancor?.. nè ancor sei certo,
Che la vita del Re non è quel solo
Ostacol, che ti vieta di Gertrude
Il libero possesso?.. Il Re se muore
Di questo tuo velen, dopo che speri?..
Sua Madre regnerà, sua Madre istessa
Dal fianco di Gertrude, dal tuo grado,
Sin dalla Corte ti trarrà lontano.
Tu vedi pur quanto gelosa...

Lang. Ah lascia...

Nò,

No, non parlarmi più, ch' io non intendo,
Che quest'atroce intollerabil pena.

Gland. S'appressa alcun... t'accheta...

Lang. (*con eccessivo stupore.*) Oh Ciel! Le guardie!

SCENA III.

Un Ufiziale, alcune Guardie, e detti.

Lang. GLand vedi, vedi, non m'inganna il core;
Il precipizio alfin...

Gland. Frenati, e taci.

(*L' Ufiziale secondo l' uso militare mette le sentinelle a tutte le porte della sala. In questo tempo Gland e Langée estremamente confusi stanno con grande ammirazione osservando l' Ufiziale, che dopo aver disposte le sentinelle parte.*)

Lang. Gland!.. queste guardie!..

Gland. Ebben che dir mi vuoi?

Lang. Perchè poste quì son fuor dell'usato?..

Gland. (*confuso.*) Per adornar...

Lang. Per adornar!.. tu cerchi
Me d'ingannar, quando te stesso inganni!
Tu che dir più non sai... simile al mio
Negli occhi tuoi, nella tua fronte io leggo
Un

Un dubbioso timor....

Glad. Quanto sei vile!...

Lang. Nega, nega, se puoi....

Gland. Quella tua voce

Importuna sospendi, o quì ti lascio...

(*La sala si va empiendo a poco a poco dà Dame e Cavalieri di Corte.*)

Non vedi ancor de' Nobili la folla,

Che comincia a introdursi in questa sala?

Or che tacere, or che temer dovresti....

Che t' oda alcun parlar più non paventi?

(*Alcuni Cavalieri si fermano dimostrando desiderio di riverire Langée; e Gland se nè avvede.*)

Fingi, fingi, Langée... non ti tradisca

Quel turbamento esterno.... ilaritade

Cerca di palesar... ti guarda ognuno....

Ognun brama parlarti.... ognun ti vuole

Recar l' onor di rispettosi usizj...

Ah! vanne, vanne, con sereno ciglio

Dal mio fianco ti togli, e lor t' appressa...

Lang. Ma... il Duca di Lancurt?...

Gland. Tra poco anch' egli

Qui deve comparir...

Lang. (Più non mi reggo.)

Gland. Ma che?.. ti fermi ancor?.

Lang. (*con istento.*) Vado.... (Gran Dio!..)

(*Langée va a ricevere i complimenti della Nobil-*

biltà.)

Gland. (Avrà il codardo di tremar finito,
Se in questo dì fatal, se in questa notte
Lo sperato favor non mi s'invola....)
(*Gland pure per qualche momento fa e riceve complimenti.*)

Lang. (*in confidenza a Gland.*)
Vedesti il Duca ancor, Gland?..

Gland. No, nol vidi...

Lang. Oh Dio! quest'indugiar!...

Gland. Temi tuttora!..
Vedi pur che gran parte ancor rimane
A scorrere del dì, pria che s'inoltri
La sospirata notte....

Lang. (*timidamente.*) Ebben?..

Gland. L'arrivo
Del Duca inutil sembrami sì tosto.

SCENA IV.

ALVE'S, e detti.

Alv. (*ad alta voce annunzia.*)
IL Re...

Lang. (*avvilito.*) Il Re!...

Gland. Langée, fingi, fa core.
(*All'avviso d'Alvès l'orchestra della sala com-*

min-

mincia immediatamente un' allegra sinfonia, che incirca a quattro minuti deve durare. Tutti si compongono.)

SCENA V.

Il Re preceduto da tutte le Cariche di Corte, la Regina Madre, Gertrude guidando per mano il piccolo Principe Ereditario, e detti.

Durante la sinfonia si vede il Re, che con atti di sdegno e di dolore si sfoga accennando ad Alvès, che gli stà al fianco, i due traditori. Langée vedendo il Re così turbato maggiormente si avvilisce, e trema. Gland mostra di confortarlo. Gertrude spira dal volto il suo dolore, sospira, e di quando in quando si vede piangere, e stringere il figlio fra le sue braccia. La Regina Madre si serba sempre di un aspetto molto severo. Tutti manifestano una gran confusione. Siede finalmente il Re, e seco i Reali personaggi. Dopo qualche momento si vede la Regina fare un cenno ad Alvès: egli le si accosta, riceve un ordine segretamente, e si vede partire. Seguita qualche altro poco la sinfonia, quindi tutto in un tratto

SCENA VI.

Il DUCA di LANCURT seguito da' soldati, e detti.

Lanc. F*(con dignità, e ad alta voce grida.)*
Ermate...

(A questo comando del Duca l'orchestra si ferma, e impallidiscono i traditori.)

Alla suprema autoritade,
Ai sacri venerabili decreti
Del mio Re, del Consiglio alcun non osi
Temerario d'opporsi... E voi, soldati,
Eseguite....

(I soldati arrestano Gland, Langée, Gertrude, e circondano il Re.)

Ger. Che fia?..

Lang. (sbigottito.) Ah Gland siam colti!..

Gland. La tua viltade il merta...

Lang. Ingiusto Cielo!..
Il Duca ci tradì!..

Gland. Soffrilo; e taci...

Lang. Ah! d'un sol colpo almen potessi ancora...

Gland. Non v'ha più che sperar; cedi alla sorte.

Ger. (nell' ultimo affanno.)
Colpevole mio cor, tu'l prevedesti...
Di questo figlio almen...

D La

La Reg. (*glielo strappa dalle mani.*) Di questo figlio
Tu più madre non sei... vanne, inumana!...
Ger. Ahi! la vendetta tua, gran Dio! comprendo..
(*parte in mezzo ai soldati.*)
Il Re. Madre... Madre, perchè così spietata?..
La Reg. Mertan forse riguardo i tuoi nemici?..
Va, figlio, va... La tua difesa io cerco...
Segui i soldati tuoi: sicuro asilo
Essi alla vita tua trovar sapranno.
Il Re. Giusto Dio!.. qual terror, quanti spaventi
Deggio ancor sopportare in questo giorno?..
(*parte scortato dai soldati.*
Lanc. (*fa cenno ai soldati, che guidino Gland, e Langée.*)
Lang. (*resistendo.*) Duca... perchè si vuol?..
Lanc. Itene indegni,
Itene traditori al destin vostro.
(*Partono Gland, e Langée in mezzo ai soldati, il primo con intrepidezza, ed il secondo estremamente avvilito.*)
La Reg. Non si tardi un momento... i scellerati
Dei satelliti lor spirino in faccia
L'anime ree pria che finisca il giorno.
Lanc. Corro a compir...
La Reg. Sì, vanne, e ovunque lascia,
Spargi, imponi l'orror della lor morte...
Partono il Duca, la Regina, e quindi le Dame

me e i Cavalieri nella confusione più grande.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Prigione oscurissima illuminata da un picciolo fanale.

GERTRUDE *sola*

Inginocchiata s'appoggia colle mani, e colla faccia a un sedile di marmo. Dopo essersi fermata qualche momento in questa compassionevole situazione, alza il capo, cerca di togliere agli occhi bagnati di lagrime l' impedimento delle chiome disordinate, solleva con gravità le mani al Cielo, ed esclama.

Tremendo Dio vendicator! poss'io
Dal baratro profondo, in cui piombai
Col peso agitator del mio delitto,
Poss'io mandar anche una volta al solio
Di tua clemenza offesa i rei lamenti.
Dell'aspro mio dolor le tarde voci,
Senza irritar viepiù la tua vendetta?..
(*si ferma con le braccia stese per breve pausa, quindi precipitosamente ricade.*
Ma quali furie di spavento a un tratto
M'in-

M' involano la speme, e sempre nera
In me l'indegnità del tuo perdono
Fan che conosca io stessa!.. Ah! disperata
In mezzo al mio terror, deh! non lasciarmi
Spirar quest'alma... finchè ho lena e vita,
Sfoga tutto il rigor de' sdegni tuoi...
E s' uopo il vuol, tu, il cui potere immenso
Non conobbe giammai meta o contrasto,
Invigorisci i miei cadenti spirti,
Capaci a sopportar li rendi intera
La meritata pena... Abbandonata
A un eterno patir purch' io non sia;
Purch' io possa sperar, no, non ricuso;
Se fu grande la colpa, un gran gastigo...
Volgi, Signor, volgi al mio cor lo sguardo
Di tua pietà; vedi com' ei non teme
Un prossimo morir; vedi che solo
Nell' oltraggiata tua grandezza oggetto,
Causa, dover di pentimento incontra.
Con sì giusto motivo, e chi non osa
Te invocar con fervor, fondar sicura
In te la confidenza, a caldi preghi
Implorar disarmato il braccio tuo?
L' infelice mortal, che a tante angosce,
Che la mia sorte è a sofferir ridotto
Per esser reo, che da ciascun si fugge,
Si maledice, si detesta... ahi! dove,
Dove mover può il piè, dove salvarsi;

 Se l'

Se l'abbandona delle grazie il Padre,
Se nel suo Creator non ha difesa?
(*s'ode aprire la porta della prigione.*)
Ma s'appressa il mio fin.. Gran Dio! soccorso...
Compie il terribil cenno.... ecco la morte..
(*ricade come prima nel sedile.*)

SCENA II.

ALVE'S, e detta.

Alv. OH lagrimevol vista!... io non resisto...
Di tanta enormità, d'un tradimento
E' capace quel cor!.. nol credo ancora.
Ger. (*alzandosi in piedi.*)
Ah! Alvés, tu quì?... che rechi all'infelice
Sconsolata Gertrude?.. Il figlio mio
Teco non hai?.. Pria di morir non fia,
Ch'io possa a questo sen stringerlo, e dargli....
Dargli l'estremo addio?.. Che! la mia colpa
M'avrà tolto perfin di Madre i dritti?...
Parla, dimmi, il vedrò?...
Alv. (*languidamente.*) Seco vedrete
Lo Sposo ancor....
Ger. (*con trasporto,*) Lo Sposo! Oh Dio! lo Sposo,
Potrà senza furor quì rivedermi?
Alvès, non lusingarmi....
Alv. Ei lo promise....
Ger. Dunque non è spietata la mia sorte,

Qual

Qual la piansi finor!.. dunque non sono
Tanto in odio al Consorte, e ancor mi resta....
Ah che restar mi può fuor di morire
Uccisa dal rossore a' piedi suoi?..
Quell'aspetto, quel guardo, quella voce,
Fulminanti rimproveri mortali,
Aure spiranti un micidial veleno
Forse non avran sempre, ahi disperata!
Per punirmi, e per togliermi la vita?..
Potrò un momento sol fissar lo sguardo
Nell'innocente oggetto, onde son rea
Della più nera e barbara empietade,
Onde fui disumana, onde potei
Fede tradire, onor, sacri doveri?...
Potrò lasciar, che presso a me si fermi
Immerso nell'orror della mia colpa;..
Potrò ascoltar della sua voce il suono,
E non cedere al duolo, e non morire?..

Alv. (Ah! dovrei confortarla, e di conforto
Dinanzi a lei d'uopo mi sento anch'io.
Chi può udirla, e frenar sugli occhi il pianto?..
Qual fia quel cor, che in sì funesto uffizio
Sordo all'umanità regger mai possa,
E intrepido celar quei dolci sensi
Di tenerezza, che gli diè natura?) (*piange.*)

Ger. (*fissa gli occhi sul suolo, e quasi delirando.*)
Quanti teneri oggetti alla mia vista
Vilipesi, traditi, in mesto aspetto

S' offrono taciturni, e al pianto mio
Par ch' essi pur di questo tetro luogo
Bagnin commossi il suol di pianto amaro!..
Ah! no, teneri oggetti, ah! no, non merto
Ombra di compassion; quella pietade
Rivolgete a voi stessi, e a me soltanto
I rimproveri vostri, il vostro sdegno
Fate sentir... eh!.. conoscete omai,
Che più crudel, più scellerata donna,
Donna di me più rea non visse al mondo...
Ma quai graditi sogni, e quai lusinghe
Volgo in mente, insensata!.. Io non son forse
Abbastanza in orrore, in odio a tutti?..
Quest'orrenda prigion, questi apparati
Infausti, luttuosi, un dubbio solo
In mio favor potran lasciar ch'io nutra?
Questi brevi momenti, ond' io deliro,
Forse non son del viver mio gli estremi;..
Ah misera, fin dove a mendicare
Tormenti inoltro il timido pensiero;..
Non ho finito ancor?.. Perchè si tarda
Il mio gastigo, e non si fa ch'io muoja?..
Alvès, tu dillo almen.... Ma non rispondi?..
Perchè, dimmi, perchè?.. Peggior di morte
Qual pena mai soffrir dovrò?.. favella...

Alv. (*sempre mesto.*) Che dir potrò, se la Sovrana idea
M'è ignota ancor?.. (*s'ode venir gente.*)
Ma giunge alcun.

Ger.

Ger. Chi mai?..
Alv. Forse or tutto saprete il destin vostro.

SCENA III.

Il Principe di Talva accompagnato da una guardia Reale, che subito parte, e detti.

GERTRUDE vedendo il Padre, gli si precipita a' piedi, abbraccia le ginocchia di lui, e grida:

Ger. AH Padre mio!. Mio Padre!. in questi orrendi
Lagrimevoli istanti, in questo stato
Di tristezza e dolor, in questo luogo
All'infamia serbato, e al mio delitto
Potrete riveder senza morire
Di quell'affanno a cui l'onor soggiace,
L'unica vostra Figlia, una Regina?..
Tal. (Eterno Dio!.. reggi il mio cor, ch'io muojo.)
Alvès, per breve tempo a lei desio
Non udito parlar....
Alv. Signor, vi lascio.
(Qual nuovo colpo all'infelice è questo!..) (*parte.*)

SCENA IV.

Il Principe di Talva, e GERTRUDE.

Tal. AH Che facesti, o sciagurata figlia? ...
Se pur con nome tal chiamar ti posso,
Senz' accrescere oltraggi al vilipeso,
Al lacerato mio cadente onore.
Ah! Che facesti mai?..

Ger. (*stendendo le braccia, grida.*)
Padre!... mio padre!...

Tal. (*con tutta la forza.*)
E sarà ver che di tua man recasti
Al tuo sposo, al tuo Re?.. Barbara!...

Ger. Oh Dio!..
M' uccidete .... son rea ... non so negarlo...

Tal. Dunque ... il delitto atroce!...

Ger. E' mio delitto.

Tal. Inumana!... Crudel!.. Alzati....
(*la solleva furiosamente,*) Io voglio
Dal tuo labbro ascoltar l' empia cagione
Dell' attentato orrendo ... Io da te stessa
Sì la voglio ascoltar, purch' io resista
Alla smania, all' orror, che mi circonda.
Parla, svelami il ver...

Ger. Che dir poss' io,
Che altronde udito non abbiate?.. Oh Cielo!
Che posso dir, che non produca in voi,

Ben-

Benchè tardo ed inutile, il rimorso
Delle sciagure mie, de' falli miei?..

Tal. Io de' tuoi falli, delle tue sciagure
Sentir rimorso!.. Ingrata figlia!.. anch'io
Della tua reità son forse a parte?...

Ger. Sì, genitor... Se non v'offende il vero,
Se il ver volete udir, se dal mio labbro
L'empia cagion dell'attentato orrendo
Bramate d'ascoltar, franca favello:
L'empia cagion, che mi chiedete, in voi,
Inorridite, o padre, in voi s'asconde.

Tal. In me?..

Ger. Sì, in voi...

Tal. Ah disumana! ed osi
Oltraggiarmi così!..

Ger. Non v'alterate.
Richiamate al pensier quel dì fatale,
Che v'aperii il mio cor, e vi svelai
D'un innocente amor l'onesta fiamma;
Ch'io nutrìa per Langée di voi nipote.
Richiamate al pensier quelle minacce,
Quel rio furor, quella violenza ingiusta
In quel giorno fatal, con cui voleste,
Sordo alle mie querele, udita appena
Di questo amor la confession sincera,
Con solenne promessa a un Re aborrito
Obbligar la mia man, e a un tempo istesso
Strascinarmi a tradir empia, spergiura

L' infelice Langée, me stessa, il Nume....
Richiamate al pensier quel tristo istante,
In cui superbo del crudel trionfo,
E d'una gloria conseguita a costo
Del sacrifizio degli affetti miei,
Con ciglio asciutto e crudeltade al core
Mi traeste a compir, lassa! fra il pianto
A piè dell'ara il detestato nodo,
La mia disperazion; quindi cercate,
Se fuor di voi v'ha chi del mio delitto
La velenosa origine nasconda.

Tal. Così, Gertrude, al genitor favelli
In questo stato?...

Ger. E in questo stato, o padre,
Che sperate de me?...

Tal. Dunque aborrire
E condannar mi puoi, perchè a Fernando
Sposa ti volli?...

Ger. No, ch'io non v'aborro,
Nè vi condanno.... E' questo core oppresso
Da quella libertà, che il Ciel gli diede,
Che voi violaste: è questo cor soltanto,
Che a favellar mi sforza e vi condanna.

Tal. Ma per fare a un Sovran sposa una figlia,
A un Sovran, che la chiede, ad un Sovrano,
Che può tutto voler...

Ger. Tutto... la vita;
Le ricchezze, che il suddito possiede,
Pre-

Pretender può, non già del cor gli affetti....

Tal. Ma Fernando....

Ger. Fernando a me congiunto

Fu per voler di voi, della Regina,

Che sete avea d'unir del figlio al Regno

I feudi vostri....

Tal. Ma l'onor?..

Ger. L'onore!...

Ah padre! quest'onor, di cui parlate,

E' sogno d'uom, sogno tiran, che induce

Sovente i stolti ed insensati padri

A condannar nei figli il proprio sangue

D'ingrati nodi al sacrifizio eterno.

Di questo onor gli effetti in me mirate,

Nè l'aborrite, se vi regge il core.

Tal. (*piange*.)

Ger. Deh, genitor, di questi accenti miei

Non v'offenda il candor... Ma voi piangete?..

Ah! da quel pianto almen sperar poss'io,

Che non abbiate cor... e potrò dirlo!

Che non abbiate cor di maledirmi?

Tal. Maledirti!... Oh gran Dio! ... figlia! mia figlia!

(*la stringe fra le sue braccia sempre piangendo*.)

Ger. Ah!! fra le vostre braccia ancor m'è dato

Di piangere il piacer?...

Tal. Sì, questo seno

Delle lagrime tue bagna ed inonda:

Sfoga il tuo duol; chiamami pur tiranno,

Che

Che n'hai ragion....

Ger. Tiranno!.. e perchè mai?..

Forse ne' detti miei trovar poteste?...

Tal. Ne' detti tuoi la tua ragion trovai,

E l'ingiusto mio rigor. Ma non per questo

Tuo tiran mi confesso....

Ger. E perchè dunque?..

Tal. Per quella sorte a cui....Ah ch'io non reggo!..

Ger. Deh! parlate, qual sorte?..

Tal. (*a stento.*) Ignori forse,

Che il tuo delitto deve trarti?..

Ger. (*grida.*) Ah! intesi....

(*ricade sulle braccia del padre.*)

Tal. (*dopo breve pausa.*)

E dell'infamia nostra al colpo estremo

Sopravviver potrò!...

Ger. Forse decisa

E certa è di mia morte la sentenza?..

Tal. La minaccia il Consiglio, ognun la teme...

Ger. E la Regina?..

Tal. E' ad affrettarla intenta...

Ger. Ma voi seco parlaste?..

Tal. Eh! invan più volte

Di parlarle tentai.... Ella soltanto

Di poterti veder fece accordarmi.

Ger. Dunque morir dovrò?..

Tal. Scampo non veggio....

Ger.

Ger. E voi, mio padre, voi vivrete? . . .

Tal. Eh! teco;

E forse pria di te, d'orror, d'angoscia,

D'acerbo duolo incontrerò la morte.

Ger. Dunque a morir traggo mio padre ancora! . .

E all'orribil pensier mi serbo in vita? . .

Oh! del Ciel non placata ira tremenda,

Che più mi resta a sopportar? . .

(Gertrude torna precipitosamente ad inginocchiarsi presso il sedile, resta qualche tempo senza parlare immersa nel più profondo dolore.)

Tal. (mostrando di risolversi con qualche coraggio.)

Gertrude? . . .

Orsù che risolviam? Parla . . . decidi . . .

Ger. Che risolver potrem fuor di morire? . . .

Tal. Ebben morir, ma non di morte infame . . .

Ger. E qual mezzo ci resta? . . .

Tal. Un sol, s'io reggo,

Se tu regger saprai . . .

Ger. Dunque qual fia? . . .

Tal. Con coraggio m'ascolta. Il genitore

Or non ti parla in me, ma un uom che cerca

Mandar delusa l'ignominia orrenda,

Che ti sovrasta . . . Un uom che ti offre a un tempo

Men penosa per te . . .

Ger. Che mai? . .

Tal. La morte.

Ger. Che ascolto! Oh Dio!..

Tal. Non t'avvilir... resisti.

Nell'orror della sorte, a cui ti danna
Delle leggi il rigor, trovar tu dei
Salda ragion, che il tuo coraggio avvivi...
(*tremando trae un liquore velenoso, e lo esibisce a Gertrude.*)
Questo velen...

Ger. (*atterrita.*) Gran Dio! velen!...

Tal. Sì, figlia,
Non istupir... se al Re, se al tuo Consorte
Il sapesti recar franca, spavento
Or quì farti non dee... bevilo... e muori.

Ger. E potrò di mia man?..

Tal. Forse il ricusi?...

Ger. Ahi! m'uccide l'orror...

Tal. Dunque t'appresta
A sostener l'ignominioso colpo
D'un carnefice infame....

Ger. (*spaventata.*) Oh Dio!..

Tal. Tra poco
Forse sarai guidata alla gran piazza...
Ivi raccolto il popolo, che un giorno
Con umiltà ti venerò sul trono,
Superbo ti vedrà l'orribil palco
Avvilita salir... mori...

Ger. (*risoluta.*) Cessate,
Ch'io più viver non so...

(*gli*

(*gli strappa dalle mani il veleno.*)

Pago... sarete...

(*con mano tremante tenta d' avvicinarsi il veleno alle labbra, poi si arresta.*)

Tal. (*a tal vista si copre gli occhi con le mani.*)

Oh giustizia del Ciel.... le tue minacce
Sento nel cor.... e con orror già scorgo
Tutti i fulmini tuoi....

Ger. (*presa dall' ultima angoscia si lascia cadere il veleno dalle mani, gridando*)

Ah! Padre.... io muojo.

(*cade svenuta.*)

Tal. (*rivolgendosi crede che Gertrude abbia preso il veleno.*)

E' alfin compito il sacrifizio orrendo...
Or sono il più crudel di tutti i mostri...
Barbaro padre!.... miserabil figlia!..
Ella già muore, ed io vederla posso!...
Ah! seguasi l' orror, che mi precede,
E altrove di mia man si tronchi omai
Il detestato fil di questa vita. (*fugge.*)

SCE-

SCENA V.

GERTRUDE *sola*.

A(*alzando languidamente il capo*.)
H! Genitor, non vi sovvien che l'alma
Render dobbiamo al Creator Supremo
Dell'opre nostre giudice severo?..
(*accorgendosi di esser sola*.)
Eh! con chi parlo?.. Il padre mio non m'ode;
Ei mi fuggì!.. m'abbandonò!.. Per sempre
Dunque priva di lui!.. Ma chi s'appressa..

SCENA VI.

IL RE *guidando il figlio per mano*, *ALVES*, *e detta*.

Ger. in vederli con gran trasporto corre ad incontrarli, e grida:

AH Sposo!.. Ah mio Signor!.. Ah figlio mio!
Pur m'è dato abbracciarti anche una volta!
(*stringe il figlio fra le sue braccia*, *e s'inginocchia a' piedi del Re*.)
Il Re. Alvès.. Alvès.. tu mi sostien, ch'io manco...
(*si abbandona nelle braccia d' Alvès*.)
Alv. (Tutta la forza, o Ciel, non far ch'io perda...)

Ger.

Ger. (*così inginocchiata, e lagrimando*.)

Innocente fanciul.... tu sol... tu solo,
Che non conosci ancor qual mostro orrendo
In tua madre s'asconda.... ah! tu sol puoi
Veder senz'ira il mio mortal languore,
E soffrir, che su te poggin spossate
Queste inique, sacrileghe mie braccia....
Ma un dì verrà, quand'io sarò ridotta
Cadaver freddo, o poca polve, ed ossa
Dentro l'oscurità del mio sepolcro,
Che l'infame memoria ancor vivente
De' tradimenti miei a quel giust'odio,
Di cui, tenero ancor, non sei capace,
Forse ti muoverà per maledire
Chi alla luce ti diè, chi ti diè vita...
Ah! perchè col cessar de' giorni miei,
Buon Dio, perchè non fai che cessi al mondo
La rimembranza de' miei falli ancora?..
S'ella esister dovesse, eterna pena
M'imporresti, o Signor, nè ver saria
Che al reo pentito per dolor sincero
Il tuo perdon, la grazia tua ridoni...
Forsennata, che parlo!.. a questo segno
Di presumere ardisce il mio pensiero?
E non m'avveggo ancor che doppia offesa
All'oltraggiato Nume?.. Eh! ch'io vaneggio;
No, non ho lume alcun, nè più per guida
Han la ragion questi offensivi accenti.

Il Re.

Il Re ad Alvès. Ed ella mi tradì!... con sensi tali!..
Con quel cor!.. con quel core.. Alvès, nol credo.

Ger. Ah! tu Signor, cui forse il guardo altrove
Guida un giusto furor, in questo figlio
Deh! mai non rammentar la madre indegna.
Ei di te stesso è sacra parte, in lui
Vive l'anima tua, scorre il tuo sangue,
Nè un'ombra sola de' miei falli il turba.
Amarlo puoi senza contrasto, e a un tempo
Chi t'offese aborrir... Se rea son'io,
Ei non perde il candor dell'innocenza.
Ah! sì, l'ama, o Signor; questo sol bramo...
Per me nulla ti chieggo, e non ardisco
Quel perdono implorar, ch'io più non merto.
Dirti potrei, che debil fui, che al male,
Sinchè vive il mortal, facil s'appiglia,
Che una donna son'io... ma qual difesa
Procurar mi potrian tali proteste,
Se barbaro, inumano è il mio delitto?

Il Re. (*ad Alvès*.)
Ah! che troppo possenti in sen mi sento
Gli antichi risvegliar teneri affetti...
No, non resisto, Alvès, no non resisto:
Voglio unire al suo pianto il pianto mio.

Alv. (*trattenendolo*.) No, fermate, mio Re...

Il Re. Non trattenermi...

Alv. Fia di troppo dolor...

Il Re. (*risoluto*.) S'anco la vita

Seco

Seco perder dovrò, seco si perda...

Alv. (Quanti assalti al mio cor!)

Il Re. (*dolcemente.*) Sposa!.. Gertrude!

Ger. (*sollevando appena il capo.*)

Ah caro Sposo!.. oimè quel guardo!.. intesi..
Sposo, Sposo ti chiamo!.. e ancor profana
Oso chiamarti con sì sacro nome?..

Il Re. Deh! per pietà frena sugli occhi miei
D'un pentimento sì crudel gli eccessi.
A quelle amare lacrime che versi,
Già s'unifcon le mie... Troppo è quest'alma
Dal tuo stesso dolor punta e trafitta..
Oh così non foss' io di mille in preda
Spaventosi timori, o almen non fossi
Schiavo imbecil di tanta debolezza,
Che a chi mi dee servir, vuolmi soggetto.
Ti compiango! E a che pro? Re sbigottito,
Re punito dal Ciel, Re abbandonato
Altro non resta in mio poter che un core,
Dolce sposa, disposto a perdonarti.

Ger. Tu mi perdoni! e il puoi sì tosto?... Oh quanto,
Quanto maggior la pena mia si rende,
Quanto più grave di mia colpa il peso!..
Tu mi perdoni!.. e il puoi sì tosto?.. Eh fissa
Nella mia reità, fissa il pensiero,
In essa inorridiscilo, conosci
Che d'odio sol, che di furor son degna.

SCE-

SCENA VII.

Il Duca di LANCURT, *e detti.*

(con allegrezza.)

Lanc. SIgnor, qual gioja! Il popol folto esclam:
Spinto da vero amor per le contrade,
Evviva il nostro Re.... Tutto è sicuro.
Già de' sediziosi sbigottita
Tace la turba allo spettacol tetro....

Il Re. (*con affanno.*) Forse Gland e Langée ?..

Lanc. Fur tratti a mort
Nella gran piazza...

Il Re. (*grida.*) A morte!

Alv. Ahi tristi!..

Ger. (*grida.*) A morte!
Ed io di lor più rea tuttor respiro?..

Il Re. E intrepido così degl' infelici
Puoi la morte annunziar?.. Barbaro!

(*s' abbandona di nuovo sulle braccia d' Alv.*)

Ger. (*ricadendo nella sua primiera situazione*)
Io muojo.

SCE-

SCENA ULTIMA.

La REGINA MADRE, *un vecchio* UFFIZIALE, *alcuni soldati, una* DAMA *di Corte, e detti.*

La Reg. (*dal fondo della prigione all'Uffiziale.*)
LA guida a Taragona, a te la fido . . .
Rammenta i cenni miei, non alterarli,
Nè del suo labbro seducente un detto
Ti pieghi ad obbedirla: in lei già spenti
Sono il grado e l'onor d'una Regina . . .
(*L'Uffiziale china rispettosamente il capo.*)

La Reg. (*a Gert. con tuon severo.*)
Gertrude, a Taragona il tuo destino
Senza indugio ti chiama... E'questo il tempo
In cui devi partir. Alzati, e vanne.

Ger. (*a stento si alza in piedi, e con voce tremante.*)
Ebben . . . Si vada . . .
(*abbraccia piangendo il figlio.*)
Ah caro figlio! . . io parto . . .
Più non ti rivedrò . . . vado a morire . . .

Il Re. D'altre vittime il sangue, ah! disumani,
Forse voler si può? . .

La Reg. No, delle leggi
Per mia sola pietà cangia il rigore.

Il Re. Perchè si vuol Gertrude a Taragona,
Dunque, dite, perchè? . .

La Reg. Colà per sempre
Ella dovrà restar . . .

Il Re. Per sempre! Ah invano
Il tentate, o crudel. Se il Re son' io,
Se l'Impero è in mia man . . .

La Reg. (con forza.) Se il Re tu sei,
Se l'Impero è in tua man, tua madre io sono,
E un dritto al tuo maggior mi diede il Cielo.
Soldati, al vostro Re non obbedite,
Se la sua vita di salvar vi cale.
Ei da soverchia umanità commosso,
Delle leggi, di voi cieco offensore,
Ingrato spregiator del vostro affetto,
Di tante cure vostre, altri perigli
Non temendo incontrar, tenta serbarsi
Un'empia donna traditrice al fianco.
Il soffrirete voi, sudditi, amici,
Fidi soldati, voi, cui ferve in petto
Ardente zelo, che morir per lui
Giuraste distruggendo i suoi nemici? . .

Ger. Eh basta, basta . . . ad obbedir son pronta . .
Restati, caro sposo . . . a tuo conforto
Dell'importuna compassion, che senti,
Richiama a fronte il mio delitto atroce . . .
Vedi, vedi chi sono, ed aborrisci,
Pur, ch'è ragion, l'iniqua mia memoria.
A questo figlio tenero, innocente,
A questo figlio sol volgi, o Signore,

Vol-

Volgi del tuo bel cor tutto l'affetto . . .
(*con estremo dolore.*)
Io ti lascio per sempre . . . Oh Dio! . . ti lascio
Per non vederti più . . .

Il Re (*con tutta la smania.*) Cessa, ch'io muojo . .
Va . . . la legge crudel, che ti condanna
Vanne a saziar . . . lunga non fia, mel credi,
Lunge da me la tua dimora . . . vivi . . .
E spera . . . Fra non molto a questo seno
Farai ritorno . . . O ch'io morrò, o i tiranni
D'ogni virtù dovran piegarsi un giorno
Al mio voler . . . Va, ti ripeto, e spera . . .

La Reg. (*al Duca.*)
Duca, il figlio le togli, e l'allontana . . .

Lanc. (*strappa dalle mani di Gertrude il figlio.*)

Ger. (*grida.*)
Ah tu mi strappi il cor . . fermati . . Ah! figlio
L'anima mia così m'è tolta . . Ah! ferma . . .

La Reg. (*ad una Dama.*)
Tu la sostieni, e al suo destin la guida . . .

Il Re (*verso il Duca.*)
Deh lascia almen, crudel . . .

La Reg. (*lo ferma.*) Figlio, t'arresta.
(*a Ger.*) Tu vanne, e non tardar . . .

Ger. (*quasi priva di voce.*) Ah! duro istante! . .
(*s'incammina.*)

Il Re Quante volte morir? . . .

Ger. Cedi alla sorte . . .

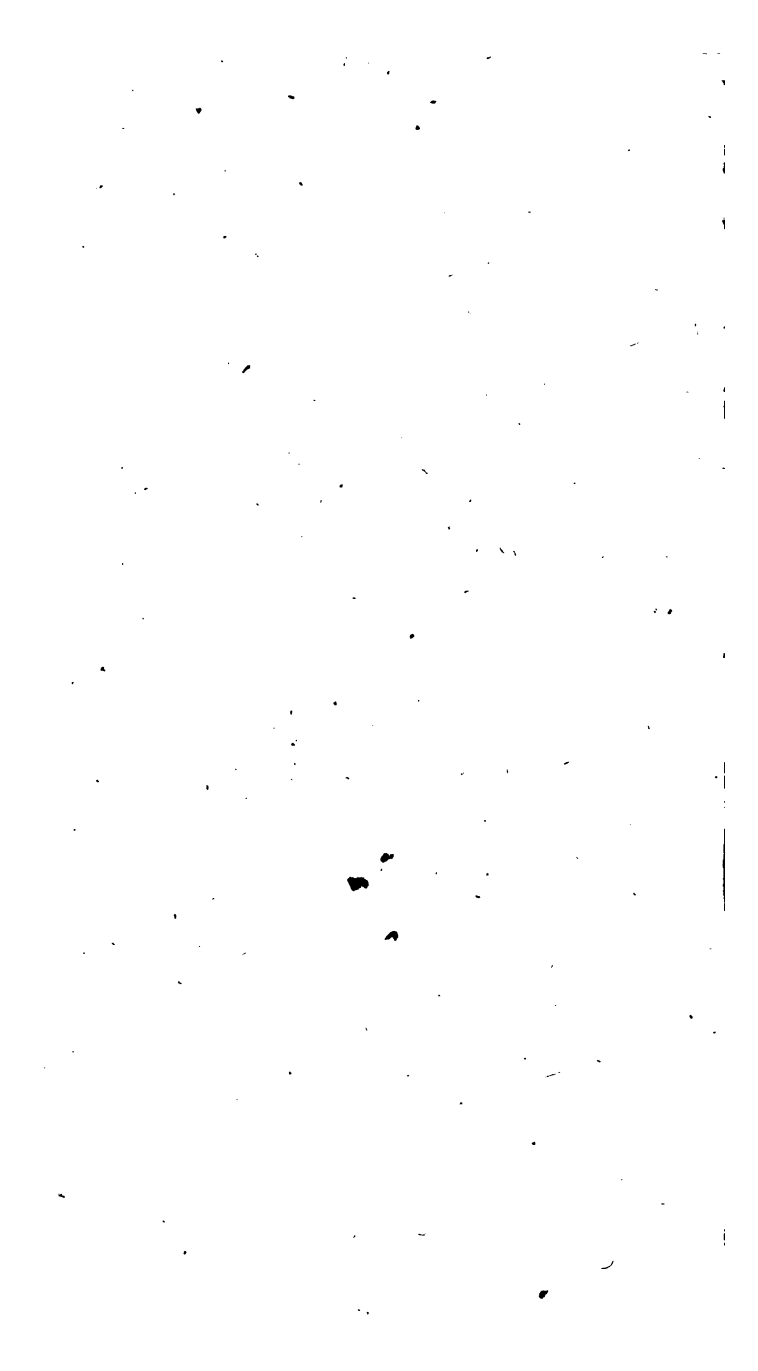
Addio, Sposo, Signor... per sempre... addio...
(sviene sulle braccia della Dama, e la portano via fra i soldati.)

Il Re (con furore.) . . .
Ella muore, tiranni, ella già spira:
E voi, furie spietate, a ciglio asciutto
Potete strascinarla a certa morte?
Gran Dio! fa' ch' io con lei più non esista,
O di mia man . . .

La Reg. Eh taci, incauto, e in vece
D'offender, d'infierir stolido, al Nume,
Che dal mal, dall'insidie e dai nemici
Benefico ti salva, e ti ritorna
Le antiche a respirar aure di vita;
Grato t'umilia: a' suoi decreti eterni
Prostrato adorator china la fronte;
E al popol tuo, che intollerante aspetta
Di rivederti, ai sacri tuoi doveri
Volgi con il pensier celere il piede.

FINE.

IL
POETA TRAGICÒ
COMMEDIA
DI GIOVANNI GREPPI
BOLOGNESE.

La pazzia del cervello, e la miseria
Son doti essenziali del Poeta.
At. 3. Sc. X.

Petrus Tantinus inv. et delin. *Innoc. Alessandri scul.*

Langly, dove mai vivi, o in quale oscura
Tomba con l'estro tuo, giaci sepolto!

Langly atto primo Sc. p.°

PERSONAGGI.

LANGLY,	*Poeta Tragico.*
DORMES,	*Amico di Langly.*
IL CONTE di	REVEUR.
DORALICE,	*Signora Torinese.*
PAOLINA,	*Figlia di Doralice fanciulla di dieci anni.*
CASSANDRO	*Cognato di Doralice.*
LIVIA,	*Ballerina.*
FABIO,	*Mercante usurajo.*
RUBRY,	*Torinese amico Di Doralice,*
TORNEY,	*Locandiere.*
MERLINO.	*Servitore di Cassandro, e di Doralice.*

UN BARGELLO.

Facchini, che non parlano.

La Scena è nella Locanda di Torney in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala nella Locanda di Torney con quattro porte laterali. Un canapè, alcune sedie, un tavolino, ed il necessario per iscrivere.

Langly solo siede presso il tavolino con la penna in mano mostrando di pensare con qualche inquietudine. Dopo essersi agitato qualche momento, si alza, getta furiosamente la penna, ed in tuono affannoso prende a dire:

SARETE paghi, o barbari nemici
Della mia gloria: un ozio vil prodotto
Da mille opposti affetti, che nel seno
Crudel guerra mi fan, già mi disarma,
E vi appresta il favor della vittoria.
Inutilmente ho il cor d'accese brame
Ripieno; a mio rossore imploro invano
Da un Nume favoloso i bei delirj,
La nobil forza, gl'impeti sublimi,
Onde rapito del mortale il genio
Altamente rimane. Io cedo, io cedo:
Trionfate, o crudeli. Un ozio vile,

 Si,

Sì, m'incatena, e all'impotenza odiosa;
Che m'incanta il pensier, schiavo mi affida.
Qual tumulto è mai questo, a cui dannato
Con fiera violenza, oh Dio! mi sento?....
Concepisco un desìo fra cento idee....
Voglio, e non posso oprar...avvampo, e gelo...
Oh giusto cielo!... oh giusto ciel!.. son io.
Più fra i viventi, oppur di morte in braccio?
Mi si sveli il mio stato.... io non l'intendo...
Langly, dove mai vivi? o in quale oscura
Tomba con l'estro tuo giaci sepolto?
(*Si lascia cadere precipitosamente sul tavolino.*)

SCENA II.

DORMES, e detto.

Dorm. CAro amico, Langly....
Lang. Chi sei? (*furiosamente alzandosi.*)
Dorm. Chi sono?
Non mi conosci più? L'amico tuo...
Lang. Io più amici non ho.
Dorm. Come? che dici?
A Dormes così parli? E qual delitto
Mi fece meritar simil risposta?
Sull'amicizia mia qualche sospetto
Forse ti turba? o falsamente fui
A te accusato da mendace labbro
Di qualche infedeltà? Langly, favella.

In-

Indugio alcun più sofferir non puote
L'oltraggiato onor mio. Sono innocente,
E tel vo' sostener s'anco dovessi
Questo sangue versar. Vita non curo,
Quando debbo a Langly viver nemico.

Lang. Deh Dormes, mi perdona. In un profondo
Abisso di trasporti io mi giacea
Contemplando il tenor de' mali miei.
Contro me sol con replicati insulti
Mi parea di veder gli uomini tutti.
D'umana voce in quel momento udii
Il detestato suono, onde furente
A un mio persecutor lo sdegno mio
Volger credei; senza pensar, che al mondo
In te ancor mi rimane un fido amico.

Dorm. Eh! con troppo rigor cerchi a te stesso
Sognar la causa di un continuo affanno.
E chi alfin ti perseguita, e t'abborre?

Lang. Fuor di Dormes ogn'uom...

Dorm. Quanto t'inganni!
Hai molti amici ancor, che non conosci.

Lang. Amici! e dove? Ah! troppo cieco ammetti
Nell'altrui cor la fede tua sincera.
Tu di finte proteste e di promesse
Degli empj adulatori all'uso sacre,
E di mentiti replicati augurj
T'appaghi, amico, indi il veleno ignori
Della malignità, che in essi è ascoso.

Tu ancor l'uom non conoſci, e forſe invan
Di conoſcerlo ſperi infin, che gli agi
Di una comoda vita il Ciel ti ſerba,
E il delirio non hai d'andar calcando
Quel lubrico ſentier, dove i ſudori
Sparge ſuperbo il fanatiſmo umano.
Da una ſognata gloria invigorito.
L'uom ſi conoſce nei biſogni eſtremi,
In eſſi ei ſi paleſa, e in eſſi ſolo
A ſuo diſpetto comparir gli è forza
Sciolto dal triſto vel della menzogna.
Oh quante volte un luſinghiero inganno
La mia credulità facil ſeduſſe,
E quante volte a un'innocente prova
L'apparenza volubile ſvanire
Vidi, e ſcoprii del mio roſſor l'oggetto!
Amico, credi a me, che fui ſovente
Dell'empia umanità vittima e ſcorno;
Credimi: l'uom tu non conoſci ancora.

Dorm. E' forza confeſſar, che ſei profondo
Metafiſico, e tragico poeta.
Ma laſciam d'annojarci in tai diſcorſi,
E più allegro argomento omai ſi ſcelga,
Onde inſiem trattenerci... Oh! appunto io deggio
Teco goder del fortunato incontro,
Ch'ebbe la tua belliſſima tragedia.

Lang. Incontro fortunato!

Dorm. E che? v'è dubbio?

Dei

Dei spettatori tra la folla immensa
Io pur mi stava jeri sera, e intesi
Più volte risuonar oltre l'usato
Tutto il teatro di sinceri applausi.

Lang. Ah! tutto amico, non udisti attento.
Fra quelle voci, ch'erano vibrate
Da capricciosa brama d'applaudire
All'opra mia, s'udivano non meno
In rauco suono il mormorio, le accuse
Dei critici severi, e le invettive
Dei maligni oppressori. Io stesso, io stesso
Col favor della maschera potei
Tutto ascoltar fremendo.

Dorm. Ed io ti giuro,
Che non intesi alcuno a te contrario
Proferire un accento.

Lang. Il troppo zelo,
Che per me ti trasporta, all'empie voci
Dei detrattori miei, providamente
Forse sordo ti rese.

Dorm. Eh! mi perdona.
Vai con soverchia avidità cercando
Le più lievi discordie a tuo tormento.
D'un incontro simile alfin conviene
Contentarsi, Langly. L'uom più eccellente
Di un Pubblico vantar non potrà mai
Il pieno favorevole giudizio.

Lang. Sia come vuoi, ma non parliam ti prego,

Più della mia tragedia. Un tal discorso
Odio, e pena mi sveglia. Alle lusinghe,
E ai rischj perigliosi del Teatro
Una diversa inclinazion per sempre
Vuol ch'io rinunzj.

Dorm. Ah! che mi dici?

Lang. Il vero.
Di fatiche e sudor, di duri sforzi
In avvenir non voglio inutilmente
Sparger più carte. Ho risoluto.

Dorm. Come?
Langly, da cui l'Italia omai sperava
Il tragico miglior di questi tempi
Vorrà degli anni suoi sul più bel fiore
Ozioso restar, ceder vilmente
Ad altri quell'onor, che per lui solo
Era serbato con giustizia?

Lang. Amico,
Non tormentarmi più, Son troppo giusti
I possenti motivi, ond'io m'indussi
A tal risoluzion.

Dorm. E questi tuoi
Forti motivi son?

Lang. Sono infiniti.

Dorm. Almen fa, ch'io li sappia.

Lang. Ah! tu m'angustj...
Puoi da te stesso prevederli.... o pure
Dal Conte di Reveur puoi rilevarli.

Dorm.

Dorm. Dal Conte di Reveur! Ma tu non sai,
Ch'egli è 'l re dei pedanti, ed il maggiore
De' tuoi nemici?
Lang. Il so pur troppo.
Dorm. Ebbene.
Perchè dunque valuti i suoi giudizj?
Lang. Non i giudizj suoi, ma il suo potere,
La cieca fede, che superbo esige
Da una turba imbecil d'anime vili,
Che con bugiarda fama al mondo ignaro
Ruban gli onori e i non dovuti omaggi,
Mi è forza valutar.
Dorm. Ma che fa dirti?
Lang. Mi dice, che sprezzando nell'Italia
Senza riguardo alcun dei letterati
La Repubblica illustre, un imprudente,
Un aborrito novator divenni;
Che tutti contro me si son scagliati
I più valenti e celebri scrittori
D'Orazio a vendicar l'ombra oltraggiata.
Dorm. E tu, amico, non ridi a questi detti?
Lang. Rider!...
Dorm. Davver io non so farne a meno.
Lang. Ah! ch'io non so frenar dell'ira mia
Gl' impeti furibondi, allorchè ascolto
Di quest'odiato fanatismo insano
Sparger le autorità. Oh dei mortali
Inveterato avvilimento! Oh folle

Cie-

Cieca rassegnazione, a cui si denno
Sagrificar de' più sagaci ingegni
Le utili scoperte! Accreditati
Son dell'antichità nei monumenti
Gli errori a segno tal, che dichiarato
Vien profano colui, che lor si oppone?

Dorm. Langly, non ti confondere.

Lang. Ma dimmi:
Tu che dimostri in sen chiudere un'alma
Capace di ragion, dimmi, potresti
Tu in pace sopportar nel caso mio
Sì barbara ingiustizia?

Dorm. Eh! lascia, lascia,
Che parli il mondo, e a modo tuo procedi.

S C E N A III.

Il CONTE di REVEUR, e detti.

Rev. DOrmes, Langly. (*Salutandoli con gravità.*)

Dorm. Signor, vi riverisco.

Lang. (Ecco il superbo mio persecutore.)
(*Chinando il capo*).

Rev. Vengo, Langly, per conferirvi in nome
D' alcuni amici miei l'onor ben raro
Di non volgari elogi.

Lang. E perchè mai,
Signor?

Rev. Per il novello vostro parto,

Che

Che sulle nostre Scene ebbe jersera
Di comparir la sorte.

Dorm. (Oh qual superbia!)

Lang. Di tanto onor troppo mi veggo indegno.

Rev. No, no.... lo meritaste.

Lang. (Ah mentitore!)

Rev. Conobbi da quest'ultima Tragedia
Tutti i progressi vostri, e gli ammirai.

Lang. Fortuna, che non merito!....

Rev. Si spera
Col tempo e con lo studio, che sarete
Un dei miglior tragici poeti.

Lang. Io non oso sperarlo....

Dorm. Eh! via t'accheta.
Se non lo speri tu, lo speriam noi.
Non è ver, Signor Conte?

Rev. Io non vi scorgo
Cagion di dubitar, quand'ei risolva
Di fuggire però certi difetti,
Che fin'or volontario ha fomentato.

Lang. (Ah! il suo velen non può celar costui.)

Rev. Per esempio: qualor più nobiltade
Nella frase serbaste, e in un nel verso,
Il vostro stil dir si potria perfetto.

Lang. (Più soffrirlo non posso!)

Dorm. (A poco, a poco
Vanno in fumo gli elogj!)

Rev. Alcune cose
Nei

Nei caratteri ancor, nella condotta
Delle tragedie vostre, io vi potrei
Per vostro ben distinguer, ma non voglio
Comparirvi sofistico indiscreto.

Lang. (Ah! che stanco son io,)

Dorm. (L'amico freme,
Temo qualche scompiglio.)

Rev. Un sol riguardo,
(Perdonate, Langly, forz'è, che il dica)
Necessario vi è poi, senza del quale
Non scriverete mai buone tragedie.

Lang. Dite: qual è questo riguardo?

Dorm. (Oh! è rotta.)

Rev. Quello di mantener stabil la scena.

Lang. Stabil la scena! (*fremendo.*)

Rev. Senza dubbio. E come
Diversamente mantener vorreste
Quella illusion, che i spettatori incanta,
E lor fa comparir nel falso il vero.

Lang. Come? ve lo dirò. Col tener lunge
Dal teatro color, che dall'invidia
Tratti vi sono a spargere rumori,
A sovvertir nel cor degli ascoltanti
La semplice natura ed il buon senso,
A far con orgoglioso dispotismo,
Che ognun conosca e riverente adori
Le capricciose leggi di un mortale,
Che nacque pria di noi.

Rev. Ma voi che dite?

Lang. Quel, che sento, Signor.

Dorm. (E ha detto poco.)

Rev. Così l'autorità....

Lang. Signor m' udite.

Mi spiego in brevi accenti. Se sperate,
Che per serbar immobile la scena,
Nelle tragedie mie far comparire
Io voglia in un magnifico Cortile,
A trattare gli affar di Gabinetto
Il Re co' suoi ministri, a dar le udienze,
A sostener la carica talora
D'Auditor Criminal con qualche reo;
E nell'istesso luogo i traditori
A ordir le trame lor, due fidi amanti
Dolcemente a sfogare i lor trasporti;
E infin qualche ferito personaggio
Coraggioso a morir; siete in inganno.

Reg. Ma una buona tragedia aver non deve
Ancor serbando immobile la scena
Simili incongruenze.

Lang. Al vostro dire
Dunque finor non è comparsa al mondo
Una buona tragedia.

Rev. Eh! che vi sono
Di tanti e tanti celebri scrittori
Moltissime tragedie, in cui non trovo....

Lang. Non mentite, Signor. Quelle tragedie,

Che

Che il mondo letterario ha collocato
Delle scelte fra il numero, son tutte
Piene d'intollerabili licenze.

Rev. E voi volete in esse?....

Lang. In esse approvo
Quel, che giusto mi par: condanno il resto.

Rev. Dunque ai nostri maestri, ai più famosi
Uomini vi opporrete?

Lang. Anch'io son uomo
Di lor non meno, e chiudo in petto un'alma
Capace di ragion, ferma nemica
De' pregiudizj altrui, del fanatismo.

Dorm. (Questo si chiama favellar sincero.)

Lang. Signor, tanto vi basti. Io quì non voglio
Più contender con voi. Potete altrove
Volgere quei consigli, che finora
Per me spargeste invano, e di cui troppo
Scoprii la scaltra origine.... Signore,
A me credete: il vostro zel conosco. (*parte*)

Rev. Dormes, che dite voi?

Dorm. Dico, ch'ei molto
Vi ha rispettato, e che arrossir dovreste. (*parte*)

SCENA IV.

REVEUR, e poi FABIO.

Rev. ARrossire dovrei!... folli! In tal guisa
Parlan meco costor! La mia prudenza
Troppo li sopportò. Fa d' uopo alfine,
Che conoscan chi sono, e quanto posso.
Tra l' infinito numero de' stolti,
Che il mio nobil furor confuse e vinse,
Questi superbi ancor vadan compresi.
Al Conte di Reveur tutto è concesso.
Del mio nome la fama e il grado mio
Facil mi reser sempre ogni vendetta.

Fab. Perdonate, Signor: sapreste dirmi,
Se un forestier, che chiamasi il poeta,
Si trovi in casa ancor?

Rev. E a me lo chiedi?

Fab. Vi domando perdon;... credea che voi....

Rev. Io non sono un servente, e neppur credo
Di parerlo all' aspetto.

Fab. Oh! no, Signore.
Ma chiedervi volea....

Rev. Se tu non sai
In qual camera resti, al locandiere
Chieder lo devi, e non a me.

Fab. Scusate,
Io,

Io non intesi mai....

Rev. Io ti ripeto;

Che non sono un servente, e ciò ti basti.

Fab. (Cospetto, che superbia! le parole

Neppur finir mi lascia. Ebbene, ho inteso,

Quella è la stanza del Signor Poeta.

E'meglio, senza tanti complimenti,

Ch'io passi colà dentro a ritrovarlo.

(*s'incammina.*)

Rev. (Chi sarà mai costui? Che può volere

Da Langly? Vo' saperlo.) Ehi dì: chi sei?

Fab. Signor, parlate meco?

Rev. Con te parlo:

Voglio saper chi sei.

Fab. Sono un mercante.

Rev. Per qual causa parlar brami a Langly?

Fab. Per riscuoter da lui trenta zecchini,

Che mi dovea pagar, saran due mesi.

Rev. Dunque Langly ti è debitor;

Fab. Purtroppo.

Rev. Speri, ch'egli ti paghi?

Fab. Io lo sperai

Per due mesi, ma invano.

Rev. Ed or, che pensi?

Fab. Penso, se non mi paga in questo giorno,

Di ricorrer domani al tribunale.

Rev. Tieni per somma tal l'obbligazione

Da lui firmata?

Fab.

Fab. Sì, Signor, la tengo.

Rev. Puoi farmela veder?

Fab. Ben volontieri. (*gli dà la carta obbligatoria, e Rev: la legge.*)

Fab. (Un Giudice fiscal costui mi sembra!) (*Rev. gli rende la carta.*)

Rev. Che sa dirti Langly, mentre ritarda
A pagarti tal somma?

Fab. Un mar di cose.
Mi dice, che alla fin di questo mese
Gli assegnamenti suoi giunger gli denno
In somma rispettabile; che presto
Si troverà chi compri i libri suoi;
Che spera di riscuotere a momenti
Molti crediti ancor quì nel paese...

Rev. Gli credi tu?

Fab. Davver gli credo poco.
Mi va dicendo: galantuom io sono;
Son Cavalier d'onor, ma...

Rev. Cavaliere!
E tu lo credi tal?

Fab. Che? non è tale?

Rev. E' figlio di un vilissimo mercante.

Fab. Di un mercante v'accordo, che sia figlio;
Ma Cavalier egli è...

Rev. E' un impostore.

Fab. Eppur da tutta la città si crede
Titolato Langly.

Rev. S' inganna ognuno.

Fab. Ma il Diploma, che mostra . . . .

Rev. Io ti ripeto,
Che un impostor egli è: questo ti basti.

Fab. Se debbo dirvi il ver, lo credo anch' io . . .
Egli è pieno di debiti, e due soldi
In tasca non si trova.

Rev. E che! v'è dubbio,
Che il Conte di Reveur voglia ingannarti;
(*Dopo qualche pausa*).

Fab. Ah! qual sorpresa! Voi, Signor, voi siete
Il Conte di Reveur! Voi . . . .

Rev. Sì son' io.

Fab. Deh! perdonate, se ne' miei discorsi
Troppo fui temerario . . . io non credea
Di favellar con personaggio tale.
Per fama solo il nome vostro illustre
Appresi a venerar . . . .

Rev. Basta, o mercante.
Non esigo da te tante proteste.
Se protegger ti posso, di buon grado
T' offro la mia assistenza.

Fab. Onor sì grande
Meritar non saprò.

Rev. Anzi giovarti
Io voglio espressamente.

Fab. Ah! mi confonde
L'alta vostra clemenza.

Rev. Un uom da bene
Tu mi sembri.

Fab. Oh Signor, per questo poi
Posso franco giurar, senza ingannarvi.

Rev. Tu all'uopo sostener anche saprai
Un'onesta finziòn . . .

Fab. Io! non la cedo
Al comico più scaltro.

Rev. Ti sovvenga;
Che un Cavalier mio pari, per tuo bene,
S'abbassa a domandar della tua fede
Non equivoca prova.

Fab. Ed io son pronto,
S'una non basta, a darvene anche mille.

Rev. Tu segretezza avrai.

Fab. Di dubbio un'ombra
Sopra di ciò m'offende.

Rev. Ebben m'ascolta:
Afflitto, smanioso, e in cento guise
Della necessità più estrema i segni
Affettando, a Langly ripeter devi
Le istanze tue con la maggior premura;
guarda d'intorno.
Ma non vorrei, che alcun quì m'ascoltasse.

Fab. Quì siám soli, o Signor; non dubitate.

Rev. Se Langly ti resiste, e come suole
Di giuramenti a forza e di promesse
Deluderti proccura; allor ti è d'uopo
Minac-

Minacciargli il rigor del tribunale,
E prontamente volgergli le spalle.

Fab. Ma come poi, Signor, sarò pagato?

Rev. Dal tribunal m'impegnerò ben tosto,
Che contro il debitor ti sia lasciata
L'esecuziòn reale, e à un tempo stesso
La personale ancor.

Fab. S'ei va prigione;
Allora sì, che non avrò più nulla.

Rev. S'ei va prigion, trenta zecchini io pago
Nelle tue mani. Sei contento!

Fab. Come!
Voi, Signor?...

Rev. Non temerne: io tel prometto
Da Cavalier qual son.

Fab. Tanta bontade
M'obbliga, mi confonde!...

Rev. Addio, mercante ...
Langly quì viene. Il tuo dover rammenta,
E il nome mio non palesar....

Fab. Ma dove
Potrò trovarvi?

Rev. Al tribunal ti aspetto. (*parte.*)

SCENA V.

FABIO e poi LANGLY.

Fab. CHe generoso Cavalier! che core
Da Cesare Romano ..! io son confuso.
Dunque ei mi pagherà trenta zecchini
Per me quasi perduti! O giusto Cielo,
Ti ringrazio davver... quest'è un prodigio.

Lang. No, Langly più non sono... (*astratto.*)

Fab. (Ecco l'amico.)
Perdonate, Signor...

Lang. Ma voi stancate
La sofferenza mia. Vi dissi pure
Per certo, che alla fin di questo mese
Soddisfatto vi avrei ...

Fab. Questo va bene,
Ma non posso aspettar più tanto tempo,
Che il bisogno fatal non mel permette.
Tutti gli affari miei sono all'estremo
Loro scompiglio. Non ho più guadagni,
E crescendo mi van di giorno in giorno
Le perdite più gravi a precipizio.
Credetemi, Signor, son giunto a segno,
Che un miserabil soldo ora può farmi
Ostacol grande. Rovinato io sono,
Sono in angustie tali ...

Lang. Eh! via tacete;
O non mentite almen,

Fab. Io non mentiſco,
Parlo con verità.

Lang. Queſto linguaggio
Con Langly non uſate, che ſi vanta
Di conoſcere appien dell' impoſtura
Gli artifizj eſecrabili.

Fab. Oh coſpetto!
In vece di pietà, riſcuoto oltraggi!
Queſto è troppo ſoffrir.

Lang. Fabio, m'è noto
Degli uſuraj lo ſtil ...

Fab. Con chi parlate?

Lang. Fabio, con quei maligni io ſol favello,
Chè ſu i biſogni e le miſerie altrui,
Senza rimorſo, ſtabiliro gli agj
E le ricchezze lor.

Fab. Ma queſto è troppo...

Lang. Fabio, chi ha puro il cor, non ſi riſcalda
A queſti accenti.

Fab. Il cor, non ho macchiato,
Ma mi par di ſentir...

Lang. Voi vi ſentite
Ferir nel vivo. Confeſſate il vero.
Queſti trenta zecchini, che vi debbo,
Teſtimonj non ſon forſe del voſtro
Scellerato carattere?...

Fab.

Fab. Si puote
Sentir di più?

Lang. Ma dite: vi par giusto
Dar quindici zecchini a un infelice,
Perch' ei dopo tre mesi di respito
Il doppio ve ne renda?... Ah! ingordi, ah! vili,
E malvagi usuraj, e quando fia
Sazia la vostra sete velenosa?
Tutta la terra omai signoreggiate
Quasi sovrani con poter segreto;
Già il rigor delle leggi agevolmente
Deluder sanno le cautele vostre;
Già sotto i vostri piè giace sommessa
In seno alle fatiche e alla miseria
L' umanità languente e desolata.
Che più si vuol da voi, barbari mostri
Celati sotto sembianze umane,
Che più si vuol, se strage tal non basta?

Fab. Oh! conto breve, ad altercar non venni:
O mi pagate, o al tribunal ricorro.

Lang. Ite dove volete. In questo giorno
Vi posso dar il sangue mio, la vita;
Che qual peso odioso omai mi resta;
Ma di più non sperate.

Fab. Ebbene, ho inteso.

SCENA VI.

MERLINO, e detti.

Mer. CHI è il Poeta di voi?
Lang. Son io.
Mer. (*gli dà un viglietto.*) Tenete.
Lang. Ma chi vi manda?
Mer. Palesar nol deggio. (*parte.*)
Lang. (Che sarà mai? si legga.)
Fab. (In quel viglietto
Chi sa, che non riceva una cambiale?)
Lang. ,, Lessi la vostra Lettera: mi piacque. (*legge.*)
,, Intesi il vostro amor. Che v'amo anch' io
,, Dunque sappiate: libera già sono,
,, Anzi in istato vedovil. Tra poco
,, Mi potrete parlar con libertade.
,, Se vi cale di me, ciascuno ignori
,, Il nostro amor: Dormes istesso mai
,, Non lo penetri. Amatemi, e sperate.,,
(Questa la bella Incognita, che adoro
Certo è, che mi risponde.)
Fab. (E' molto allegro!)
Lang. (Ah qual dolce trasporto mi ricerca
L'anima tutta!)
Fab. (Eh! ch'io l'ho indovinata.
Ei riscuoter dovrà qualche cambiale.)
Signor come restiam? (*a Langly.*)

Lang.

Lang. Ite una volta,
Ite lungi da me. Di questi istanti
Deh! non mi amareggiate il dolce corso.

Fab. Ma se ricorro al Tribunale?...

Lang. Andate
Dove la vostra crudeltà vi spinge,
Ma lasciatemi in pace anche un momento...
In pace! Oh giusto Ciel!... poss' io sperarla?
Ah! no, che troppo crudelmente oppresso
Mi sento il cor in cento guise e cento
Dall' ozio, dall'amor, dalla miseria. (*parte.*)

Fab. Son cattivo indovino. In quel viglietto
Di danar non si tratta... Ebben che importa?
Già il Conte di Reveur pagar mi deve.
Or dunque a lui si vada, e se mi chiede
Come Langly la finzione intese,
Gli dirò, che di far non mi è riuscito
Della tessuta favola il racconto,
Per causa dei gentili complimenti,
Che reiteratamente mi fur fatti
Da un debitor Poeta. Oh! non mi perdo;
Purchè venga danar, piglio ogni cosa.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LANGLY, e poi DORMES.

Lang. Lasciami, crudo amor, lasciami: sento
Già tutto il tuo potere, e lo rispetto.
Toglimi i dardi tuoi, sana deh! sana
Le profonde ferite, ond'io languisco
Quasi a morte vicino, e mai non muojo....
O almen con un sol colpo i giorni miei
Tronca per sempre. Di pietà uno sguardo,
Se ne resti capace, entro il mio seno
Lancia, e conosci, che più cor non chiudo;
Che 'l carnefice mio tu sol non sei....
Qual fiera, oh Dio! qual tormentosa smania
Agita le mie forze, e le assoggetta!....
Dove son?.... chi mi assiste? ahi son perduto!
Dorm. Langly, che fu?... qual turbamento è 'l tuo?
Dovrò sempre vederti in tanto affanno,
La tua vita passar, senza ch'io possa
Recarti alcun conforto? Almen mi svela
Gli arcani del tuo cor. Forse.... tu piangi?
Lang. Piango; di mia viltà giunsi all'eccesso.
Deh! al mio rossor ti togli.... io te ne priego....

Sì,

Sì, fuggimi...

Dorm. Io lasciarti! Ingrato, e puoi
Ciò da Dormes voler?

Lang. So, che t'offendo;
So ben, che tu nol merti... anzì vorrei...

Dorm. Parla, diletto amico, e in questo seno
D'amicizia nudrito il pianto tuo
Col timido desio, che mi nascondi,
Versa sicuro di trovar conforto.
Un amico ti prega, un amoroso
Tenero amico, che in te solo adora
La miglior parte di se stesso, ti offre
Nell'alma sua di confidenza un sacro
Inviòlabile asilo. A questi detti
Pieni di quel fervor, che tu m'inspiri,
Potrai tacer, potrai lasciar, ch'io soffra
L'inquìeto tumulto de'miei dubbj?

Long. Dormes, invan scongiuri il mio silenzio.
Fissato è il mio destino, ogni riparo
Mi si tolse per sempre; eterna è resa
La mia disperaziòn.

Dorm. Oh Dio! che dici?

Lang. La sola verità, che dai delirj
Non adombrata l'alma mia distingue,
La sola verità, che mi dispera.

Dorm. Deh! frenati un momento, e alfin concedi,
Ch'io possa penetrar delle tue pene,
L'affannosa cagion. Forse un sollievo

Io celo a tuo ſavor, che non conoſci.

Lang. Sollievo a mio favor!... Ah! dolce amico
Troppo l'amor, che per Langly t'accende,
Ingiuſtamente ti luſinga. Io veggo
Col più ſano penſier in mezzo ancora
Al mio triſto dolor, la cruda ſorte,
Che a momenti m'attende, intorno cinta
Da diſperati orrori, e un raggio ſolo
Della più debil ſpeme io non diſcerno,
No, per me non v'ha ſcampo. Il dì preſente
Nelle lor forze, e violenza loro
Stabilirà tutti i tormenti miei.

Dorm. Ma tu troppo crudel meco ti moſtri,
Se di più non mi dici. Io non t'intendo,
E i più tetri penſier già volgo in mente.
Scuotiti, non tacer... parla...

Lang. Ch'io parli?

Dorm. Sì, ſe amico mi ſei.

Lang. Voglio appagarti. (*dopo qualche pauſa.*)
Ma i rimproveri tuoi toſto prepara...

Dorm. Ti preparo il mio cor con doppio affetto.
Dì: che ti turba?

Lang. Amore, amor... ſei pago?

Dorm. Oh Ciel! reſpiro. Mi credea di peggio....
Ma l'oggetto, che adori è forſe teco
Crudele?

Lang. Ah! ch'ei per mio maggior tormento
Mi corriſponde.

Dorm.

Dorm. Che pensar bizzarro!
Ma che vorresti dunque?
Lang. In questo stato
Di chi adoro vorrei l'odio, il rigore,
Dorm. Tu deliri, Langly.
Lang. No; non deliro.
Nel presente mio stato un tanto amore
Mi funesta vieppiù. Vergogna estrema
Esso mi sveglia, allorchè involontario
Fisso lo sguardo nella sorte iniqua,
Che mi persegue...
Dorm. E di qual sorte parli?
Lang. Di quella sorte, che in quest' ozio vile
Mi tiene incatenato per trionfo
Degl' inimici miei, che mi condanna
A sopportar fra tanti insulti il peso
Della più lagrimevole mi... (Oh Dio!
L' incauto labbro mio gli palesava
La mia miseria!)
Dorm. Ne' tuoi tronchi accenti
Nulla comprender so.... Tu mi fai pena...
Spiegati per pietà.
Lang. Ti dissi assai.
Dorm. Tu non m'ami, Langly.
Lang. T'amo...
Dorm. Mentisci.
Lang. Ma tu cerchi...
Dorm. Il tuo cor conoscer cerco;

Che mi occulti, crudel.

Lang. Dormes.....

Dorm. Piuttosto

Dì, che non curi l'amicizia mia.

Lang. Ah! mi fulmini 'l Ciel se non.... (Oh Dio!

Perchè non ebbi tanta forza almeno,

Onde il mio duol celargli?....)

Dorm. Ebben risolvi

Di pronunciar un motto sol sincero?....

Lang. Che dir potrò?....

Dorm. Dì chi è costei, che adori,

S'altro dir non mi vuoi.....

Lang. Ne ignoro il nome.

Dorm. Che? seguiti a mentir?

Lang. No, non mentisco.

A seconda del cor parla il mio labbro.

Credimi, amico, non potei finora

Saper il nome di Colei, che adoro.

Ella è straniera, e a quel, che mi fu detto,

Da pochi giorni entro Milano alberga.

Dorm. Qual mistero è mai questo? Io nol comprendo.

Tu l'ami, ed Ella pur ti corrisponde?....

Deh! dimmi come la vedesti, e quando

Favellasti con lei.

Lang. Son nove giorni,

Che al teatro la vidi in un palchetto

Superbamente assisa. Eranle intorno

Un vecchio forestier, che il di lei padre

Si

Si crede, ed una tenera fanciulla.
Ah! non ti posso dir quai della bella
Erano i vezzi, e l'attraziòn possente,
Che dell'attento ammiratore all'alma
Passavan quasi dardi feritori.
Della madre d'amor le grazie tutte
Sommesse le facean vaga corona,
E sul volto sol parea, che avesse
La beltà stabilita eterna sede.

Dorm. (E'poetico assai questo racconto.)

Lanz. Fra l'ampia moltitudine non v'era
Dei spettatori un occhio sol, che il guardo
Sorpreso, attento in lei non arrestasse.
S'udiva quindi di sospir profondi
Un bramoso rumor ergersi a lei
Tratto tratto il silenzio interrompendo;
Che avea già sparso il taciturno impero
Della sua dilettevole presenza.

Dorm. (Anch'io fui al Teatro, e gli occhi miei
Non seppero veder beltà sì rara.)

Lang. Io pur seguia, spinto da ignota forza,
L'altrui trasporto, allor ch'Ella già stanca
Di fulminar in questa parte e in quella
L'incostante suo sguardo, in me lo arresta...
O Dio! quel guardo il mio destin mi svela;
Mi ferisce, mi vince e m'incatena.
Io non son più Langly, son tutto amore.
De'miei sospir sull'ale la mia brama

Il mio fervor vibro e dirigo a lei.
Ella m'intende, le leggiadre luci
Su me languide fissa, e m' esse pare,
Che alfin risponda al fuoco mio.... ma poi
Con un sorriso spregiator sul labbro
Ingratamente le rivolge altrove.
Dei spettator l'inusitato applauso
M'annunzia il fin della Commedia, ch'io
Non so dirti qual fu... Forza è partire
Dunque da quel funesto e caro luogo.,
E da me scuoter il soave incanto
Dell'adorata vista di costei.
Con prepotenti sforzi tra la folla
Vinco tutti gli ostacoli, e mi traggo
Del Teatro alla porta. Ivi mi fermo;
E alfin da cento adorator seguita
Veggio scender la bella. A lei m'appresso;
La seguo intollerante, furibondo
Sino all'albergo suo. Giuntovi appena
Chieggo chi sia colei, ne v'ha chi 'l sappia.

Dorm. Amico, per pietà, questo racconto
Cerchiamo d'abbreviar. Quì fra di noi
Par che si stia facendo una Tragedia.
Eh! veniamo alle corte, e dimmi come
E quando le parlasti.

Lang. Altri sei giorni
Scorsero, in cui l'incognita adorata
Nuove lusinghe alla mia speme accrebbe.

Jer sera alfin col facile pretesto
Di regalarle della mia Tragedia,
Una copia stampata, ebbi l'ardire
Di presentarmi a lei, di favellarle.
Entro il libretto cautamente un foglio,
Che la sincera confessiòn chiudea,
Del fervido amor mio, riuscimmi ancora
Di consegnarle. Ella lo lesse, e in breve
La risposta ne ottenni.

Dorm. E che rispose?...

Lang. S'ella non m'ingannò, son corrisposto.

Dorm. Dunque perchè ti lagni?

Lang. Ah! che i miei mali
Compie la sua condiscendenza. Io l'amo
Entro un abisso d'ostinati affanni,
E questo amor, quest'ostinato amore
Chiama a cimenti inusitati e strani
L'onor mio combattuto... Amico, oh Dio!
La tenerezza tua deh! porta altrove.
Che l'amicizia parli alla mia smania
Or non è tempo. Crudeltade io bramo,
E in questo punto a ritrovarla io corro
Nel solitario orror della mia stanza. (*fugge.*)

SCENA II.

DORMES, *poi* MERLINO, *e Facchini con bauli.*

Dorm. FInchè Dormes respira, ingrato amico,
Speri invan, ch' ei tradisca i suoi doveri.
(*s' incammina.*)
Mer. Signore, al locandier parlar vorrei...
Dorm. Cercalo in altra parte: io non lo sono.
(*parte.*)

SCENA III.

MERLINO, *Facchini, poi* TORNEY.

Mer. GRazie, grazie infinite dell' avviso.
Ch' ei non è il locandier, lo so ancor io...
E dove dunque trovasi costui?...
Oh! non mi vo' confonder. Buona voce
E forza sufficiente ho per chiamarlo
Una giornata intera, se bisogna (*chiama forte.*)
Ehi! Locandiere, Locandier.
Torn. Chi chiama? (*di dentro.*)
Mer. Son io... presto venite, che i Facchini
Han poveretti sulle spalle ancora
Il peso dei bauli.
Torn. Eccomi pronto. (*uscendo.*)
Mer. Quale è l' appartamento destinato
Per la padrona mia?

Torn. Eccolo, è queſto.

(*apre una delle porte laterali.*)

Mer. Dunque guidate ſubito là dentro

Tutti queſti facchini, e in qualche luogo

Fate loro depor queſti bauli.

Torn. Seguitemi. (*ai facchini, che lo ſeguitano.*)

Mer. Coſpetto! La Padrona

Per quel, che veggo innamorata morta

E' di queſto Poeta. In un momento

Riſolver di sloggiar dalla Locanda

Del Signor Damery, per paſſar quindi

In quella di Torney, è un contraſſegno

Troppo forte d'amor. E poi le ſmanie,

I profondi ſoſpiri, a cui la veggo

Turbata abbandonarſi, allorchè il nome

Pronuncia di Langly, piena certezza

Mi dan, ch'ella lo adori. Io ſon di ſaſſo!

Una donna sì vana, e capricciosa,

Com'è la mia Padrona, che giammai

Non ſeppe amar, che ſe medeſma al mondo,

Or deve delirar per un Poeta...

In coſcienza mia, queſt'è un prodigio.

Torn. Siete ſtato ſervito. (*uſcendo coi facchini.*)

Mer. Vi ringrazio.

E voi prendete.

(*paga i facchini, ch[illegible] partono.*)

Torn. L[illegible] [illegible]oſtra

Quando quì giungerà [illegible] *[illegible]more.*)

Mer.

Mer. Eccola appunto.
(entra nell' appartamento di Dorm., e poi torna.)

SCENA IV.

DORALICE, PAOLINA, CASSANDRO fumando, e detti.

Torn. A Una Dama gentil, pien di rispetto
Ardisco presentarmi, ed esibire
La mia divota servitù.
Dora. Chi siete?
Torn. Il Locandier, per obbedirvi, io sono.
Paol. Signore Zio, che Locandier garbato!
Cas. Sì, sì .... *(si mette a sedere.)*
Dora. L'appartamento preparaste
Con tutto l'occorrente?
Torn. Sì, Signora.
Troppo mi resta a cor di ben servirvi
L'incessante premura.
Paol. Signor Zio,
Sentite come ei parla.
Cas. Ho inteso, ho inteso.
Dora. (Palpita questo cor delle sue cure
Vicino al caro oggetto. Un timor lento,
Una incerta speranza, ed una gioja
Irresoluta, e non intesa ancora

M' oc-

M'occupan tutta l'alma..., O cari affetti,
Voi per lo mio Langly, voi, sì, v'intendo;
Mi favellate.)

Torn. Se obbedirvi io deggio
In altro, mia Signora; i vostri cenni
Sommesso attenderò.

Dora. No; andate pure.
D'uopo per or non ho di voi.

Torn. (Mi sembra
Molto di tetro umor questa Signora!) (*parte.*)

Paol. Par fatta espressamente questa Sala
Per leggervi i romanzi... Signor Zio,
Non dico il ver?

Cas. Va bene.

Dora. (I miei trasporti
Non han più freno, e con penosi stenti
Richiamo invan la mia freddezza antica.
Il superbo rigor di quel disprezzo,
Che invidiabil pregio in me formava,
E a cui vittima fu per tanto tempo
Di mille inesauditi adoratori
La follìa disperata, alfin deluso
Vinto, punito e al tuo poter soggetto,
Troppo caro Langly, tu lo rendesti.
Ma di perdita tal, del tuo trionfo
Pena o rossor non sento, allorchè m'ami.
Ah! se la lieta speme, e i grati augurj,
Che mi nascono in cor non sono inganni,

Più

Più grandi aspetta i sagrifizj miei.

Mer. Signora, se bramate accomodarvi, (*uscendo.*)
Quest'è l'appartamento a voi serbato.

Dora. Ho inteso.

Paol. E'quel l'appartamento nostro,
Signore Zio?

Cas. Così si dice.

Paol. Oh bravo!
Quanto mi voglio divertir la dentro!
Sentite, Signor Zio, quel ch'io far penso
Nella camera mia.

Cas. Fa ciò, che vuoi:
Non mi preme saperlo,

Paol. Eh via sentite.

Cas. Ebben sentiam.

Paol. Tra le infinite cose (*pensando.*)
Che mi propongo di compir, io voglio
A memoria imparar quella Tragedia,
Che intesi jeri sera.

Cas. Ottimamente.

Cor. (Ah! perche questa smania intollerante
Il mio coraggio infievolisce?.. Oh Dio!...
Parmi che lento nel mio sen diventi
Il fervido desio, che m'accendea...
Temo l'incontro dell'amato oggetto
Troppo improvviso, ed a fuggirlo inclino...
Ah! fra tanti dubbiosi avversi moti,
Per qualche istante in solitaria parte

Que-

Questo mio core a consultar si vada.)
(*entra nel suo appartamento.*)

Paol. Dimmi un po': dal baule hai tu levata (*a Mer.*)
La serie de' miei libri?

Mer. Sì, Signora.

Paol. Oh! subito men corro a terminare
Di legger le sciagure d'Ermelinda.
Se non isbaglio, ho letto fino al punto,
In cui la miserabile svenuta
Cadde a' piè dell'amante, che tentava
Con un pugnal di trapassarle il core
Mosso dall'ingiustissimo sospetto,
Ch' ella infedel gli fosse. Son curiosa
Di saper come così tetra Scena
Andò a finir tra gl' infelici amanti.
Signore Zio, se non venite meco,
Non sentirete il resto del romanzo.

Caf. A me che importa?

Paol. Ebben leggerò sola;
E così non avrò chi mi disturbi. (*parte.*)

SCENA V.

LIVIA, e detti.

Liv. OHimè! Qual fumo è questo!... rivoltare
(*uscendo.*)
Lo stomaco mi sento... Padron mio, (*a Caff.*)

Dove

Dove avete imparato le creanze?
In questa Sala, che di sfogo serve
A tanti Appartamenti, voi venite
Di questo fumo a spargere il fetore!
(*Caffandro la guarda.*)
Guardatemi: son io. Credete forse
Di mettermi timor? Oh la sbagliate!

Caf. Con chi parla costei? (*a Merlino.*)

Mer. Con voi, Signore.

Caf. Benissimo.

Liv. Io son, se nol sapete;
Una donna capace, in breve tempo
Di farvi abbandonar questa Locanda.

Caf. Oibò.

Liv. Dite di no? Non mi mettete
In puntiglio, Signor, che giuro al Cielo...

Caf. Per me lo credo, il servitor nol crede.

Liv. Continuate a scherzar! Ma chi credete;
Cha sia Livia?

Caf. Una Donna, e tanto basta.

Liv. E una Donna, che ha tanti protettori
Da farvi anche tremar...

Caf. Quando avrò freddo.

Liv. Giuro al Ciel... sonostanca.

Caf. E voi sedete.

Liv. Ma questa offesa...

Caf. Io non vi offesi ancora:
Voi mi offendete.

Liv.

Liv. Ah! voglio usar prudenza,

Cas. Se ne avete, fia meglio.

Liv. Più di voi

Posso vantar d'averne.

Cas. Oh che bugia!

Liv. Signor, non m'irritate...

Cas. Io non mi movo.

Mer. (Che femmina diabolica è costei!)

Liv Spero ben, che tra poco un tant'orgoglio

Meco usar non dobbiate, e forse forse

Non farete...

Cas. Sarò sempre lo stesso.

Liv. Non per questa Città...

Cas. Per tutto il mondo.

Liv Quì dell'intero Pubblico il favore

Gode Livia, Signor, ne vi crediate...

Cas. Del Pubblico il favor! Buon privilegio

Per una Donna!

Liv. Infin ancora, vi dirò

Che di Monsieur Lamicuricancurtes

Impresario dell'Opera famosa,

Che si stà recitando, io son la moglie,

E prima ballerina nei concerti.

Cas. Io vi credeva qualche Principessa.

Liv. Principessa non son, ma ognun mi stima

Come se fossi tal.

Cas. Me ne rallegro.

Liv. E voi, Signor, per l'avvenir pensate

A trat-

A trattar una Donna del mio rango
Col dovuto rispetto.

Caf. Anzi ho penfato (*alzandosi da sedere.*)
Di non parlarvi più.

Liv. Perchè?

Caf. Non voglio
Esformi un'altra volta alle infolenze
Di una donna, che penfa con le gambe (*parte.*)

Liv. Temerario vedrai . . .

Mer. Datevi pace:
Se fiete ballerina, ha detto bene.

Caf. Tu perchè parli?

Mer. Il mio Padrone è quello.

Liv. Ebben? . . .

Mer. Debbo difender la fua caufa.

Liv. E chi è colui? . . .

Mer. E' un galantuom, che tiene
Tante doppie e zecchini al fuo comando
Da confondere tutti i protettori,
Che vi fanno la corte. (*parte.*)

SCENA VI.

LIVIA. e poi LANGLY.

Liv. E' così ricco!
Ah! Livia, che facefti? fortuna . . Una
Ti lafciafti fuggir! . . Quello un Inglefe
E' cer-

E' certo, ed io conoscere nol seppi.
All'abito, al parlare, al portamento
Troppo tal si mostrò.... Ah! sciagurata
La tua superbia ti tradì.

Lang. (Non posso
Più chiuso rimaner. Ai sforzi amari
D'un'ombra di coraggio, che ancor serbo;
Troppo fiera s'oppone de' miei mali
La terribil possanza, e omai confuso
Chiudo gli occhj alla sorte, che m'opprime.)

Liv. (Ma chi veggio?... Il Poeta? oh poveretto.)
Come si scorge a chiare note impressa,
Nel languido suo volto la miseria!)
Ehi, Signor, dite: Risolveste ancora (*a Langly*)
Di scrivere quel Dramma, che bisogna
Per la stagion ventura al mio Teatro.
Trenta zecchini guadagnar potete,
E nelle vostre urgenze . . .

Lang. A chi parlate?...

Liv. Parlo a voi.

Lang. Quali urgenze in me credete?..

Liv. Oh! non si sa? scarsezza di quattrini.

Lang. Voi siete una vil femmina . . .

Liv. Tacete;
Che già ci conosciam. Non fate il grande
Con me, Signor Langly, che il farlo è vano.
Io vi voglio ajutar.

Lang. Bisogno estremo

Per

Per or non ho, ma quando mai l'avessi;
Accettar non saprei soccorso alcuno
Da una femmina vil qual siete voi.

Liv. Ehi! Ehi! Signor Langly, non mi offendete...
Buona lingua ancor io tengo, e capace
Di rispondervi presto per le rime...
Andiamo adagio, e favelliam tranquilli.
Se scriver voi volete il nuovo Dramma
Con le condizion, ch'io vi prescrissi
Potete farlo, e ricavarne poi
Trenta zecchini d'oro in ricompensa.
Vi par lieve regalo una tal somma?
Eh! via, Signor Langly...

Lang. Non mi stancate:
Le offerte vostre ad altri rivolgete,
Che il genio mio la lor viltade abborre.
Se il mondo è pieno di color, che l'estro
San ridur per vil prezzo a infami uffizj,
Ite in traccia di lor...

Liv. Ma voi?..

Lang. Cessate (*fortemente adirato.*)
Di tormentarmi.

Liv. Oh... oh!.. non si riscaldi,
Signor Poeta: io la saluto, e parto.
(Si pentirà il fanatico ben presto
De' suoi rifiuti e della sua superbia.) (*parte.*)

SCE-

SCENA VII.

LANGLY, e poi TORNEY.

Langly s'agita qualche poco senza parlare.

SOn divenuto a me medesmo in odio . . .
Ma qual forza ostinata mi condanna
Fra queste mura all'ozio, alla vergogna,
E al più funesto orror? ... Qual'è la speme
Che tento concepir fra il rio tumulto
Di tanti affanni? . . .

Torn. A voi consegnar deggio (*presentandogli una lettera.*)
Questo foglio.

Lang. Da chi lo riceveste? (*prende la lettera.*)

Torn. Dalla posta, Signor...

Lang. Quest'è mio Padre, (*dopo d'averla aperta.*)
Che mi scrive... si legga...

Torn. (Il mio danaro
Voglio chiedergli alfin. Non sono
In caso più d'aspettar. Oh! se in quel foglio almeno
Suo Padre gli recasse il fausto avviso
Di dover ritirar...

(*Lang. fa un gesto di disperazione.*)

Ma ohimè! purtroppo

Vi son cattive nuove a quel che veggio.

(*Lang. resta sospeso volgendo gli occhj a Torn.*)

Oh v'è del male!...

(*Lang. con impeto lacera il foglio manifestando tutti i segni della più tetra disperazione.*)

Ohime! che il mal s'accresce.

Giovane sciagurato!... io non ho core

D'inasprirgli la pena....)

Lang. Ah! disumano,

Barbaro Genitor! Tu sol mancavi

Il numero a compir de' miei tiranni.

Era serbato a te l'incarco orrendo

Di vibrare a tuo figlio il colpo estremo.

Torn. Signor, Signor, che mai v'accadde?...

Lang. Amico,

La mia disperazione in quest' istante

Si compie...

Torn. Ma perchè?...

Lang. Troppo vi dissi.

La cruda smania mi permette appena,

Ch'io mi conosca ancor fra gli esistenti...

Amico, se per me pietà vi prende,

Non contrastate al mio dolor la forza

D'involarmi una vita della morte

Assai peggior, dall'universo odiata. (*fugge.*)

Torn. Mi sento intenerir, forz'è ch'io pianga...

Benchè il mostrar pietà de' mali altrui

Fra' costumi non sia de' Locandieri (*parte.*)

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LANGLY, e poi DORALICE.

Lang. SE all' ingrata mia Patria io non ritorno;
Dunque mio Padre mi abbandona! Ingiusto!
Ei vuole ad ogni costo la mia morte.
Ebben se l'abbia il disumano. Indarno
Tenta di farmi uscir da una cittade,
Che m'è assai cara. La miseria mia
Quì forma, è ver, del mio rossor la causa;
Ma un oggetto adorabile, che tutto
Occupa questo cor, grato mi rende
Della mia stessa pace il sagrifizio.
Sì, in questo suol dove a vicenda provo
Pene e dolcezze, scegliere fissai
Perpetua tomba... a cui non son lontano.
(*passeggia qualche poco senza parlare.*)
Un amico mi resta, un solo amico,
Che per mio mezzo penetrar dovrìa
Nell'orrida congerie de' miei mali....
Ma perchè?... per qual fin?... con qual profitto?
Colui, che ardisce l'amicizia esporre
In duri casi a prove non comuni,
Forse non corre il biasimevol rischio

Di perdere l'amico? Ed io potrei?...
Ah! non fia mai per me, che il caro amico
Con sì funesto rischio si conturbi...
Stenterò, morirò... Ma chi s'avanza....
Chi vedete occhj miei!... Ah! ch'io vaneggio...
L'anima mia nol crede... Oh istante!.. Oh amore!
Oh fieri miei trasporti!.. E' dessa, è dessa.

(correndole incontro con trasporto.)

O arbitra adorata del mio core,
Qual è il destin, che mi annunziate? Omai
Per voi sola respiro, e la mia vita
Comincio a rispettar per quella speme,
Che voi medesma m'infondeste. Oh quante;
Quante volte sospese il braccio mio
Sul punto di ferirmi un dolce sguardo
Di que' begli occhj, che nel lor splendore
Palesano superbi i rari pregi
D'un' alma virtuosa!

Dora. Ah! perchè mai
Con sì funesti accenti il primo incontro;
Che abbiam con libertà di favellarci,
Turba Langly? Dunque temer degg'io;
Che fuor di me, qualche molesto oggetto
Gli contrasti il piacer d'esser felice?

Lang. No, che temer ciò non dovete. In voi,
Chi ne può dubitar? in voi son poste
Tutte le mie speranze. Il vostro amore
Compie 'l destin, ch'io bramo, e la mia pace.

Deh!

Deh! a' miei trasporti perdonate. In questo
Momento fortunato io non ho lume,
Onde i miei detti regolar. Gli affetti
Voglion tumultuanti dal mio labbro
Convenente sfogo, e la lor folla
Infinita si rende... alla lor vista
Paventa il mio pensier ... nulla distinguo,
Nulla ardisco sperar... credere... Oh Dio!
Intendetemi voi, che foste autrice
Di disordine tal, di questo foco,
Intendetemi voi, ch'io non m'intendo.

Dora. Qualche ingiusto timor forse v'affligge?
Dunque dell'amor mio troppo saranno
Lente ancora le prove.

Lang. Ah! ch'esse sono
Rapide troppo, e il mio timor non erra.

Dora. Che posso far di più per accertarvi
D'una nascente fiamma?...

Lang. Assai faceste.

Dora. Vorrei, che penetrasse il guardo vostro
Nella più ascosa parte del mio core...

Lang. Forse vi penetrò...

Dora. Dunque?

Lang. Già vidi
Quanto un giorno dovranno esservi in odio
Le inoltrate mie brame.

Dora. E perchè?...

Lang. Troppo

Troppo ardisce Langly co' suoi pensieri....
Ma ad essi la mia vita io consacrai.
Voi . . . sì . . .

Dora. Langly, io non v' intendo, e peno.
Deh! per pietà dite: qual dubbio è il vostro?
Palesatelo a me, fate, ch' io possa
Struggerlo col fervor, che m' inspirate.

Lang. (Quante diverse barbare punture
Mi lacerano l'alma!... Oh giusto Cielo!
In mezzo a questo amor come mi è resa
Sensibil la miseria!.... Ah Dio! la morte
Chiamo, desìo la vita, e non risolvo.)

Dora. Voi mi fate tremar! Con quel silenzio,
Che mi volete dir?...

Lang. Che v'amo, o cara,
(*mutando tuono improvvisamente.*)
Che vivo sol per voi, che per voi forse
La morte incontrerò....

Dora. Come!... la morte!
Che strano favellar!... voi m' uccidete,
Senza pietà... l'amarvi in questo stato
E' il maggior dei tormenti. E queste sono
Le dolcezze d'amor, che non provai?...

Lang. Deh! quel soave labbro il suon non sparga
Di rimproveri amari. (*la prende per la mano.*)

Dora. E perchè dunque
D' apportarmi dolor Langly non cessa?
Io v'amo; al Ciel lo giuro.

Lang.

Lang. E questo amore
Qual meta avrà?
Dora. Qual meta! E creder debbo,
Che il cor non vi prevenga?...
Lang. Ei mi dispera.
Dora. V'inganna, s'è così.
Lang. Ma questa mano,
Ma questa man, ch'io stringo?...
Dora. In questo giorno
Vi sarà data in dono.
Lang. Oh Dio! sia vero?
Dora. Il dubitarne è vano, allorchè grata
Esser vi possa.
Lang. Oh impareggiabil dono!
Ma di colei, che m'offre un tanto onore,
Che generosa mi consola, e compie
La mia felicità, dovrà più oltre
Il caro nome rimanermi ignoto?
Dora. Com'io lo son di voi, di me sarete
Pienamente informato in breve tempo.

SCENA II.

REVEUR, e detti.

Dora. QUesto il luogo non è dove si possa
Parlar di ciò?... Ma chi s'avanza?...
Lang. Ah indegno! (*vedendo Reveur.*)
D'irritarmi costui non è ancor sazio?...
Fuggite, ve ne prego... è un mio nemico;
E' un empio mio persecutor costui.
Ei non ci ascolti insiem...
Dora. Vado... fra poco
Sorpresi non saremo in altra parte. (*via.*)
Rev. Bravo! Il Signor Langly franco condanna
L'uso di mantener stabil la scena
Nelle Tregedie altrui, perchè gli amanti
Talor parlano insieme in un Cortile;
Ed egli poi a porte spalancate
In questa sala amoreggiar pretende
Senza riguardo alcuno..., Or che ne dite?
Lang. Dico, che siete un uom molto incivile,
Che alla superbia e all'ignoranza unite
Dell'imprudenza il detestabil vizio. (*parte*).

SCE-

SCENA III.

REVEUR, e poi LIVIA.

Rev. FOlle, ti pentirai di tanta audacia
In breve tempo, e 'l pentimento tuo
Servirà di piacevole trionfo
Alla vendetta mia. Ti vedrò pure
Confessar avvilito a tuo dispetto,
Che a nulla val la verità orgogliosa
D'un mendico sul labbro, e forse forse
Fuor di tempo, il favor di quella mano,
Che ad opprimerti tende, implorerai.

Liv. Oh! Signor Conte, qual propizia sorte
Mi cagiona il piacer di rivedervi?
Dove foste finor?...

Rev. Livia, per ora
Tempo non ho di favellar con voi.

Liv. Ma, Signor Conte, le promesse vostre
Io già non obbliai. Pensate...

Rev. Io penso
A un serio affar, e in conseguenza ho d'uopo
Di perfetta quiete.

Liv. E chi vi turba?
Di rammentarvi solamente intendo
Ciò che mi prometteste.

Rev. A un Cavaliere

Della mia qualità, non si ripete
Con alterigia tal.
Liv. Ma che vi ho detto?
Rev. Basta così. Con Donne io non mi perdo
In frivole contese, e specialmente
Con una ballerina assai lontana
Dal comprender ragioni, ignara affatto
Del proprio dovere, e di rispetto
Priva per ogni ceto di persone. (*parte.*)

SCENA IV.

LIVIA, e poi CASSANDRO.

Liv. POvero sciocco! A cento de' tuoi pari
Di proceder con nobile contegno,
Insegnar io vorrei. Bel Cavaliere!
Per non mi mantener una promessa,
Ai rimproveri miei non si vergogna
Di risponder così. Quanto mai vasti
Sono i di lui pensieri, e quanto scarse
Sembrano le sue forze! Eh! tutto fumo.
(*Cassandro leggendo la Gazzetta prende una sedia, e si mette a sedere.*)
Per Bacco! Ecco l'Inglese. All'erta, all'erta.
Voglio tentar con arte a poco a poco
D'acquistar la sua grazia. (*Casa guarda Livia*)
Egli mi guarda! (*gli fa un inchino, e Cas. sen-*

senza rispondere all' inchino di Livia torna a leggere.)

(Non m'arrischio a parlargli. E' tanto rozzo!..)

(*Cassandro leggendo forte in maniera, che Livia senta.*)

Cas. „ Napoli il giorno 13. Gennajo

„ La solita estraziòn del Lotto & cætera...

Notizia veramente interessante!

Vediam che cosa segue. „ Un bel terzetto

„ La sera dei ventuno del corrente

„ Fu messo in scena da Monsieur Trictrac

„ Con lode universal; ma nel finirlo

„ Infaustamente la di lui compagna

„ Una gamba si ruppe...

Liv. Oh disgraziata!..

Cas. Si fosse rotto il collo: a me, che importa?

Liv. (Che carità da bestia!)

Cas. Il Gazzettiere

Potea sostituire a questa nova

Piuttosto, come suol, qualche bugìa.

Liv. (Bene, o male, che vada, io vuo' parlargli.)

Signor, se il permetteste, io vorrei pure...

Cas. Che vorreste? Danari? io non ne tengo.

Liv. Grazie al Ciel, di danar non ho bisogno.

Cas. Mi vorreste inquiètar dunque?

Liv. Nemmeno.

Cas. Voi dovete volere, o l'uno, o l'altro.

Conosco l'arte vostra, e non ha molto,

Che voi medesma me ne deste un saggio.

Liv. Se vi offesi, Signor, perdon vi chieggo.
La vostra condizion nota non m'era...

Cas. Per rispettare un uom, non v'è bisogno
Di conoscerlo pria.

Liv. Vi chieggo scusa:
Ciò non vi basta?

Cas. A me basta anche meno.

Liv. Perchè meno? spiegatevi.

Cas. Mi basta
La lontananza vostra. Or m'intendete?

Liv. Quanto siete severo!

Cas. Ah! Che vuol dire?...
Perchè sì presto da un estremo all'altro
Siete passata?

Liv. Voi mi confondete...

Cas. Dalla superbia all'umiltà, per voi
Corre breve distanza; me ne accorgo.

Liv. Voi volete deridermi...

Cas. Mi è noto,
Che in seno alla miseria spesse volte
Fate pompa d'orgoglio.

Liv. Perdonate...
Io di quelle non son...

Cas. Mi è noto ancora,
Che far solete male i vostri conti,
Quando vedete un uom.

Liv. Signor, vi giuro,
Che

Che son donna d'onor...

Cas. D'onore! Adagio:

Non ispendete mal questa parola.

Liv. Non lo credete forse?

Cas. Io! Sì, Signora:

E' 'l malizioso mondo, che nol crede.

Liv. Ma perchè tanta asprezza usate meco?

Cas. Chiedetelo a voi stessa, e lo saprete.

Liv. Che vi feci? parlate.

Cas. Hò detto troppo.

Liv. Ma una sola parola almeno...

Cas. Ho inteso:

Non debbo rimanere in questo luogo.

Ebben; me ne anderò. (*alzandosi.*)

Liv. Chi a ciò vi sforza?

Cas. La vostra indiscretezza.

Liv. Il Ciel mi guardi!

Dal darvi dispiacer. Restate pure,

Ch'io partirò piuttosto.

Cas. In questa Sala

V'è luogo anche per voi; ma a bocca chiusa.

Liv. Tacerò, tacerò.

Cas. Farete bene. (*Siede di nuovo.*)

Liv. (E' più duro di un asino costui!)

SCE-

SCENA V.

PAOLINA con un libro in mano, e detti.

Pal. AH! Signor Zio, che caso? E' morta, è morta.
Caf. Chi è morta? (*alzandosi con sorpresa.*)
Paol. La mia povera Ermelinda.
Caf. Ermelinda!... Chi fu?....
Paol. Quella meschina,
Di cui si leggon le sciagure orrende
In questo libro.
Caf. E tu piangi per questo?
Paol. Sì, Signor: vi par lieve un simil caso?
Caf. Sei tenera fanciulla, eppur dimostri
Quanto alla donna costi poco il pianto.
Liv. (Contro di noi quell'orso maledetto
Sempre scaglia i suoi colpi.)
Paol. Ah! Signor Zio,
Sentite come la fatal tragedia
Andò a finir....
Caf. Non far questa fatica.
Già sai, che a me non piacciono i romanzi.
Paol. Udite, udite, e se vi regge il core,
Le lacrime frenate al mio racconto.
Liv. (Ci mancava costei!)
Caf. Dunque sentiamo.

Paol.

Paol. Stava la miserabile Ermelinda
Prostrata a' piè del furibondo amante,
Che infedel la credeva; e con le luci
Carche di pianto, all' innocenza sua
Procurava trovar qualche difesa,
Col mesto e flebil suon di questi accenti.
Or savella Ermelinda: attento bene.
„ Crudel, ma sempre mio diletto Ergasto....
Cas. Ergasto! Chi è costui.
Paol. L'amante è questo.
„ Crudel, ma sempre mio diletto Ergasto,
„ Dopo tant'anni di un costante amore,
„ Che a te serbai fedele, e serbo ancora;
„ Come in un punto sol può mai sedurti
„ La fallace apparenza a danno mio?
„ Come in un punto sol di un tradimento
„ Puoi credermi capace? Ah! ingiusto Ergasto
„ Ma sempre caro a questo cor.... Sei rea,
„ Quì disse interrompendola l'amante,
„ Sei rea: per te non v'ha discolpa. Io stesso
„ Unita all'empio mio rival ti colsi.
„ Tu seco mi tradisti, e il disprezzato
„ Vilipeso amor mio, da questa destra,
„ Che armò un giusto furor, vendetta attende.
„ Muori dunque, infedel." Ciò detto appena
Il barbaro, inuman dell' innocente
Ermelinda nel sen piantò un pugnale;
Ed Ella con un grido al Ciel stendendo

Le

Le moribonde braccia, a grave stento
Invocò l'innocenza, e spirò l'alma.

Caſ. Era costei forse una ballerina?

Paol. Era una Dama Inglese.

Caſ. Oh poveretta!

Liv. E s'era ballerina?

Caſ. Avrei gradito
Un'altra volta udir da mia nipote
Come una ballerina fu ammazzata.

Liv. (Che ti dia la saetta.)

Paol. Signor Zio,
Avrei grande bisogno di un zecchino
Per comprare altri libri.... Me lo date?

(*Caſſandro cava la borſa piena d'oro.*)

Liv. (Quante belle monete ha in quella borsa!)

Caſ. Questi son trè zecchini. Sei contenta?

Paol. Contentissima.

Liv. (Oh come è generoso!) (*li riceve.*)

Caſ. Fra quei romanzi, che di prender pensi
Con quel danar, guarda, se ancor tu puoi
Comprar la ballerina impertinente.

Liv. (Mi va pungendo il satiro maligno!)

Paol. Fatti di ballerine, a dirvi schietto
Il sentimento mio, legger non voglio.
Queste donne antipatiche mi sono.

Liv. Perchè?

Paol. Perchè son finte, ingannatrici,
E dalla vita lor solo s'apprende

Il modo di trattare da civetta.

Caf. Intendete, Signora? (*a Livia.*)

Liv. Intendo, e dico,

Che questa riverita Signorina

E' male istrutta dei costumi nostri.

Paol. E' forse ballerina la Signora?

Liv. Per servirvi.

Paol. Ah! scusate, o cara amica;

Se sì franca parlai, ma tutto il mondo

Vi fa quella giustizia, ch'io vi feci. (*parte.*)

SCENA VI.

LIVIA, e CASSANDRO.

Liv. (CHE insolente fraschetta!)

Caf. (Ora dovrebbe

Lasciarmi solo.) (*guardando Livia.*)

Liv. (Vorrei pur ridurlo

A rispondermi un poco con dolcezza.)

Signor, non vi sdegnate a una domanda,

Che di farvi hò desio: Voi siete Inglese?

Caf. No, grazie al Ciel.

Liv. Eppur tal mi sembrate.

Caf. Siete in inganno.

Liv. Il vostro portamento

E' degno di un Milord.

Caf. Bene obbligato.

Liv. Il vostro favellar...

Caf. Quest'è Italiano
Fuor d'ogni dubbio.

Liv. Eppur si sente in esso
La brevitade e l'eleganza Inglese.

Caf. Di ciò mai non m'accorsi.

Liv. E poi si vede
Dal vostro modo di operar, che siete
Un uomo onesto... Un vero Inglese in somma.

Caf. Per esser uomo onesto, necessario
Non è l'essere Inglese.

Liv. Ma voi siete
Anche assai generoso.

Caf. Oh! quì fa d'uopo
Spiegarsi meglio. Per esempio, a voi
La lettera di un soldo non darei
Neppur per carità. (Costei mi secca.)

Liv. Invan tentate mascherar gl'indizj
Del vostro cor gentile.

Caf. (E ancor non tace?)

Liv. Un non so che di umano e di pietoso
Palesan gli occhj vostri, che consola.

Caf. (Costei non se ne va?)

Liv. Non vidi ancora
Persona più adorabile di voi.

Caf. Ehi Merlino, Merlino.... (*chiama forte.*)

Liv. Vi assicuro,
Che meritate d'essere adorato.

Caſ. Ehi Merlino, Merlino.... (*come ſopra.*)
Liv. Ah! S'io non foſſi
Tanto odiata da voi, della mia ſtima
Vorrei farvi provar tutti gli effetti...
Caſ. Il Cielo me ne guardi. Ehi, ehi Merlino.

SCENA VII.

MERLINO, e detti.

Mer. SIgnor, che comandate?
Liv. (Oh come è duro!)
Caſ. Portami da fumar.
Mer. Pronto vi ſervo. (*va, e poi torna.*)
Caſ. (Così mi fuggirà queſta importuna.)
Liv. E poſſibil non fia, che un ſolo accento
Eſca dal labbro voſtro, onde alfin poſſa
Concepir queſto core irreſoluto
La dolce ſpeme d' ottenere un giorno
La grazia voſtra?
Caſ. Che parole amene!
Mer. Signor, ſiete ſervito.
(*gli dà da fumare, e parte ſubito.*)
Caſ. Adeſſo il fumo
Dovria farla fuggir.
Liv. Deh! riſpondete....
Caſ. Madama, queſto fumo è aſſai nocivo
Per lo ſtomaco voſtro...

Liv. In mezzo al fuoco
Per goder della vostra compagnìa
Starei, se bisognasse.
Cas. (Oh che canaglia !)
Liv. Deh Signor, consolatemi...
Cas. Ma dite:
Come mai così presto v'avvezzaste
A soffrire il fetor di questo fumo? (*contraffacendola*)
Liv. Volete vendicarvi, lo comprendo.
Cas. Vi consiglio a fuggir. Le convulsioni
Potrebbero arrivarvi all'improvviso,
E farvi cascar morta ai piedi miei.
Liv. Cielo! che dite mai?
Cas. (Non vuol lasciarmi !)
Liv. Di vedermi morire avreste core?
Cas. Con le mie mani il boja vi farei,
(*alzandosi impetuosamente.*)
Femmina più molesta del Demonio. (*parte.*)
Liv. Cane arrabbiato! Turco maledetto!
Insolenza maggior da una mia pari
Si può soffrir?... Ma mi stà bene. Io volli,
Senza giudizio, espormi a tanti insulti.
Quando l'udii rispondermi più volte
Disobbligantemente, le minacce
Adoprar io doveva, e con decoro
Volger sdegnata in altra parte il piede.
Oh! se qualche altra ballerina avesse
Veduta questa scena, certamente

M'avreb-

M'avrebbe detto, che il mestier io guasto..
Ma quell'oro, quell'oro seducente
Paziente mi tenne oltre il dovere.

SCENA VIII.

Un BARGELLO, TORNEI, e detta.

Torn. E Dal Signor Langly che pretendete?
Barg. Non debbo dirlo a voi. L'appartamento
Ch'egli abita insegnatemi, e ciò basta.
Liv. (Che sento! Cerca di Langly colui!)
Torn. Si può saper di qual delitto è reo?..
Barg. Voglio saper l'appartamento suo
Qual è. Non replicate, o da me stesso...
Torn. Fermatevi... aspettate... (Oh poveretto!)
Chi sa mai qual disgrazia gli sovrasta?)
Liv. (Se non fallo, Langly va carcerato.)
Torn. Della sua stanza... ecco la porta... (*al Barg.*)
Bar. Ho inteso.
(*entra nella camera di Langly.*
Liv. Signor Torney, colui mi sembra un birro.
Torn. Egli è un birro purtroppo.
Liv. E che è successo
A Langly?
Torn. Chi lo sa?
Liv. Se non isbaglio,
Per debiti va in carcere...

Torn.

Torn. Oh cospetto?
Non dite mal, Madama.
Liv. Lo vedrete.

SCENA IX.

LANGLY, uscendo furiosamente, BARGELLO e detti.

Barg. NOn fuggite, Signor, che giù alla porta
Tengo altra gente pronta ad arrestarvi.
Lang. O giusto Ciel, per questa vita colma
Di miserie, d'orror, d'olj, d'affanni
Hai nuovi colpi ancor!... Dall'ira tua
La tetra mia disperaziòn qual altro
Flagello attender può?... (*si precipita sul Canapè.*)
Bar. Signor, vedete,
Che non trovando capital bastante
In poter vostro per compir la somma;
Che voi dovete a Fabio, necessario
Mi è il carcerarvi.
Torn. Ah! Fabio è il creditore?
Barg. Certamente.
Torn. (Meschin! mi fa pietade.
Ma pover'uom di dieci doppie anch'io
Gli vado creditor.).
Liv. La somma è grande, (*al Bargello.*)
Che a Fabio dee Langly?

Barg.

Barg. Trenta zecchini
Effettivi gli deve.

Liv. Ecco, ostinato;
Se aveste scritto il Dramma, or non sareste
In sì critica urgenza.

Torn. (A Fabio ei deve
Trenta zecchini, a me dee dieci doppie....
E poi molti altri debiti nascosti
Avrà quì pel paese... Oh non mi sento
Volontà di mischiarmi in quest'imbroglio.)

Barg. Più non posso aspettar. Andiam, Signore.

Lang. Deh! se sentite in cor d'umanitade
Qualche moto, di me pietà vi prenda.

Barg. Se potessi giovarvi, io lo farei;
Ma ciò non mi è permesso.

Lang. Almen soffrite,
Ch'io resti in questo albergo, finchè sparso
Abbia la notte il tenebroso orrore.

Bar. Tanto aspettar non posso.

Lang. Ah! di vergogna
Mi vedrete morir, quando attorniato
Sarò dal folto popolo, che mille
Strani pensier, per sì funesto evento
Formerà contro me.

Barg. Non so che dirvi.
Io non posso aspettar. Del Tribunale
Gli ordini eseguir debbo. Andiamo...

Lang. Oh Dio!

Piut-

Piuttosto m'uccidete in questo luogo;
Ma non vogliate...

Barg. D'adoprar la forza
Alla necessità non m'astringete.

Torn. Eh! lasciatelo star...

Barg. Debbo eseguire...

Torn. Ma fino a notte almen...

Barg. No, non aspetto.

SCENA X.

DORMES, e detti.

Lang. Giusto Ciel, in sì orribile momento
Fa che imponga al mio duol termin la morte.

Dorm. Langly, Langly, che fu?... Che vuol costui;
(*accennando il Barg.*)
Che successe?... parlate. (*a Livia, e a Torney.*)

Lang. (Oh Dio! l'amico!)

Liv. Io vi dirò, Signor, quel che successe.
Per non poter pagar trenta zecchini,
Langly va carcerato.

Lang. (Ah! che gli disse!)

Dorm. Ed è ciò ver? che intendo! E chi è l'indegno
Che vuol questo danar per sì vil mezzo?

Barg. Fabio il mercante.

Dorm. E' ben d'un usurajo

De-

Degna l'aziòn. Io per Langly rispondo (*al Barg.*)
Anzi trenta zecchini in questo punto
Pago per lui. (*cava la borsa, e conta venti zecchini al Bargello.*)
Questi non son, che venti,
Per gli altri dieci, che pagar dovrei,
Vi lascio in pegno questa mostra d'oro:
Or or sarò a riscuoterla.

Barg. Va bene (*riceve l'orologio.*)

Liv. (Che generoso cor!)

Torn. (Che degno amico!)

Barg. Voi siete in libertà. (*a Langly.*)

Dorm. Tra poco io pure
Al tribunal verrò...

Barg. Non occorr'altro.
Signor, vi riverisco. (*parte.*)

Dorm. Ingrato, ingiusto, (*a Langly.*)
E crudele, che sei, fors'era d'uopo
Ch'io ti vedessi a sì funesto stato
Ridotto, per sfidar questo mio core
A darti prove degli affetti suoi?
Vanne, dubbioso amico; di un'offesa
Troppo pesante l'amicizia aggravi...
Ma pur t'allegra, che offensor sì caro,
Qual tu le sei, non la trasporta a sdegno;
Anzi del suo perdon vivi sicuro.
Or volo al tribunal. Fra pochi istanti
Quì torno ad abbracciarti. Amico, addio. (*parte.*)

Lang. Che fia di me persecutor destino!

(s' alza languidamente, e parte.)

Torn. Che dite di quel giovane, Madama?

Liv. Dico, ch'egli è poeta in tutti i conti:
La pazzìa del cervello, e la miseria
Son doti essenziali del poeta:
Queste in Langly, non mancan certamente. *(parte.)*

Torn. Oh che brutto mestiere! Eppur si danno,
Tanti pazzi fanatici, che i versi
Per non voler lasciar, muojon di fame. *(parte.)*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DORMES, e RUBRY.

Rub. INutile ogni dubbio. Doralice
In Milano si trova.
Dorm. E ne sei certo?
Rub. Certissimo, e per quanto mi vien detto;
Ella è in questa locanda.
Dorm. Eh! tu mi burli.
Rub. Io non mentisco, e lo vedrai tra poco.
Dorm. Ma quanto tempo è ch'ella quì soggiorna?
Rub. Saran quindici giorni.
Dorm. Io son sorpreso....
In Milano venir, farvi dimora
Senza avvertirmi?....
Rub. Oh! quì stà il punto, amico;
Tu non devi saper niente di questo.
Dorm. Come?....a qual fin?...
Rub. Per non tenerti in pena;
Io tutto ti dirò. Senti in qual modo
Parlò pria di partir segretamente
Doralice con me. „Rubry, diss'ella;
„ Lo sposo, che da voi mi viene offerto
„ In Dormes, voglio credere, che sia

„ Dell'onestà, d'ogni virtù lo specchio:
„ Voglio credere ancor, che nel sembiante
„ Non abbia quei difetti disgustosi,
„ Che potrian dispiacere al genio mio.
„ Ma pria, che a lui mi leghi eterno nodo,
„ Troppo giusto mi par, che da me stessa
„ L'esamini da presso, e mi assicuri
„ Del carattere suo, di sua condotta,
„ Per non pentirmi poi fuori di tempo.
„ Molti giorni ho pensato in qual maniera
„ Io debba in questo caso regolarmi;
„ Ed ho deciso alfin, senz'altro indugio
„ Di partir per Milano in compagnia
„ Del cognato Cassandro e di mia Figlia;
„ Onde incognitamente ivi fermarmi
„ Ad osservar di Dormes gli andamenti.
„ S'egli mi appagherà, tosto palese
„ Gli farò il nome mio; quindi ad un tratto
„ Concluse rimarran le nostre nozze.
Ciò detto mi pregò con gran premura
Di custodir geloso il suo racconto,
E partì per Milano immantinente.

Dorm. Di questa donna l'invenziòn bizzarra
A dirti il ver, non mi dispiace, e doppia
Brama mi sveglia in cor d'esserle sposo.
Ma dimmi: per qual causa non volesti
Mandarmi il suo ritratto?

Rub. Ella m'impose

Di negare alla tua curiositade
Questo lieve piacer, mostrando grande
Avversità al ridicolo costume
Di concludere sopra due ritratti,
Forse troppo bugiardi, un matrimonio.

Dorm. E non la intende mal; poichè si vede
Spesse volte dipinta sulla tela
Una leggiadra immagine, di cui
L'original sarà zoppo e storpiato;
E quest' inganno specialmente accade,
Quando l'uomo è lontano dalla donna
In occasiòn di matrimonio.

Rub. E' vero,
E' troppo ver, e n'abbiam mille esempj.

Dorm. Da questo poi deriva, come sai,
De' conjugati il tardo pentimento,
E la discordia delle lor famiglie.
Ma parliamo, Rubry, di quel che preme.
Quando veder potrò questa vezzosa
E gentil vedovella?

Rub. Aspetta un poco.

Dorm. Io sono impazientissimo.

Rub. Conviene
Non aver tanta fretta. Una sorpresa
Voglio, che le facciam, purchè ci riesca.
Già fui dal Locandiere assicurato
Ch' ella è quì... Ma che veggio!

Dorm. E' forse questa?

Rub. Taci: dessa mi par.

Dorm. E' Doralice?

Rub. E' dessa, è dessa.

Dorm. Oh fortunato istante!

SCENA II.

DORALICE, e detti.

Dora. COme! Che vedo mai!... Rubry in Milano!
M' inganno, o siete voi?

Rub. Son io, Signora.

Dorm. (Ah qual rara beltà scorgo in costei!)

Rub. Non vi sdegnate, se il piacer mi presi
Di sorprendervi quì. Credo, che punto
La mia venuta danneggiar non possa
Quel disegno, che voi mi confidaste,
Prima di far partenza da Torino.
Scorsi già son quindici giorni, in cui
Sciolto dovete aver qualunque dubbio
Sulla condotta del novello sposo,
Ch' io vi proposi; e persuaso essendo;
Ch' egli abbia vinto il vostro genio, ardisco
Divotamente presentarlo a voi.

Dora. (Che accidente crudel!)

Dorm. Signora, io dunque,
Se il vostro cor gentil me lo consente,
Avrò l' invidiabile fortuna

D' es-

D'essere vostro Sposo.

Dora. (Io son confusa!)

SCENA III.

LANGLY in distanza, e detti.

Dorm. Conosco ben, che sì leggiadra mano (*a Dora.*)
Merita i baci di più nobil labbro,
Ma so non men, che la bell'alma vostra
Non può sdegnar di un rispettoso amore
Il don ch'io vi consacro in questo bacio;
Onde ardisco sperar, che non vorrete
Condannarmi perciò, credermi audace.
(*le bacia la mano.*)

Lang. (Dormes!.. L'amico! Oh ciel! Che miro! Infida!...
Ed esser può?...)

Dorm. Langly, diletto amico.

Dora. (Ah qual barbaro incontro!)

Dorm. A noi t'accosta;
Vieni a parte tu pur de' miei contenti.
Questa, ch'io ti presento amabil donna,
Fia tra poco mia sposa.

Lang. Ella!... tua sposa!...

Dora. (Oh Dio! che fo?...)

Dorm. Sì, da un destin propizio
Ella mi vien recata.

Rub. (Io non intendo

La confusiòn di Doralice.)

Lang. (Oh Dio!

Che creder deggio?...)

Dorm. A che sì mesto sei?

Langly, parla...

Dora. Signor, facile troppo (*a Dorm.*)

Siete nel lusingarvi di una sçelta,

Che ancor fatta non ho. Qualche altro giorno

Fa d'uopo di quìete al mio silenzio

E a' miei pensier tuttora irresoluti.

A suo tempo, Rubry, vi farò nota

La mia risoluziòn. Langly, di voi

D'uopo ho per or: seguitemi. (*parte.*)

Dorm. (Che sento!)

Lang. (Seguasi la crudel. De' miei sospetti

Cessi il tumulto, o a grave eccesso arrivi.) (*parte.*)

SCENA IV.

RUBRY, DORMES, e poi CASSANDRO.

Rub. DOrmes, che intendi tu dall'aspro modo,

Con cui ella ci accolse?...

Dorm. Io nulla intendo.

Rub. Ma chì è colui, che la seguì?

Dorm. Un amico,

Un caro amico mio, di cuì non posso

Sinistramente sospettar...

Rub.

Rub. Ma come
Doralice il conoſce?...

Dorm. Io non ſaprei...

Rub. Ah! Dormes queſt'amico a te sì caro
Mi ſembra tuo rival.

Dorm. Non ingannarti:
Eſſer non può.

Rub. Te ne avvedrai tra poco.

Dorm. E ſe lo foſſe ancor, io potrei forſe
Lagnarmi ſeco?... E quando ha mai ſaputo
Langly, che Doralice a me promeſſa
Foſſe in iſpoſa?... In fin s'egli l'amaſſe,
Amerebbe una donna, che conobbe
Molto prima di me. No, non v'ha colpa;
Che appor ſi poſſa al mio fedele amico
In queſto caſo.

Rub. Ebben di far, che penſi?

Dorm. D'attender la riſpoſta deciſiva,
Che a te di dar promiſe.

Rub. E poi?...

Dorm. Succeda
Quel; che ſucceder ſa; ſenza turbarmi
Al mio deſtino obbedirò.

Rub. Se Dormes
Si contenta così, Rubry non puote
Uniformarſi a lui.

Dorm. Per qual cagione?

Rub. Ti ſembra forſe di querele indegna

La maniera incivil, con cui m'accolse
Doralice?...

Dorm. Ma s'ella è capricciosa,
Come mi fu dipinta da te stesso,
Perchè di un tratto tal ti maravigli?

Rub. Hai ragion, lo confesso a mio rossore.
(*dopo qualche pausa.*)
Io sol, che sempre la conobbi, io solo
Di biasimo son degno...

Dorm. Orsù tralascia
Di prenderti un fastidio inopportuno.
Ch'ell'era capricciosa mi dicesti:
Or la ritrovo tal; dunque sincero
Tu mi parlasti, ed io su questo punto
Non ho alcuna ragion di lamentarmi.

Cas. Oh! non ci voglio entrar. Faccia a suo modo:
(*uscendo.*)
No, non c'entro per certo.

Dorm. E chi è costui? (*a Rubr.*)

Rub. Questi è il fratello del defunto sposo
Di Doralice. Amico, andiam: con lui
Non voglio favellar. Egli è più pazzo
Della cognata sua.

Dorm. Vengo; ma lascia
D'affliggerti, e con me ridi piuttosto.
(*partono insieme.*)

SCE-

SCENA V.

CASSANDRO, e poi LANGLY.

Caf. VUol ſpoſar il poeta? Ebben lo ſpoſi,
E ſpoſi ſeco ancora i ſuoi parenti.
A me che importa?
Lang. No, tradir l'amico
Io non potrò giammai. Dell'amor ſuo,
Della ſua fè, de' benefizj ſuoi
Le forze inſuperabili, legato
Ad una giuſta gratitudin troppo
Tengono queſto cor. Egli ſalvommi,
Pochi momenti ſon, da una ſciagura
Quaſi infame per me, che per coſtarmi
Era la vita... ed or potrei tradirlo?
Ah! muoja, muoja mille volte, e mille
Vittima del ſuo duol, muoja piuttoſto
Diſperato Langly, ma non ſien mai
Le ſacre leggi d'amiſtà violate.
Caf. Eccolo là: ſpira miſeria ovunque....
Ma ſe lo vuol ſpoſar, lo ſpoſi pure.
A me, che importa?
Lang. (Oh! qual terribil guerra
Nel mio miſero ſen tengono acceſa
Mille diverſi affanni! Oh Dio! Che ad onta
Di quel ſacro dover, cui tutto debbo

Il sagrifizio del più caro affetto;
Sento i nemici moti di un'avversa
Vergognosa passiòn, che pur vorrebbe
Ridurmi ad approvare un tradimento....
O giusto Cielo, i miei smarriti sensi
Tu invigorisci, se non vuoi ch'io ceda
Al tristo avvilimento, che m'opprime.)

Cas. (Che diavolo ha il poeta? Egli impazzito.
Mi par.... cioè mi sembra ch'abbia affatto
Perso il cervello. Così dir bisogna;
Perchè il vero poeta è sempre pazzo..)

Lang. (Ah! non so rinvenir fren, che mi calmi..
Troppo tenace è la mia smania; troppo
Insoffribile è il mio presente stato;
Troppo funesto l'avvenir preveggo....
Eh! risolvasi uscir da tante pene,
Dalla disperaziòn, che mi divora
Sia retto, e lena acquisti il mio coraggio.
Si tenti un colpo, e di patir si cessi.. (*parte.*)

SCENA VI.

CASSANDRO, e poi REVEUR.

Cas. CHE diavol per la testa avrà colui?....
Ora mi sembra pazzo e disperato.

Rev. (E dov'esser può Fabio?... il Locandiere
Trovassi almeno.. Vorrei pur, che alcuno

Sa-

Sapesse dirmi, se l'esecuzione
Sia stata fatta ancor.... Esser potrebbe,
Che questo forestier non l'ignorasse:
S'interroghi.) Mi dite, è molto tempo,
Che voi quì dimorate?

Cas. Non saranno
Cent'anni ancor.

Rev. Non ischerzate meco:
Rispondete a dover.

Cas. Perchè degg'io
Informarvi di ciò, che mi chiedete?

Rev. Per compiacermi....

Cas. Oh! se di ciò si tratta,
Vi posso dir, che ad alloggiar quì venni
Questa mattina.

Rev. Ditemi: vi è noto,
Che quì alberga un poeta?

Cas. Sì Signore.

Rev. Vorrei saper da voi, se questa mane
Fu per alcuni debiti arrestato.

Cas. Mi conoscete mal: Non fò la spia.

Rev. A chieder ciò curiosità mi sprona....

Cas. Bella curiosità!

Rev. Che può costarvi
Il dirmi?...

Cas. Galantuom, io non so nulla.

Rev. Al Conte di Reveur così si parla?

Cas. Oh! perdonate; se saputo avessi,

De-

Degno Signor, che Cavalier voi siete;
Galantuomo chiamato io non v'avrei.
So ben, che questi nomi insiem non vanno.

Rev. Che insolenza è la vostra!

Cas. Io vi rispetto.

Rev. Voi siete un temerario.

Cas. Avete preso
Un grosso abbaglio: io Cavalier non sono.

Rev. E continuate ad insultarmi ancora!
Giuro al Ciel....

Cas. Non giurate: io già lo credo.

Rev. Che credete?

Cas. Che siate un importuno.

Rev. A un Cavalier mio par simile insulto!
Giuro al Ciel....

Cas. Non giurate inutilmente.

Rev. Voglio farvi veder...

Cas. Non son curioso;
Io non vo' veder nulla.

Rev. Ah! questo è troppo.

Cas. Oh! conto breve. In questo luogo io pago
Puntualmente il mio danaro, e voglio
Viver con la mia pace: m'intendete?

SCE-

SCENA VII.

DORMES, e detti.

Rev. DOrmes, giacchè or la sorte in questo luogo
Giunger vi fa, di risparmiar vi piaccia
Una viltà odiosa al labbro mio.
Questo villan, che ben non mi conosce,
E che incauto mi offende, da voi sappia
Chi son.

Dorm. Deggio à lui dirlo?

Rev. A lui.

Dorm. Vi servo (*a Cas.*)
Signor, mi do l'onor d'assicurarvi,
Che quest'è un Cavalier d'una famiglia,
Molto nobile, antica e d'onor piena;
Ma di un'anima trista, invidiosa,
Maligna, iniqua e d'ogni tradimento,
D'ogni colpa capace.

Rev. A me!...

Dorm. Tacete.
Tutte note mi son le insidie e i danni,
Che all'infelice amico mio tendeste.
Fabio, l'empio usurajo, a cui fidate
Eran le vostre infami idee, già tutto
A forza di danar mi ha palesato.

Rev. Fabio mentisce...

Dorm.

Dorm. Fabio il ver mi disse;
E dallo stesso tribunale, a cui
Indirizzaste le premure vostre.
A danno di Langly, di Fabio i detti
Confermati mi vennero.

Cas. Che dice
Il Signor Conte adesso?

Rev. Io non mi degno
D'onorar un plebeo di mia risposta.

Dorm. Ecco il pretesto solito di questi
Orgogliosi, che un titolo distinto
Da un'ingiusta fortuna conseguito,
E venerato dal timor servile
Della cieca ignorante umanitade,
Rende superbi. Ma chi siete voi,
Cui vilipender lice impunemente
Tanti esseri a voi simili? Qual dritto
Privilegiato a voi diede natura
Nel produrvi alla luce? avete forse
Patteggiato con lei d'esser voi soli
I barbari oppressori ed i tiranni
Degli altri figli suoi?... Ah! folli, aprite
Gli occhj una volta, e conoscete alfine
Quai torti fanno alla ragion dell'uomo
I fomentati pregiudizj vostri.
Mirate le vicende, a cui soggiace
L'umana vita, e in esse ad onta vostra
Scorgete l'eguaglianza, che vi lega

Al restante degli uomini. Vibrate
Più oltre il guardo, e quel funesto giorno
Mirate, in cui voi pur pagar dovrete
Il comune terribile tributo
Precipitando in sen di quella tomba;
Dove giacer vi converrà fuggiti
Dalle ricchezze e dagli onor, di cui
Vi fregiò in vità la volubil sorte.
Mirate tutto ciò, quindi l'orgoglio,
Vostro pregio primier, vostra virtude
Sostenete, se il cor ve lo consente.

Cas. Che dice adesso il Signor Conte?

Rev. Io voglio
Or frenarmi e tacer. Altri in mia vece
Rispondervi saprà. (*parte.*)

Dorm. Vane minacce!
Quel, che vi dissi a replicar son pronto
In faccia a tutto l'universo ancora.

(*s'ode lo sparo di una pistola*)

Dorm. Oh Ciel! che avvenne?

Cas. Diavolo! che è stato?

Dorm. D'onde lo scoppio uscì?

Cas. Da quella stanza.

(*accennando la camera di Lang.*)

Dorm. Oh Dio! forse l'amico?... A lui si corra.

(*entra nella camera.*)

SCE-

SCENA VIII.

LIVIA, e detti.

Liv. Dite, dite: chi è morto?
Caſ. Io mi credea,
Che voi foſte crepata: ma la ſorte
Troppo crudel farmi indovin non volle.
Liv. (Sempre così la beſtia mi riſponde.)

SCENA IX.

DORALICE, e detti.

Dorm. Signor, che mai ſucceſſe? (*a Caſſandro.*)
Caſ. Ancor ſi aſpetta
Chi ſappia dirlo.

SCE-

SCENA X.

TORNEY, e detti.

Torn. DA qual parte udiste (*a Cassandro.*)
Quello sparo, Signor?
Cas. Da questa parte. (*accennando la camera già detta, e Torn. entra nella medesima.*)
Dora. (Quella la stanza di Langly mi sembra...
Oh Dio! che mai osa predirmi il core?...
Ch'egli abbia?..Ah!ch'io mi perdo,e forse un giusto
Timor l'incerto mio pensier spaventa.)

SCENA XI.

LANGLY con lo sguardo sospeso ed atterrito, guidato da TORNEY e da DORMES, che ha una pistola scarica in mano, e detti.

Dorm. ESci da questa stanza, sciagurato.
Torn. Eh! venite, Signor...
Dorm. Che mai tentasti?
Cas. (Il Poeta!)
Liv. (Langly!)
Dora. (Non m'ingannai.
Egli un colpo tentò su la sua vita,

Ed

Ed io forse ne fui la rea cagione.)

Dorm. Crudele amico, che facesti? E quale
Negra disperaziòn cieco ti rese?
Solleva quello sguardo, entra in te stesso;
E dal prodigio, che la man del Cielo
Operò per confonderti e salvarti,
Conosci alfin qual barbaro delitto,
Forsennato, di compiere tentasti.
Vieni, che l'amistà sul labbro mio
Preparando ti stà dolce conforto. (*Langly confuso parte guidato da Dormes.*)

Liv. (Quest'è una forte scena, che dovrebbe
Langly adoprar in qualche sua tragedia.) (*parte.*)

Torn. (Egli m' ha spaventato e intenerito!
Miserabile!)

Dora. (Oh Dio, che fia di lui!
Ciel, di sì cara e preziosa vita,
Da cui la mia dipende, abbi tu cura.) (*parte.*)

Cas. Rider mi fanno questi disperati,
Che strillano, si strappano i capelli;
Chiaman la morte, tentan di ferirsi,
E lor va male il colpo. Oh! se davvero
Dicessero costor, farian men chiasso.
Quando si vuol morir, non manca modo. (*parte.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Un fanale acceso in mezzo alla Sala.
RUBRY, e poi CASSANDRO.

Rub. Di Doralice il cangiamento in pace
Non posso sopportar. Del caro amico
In qualche modo vendicar m'è forza
La delusa speranza. Orsù si vada
A far, che senta la volubil donna
I rimproveri miei, le mie minacce.

Cas. Oh ben venuto... Se non erro... Voi...
(*vedendo Rubry.*)
Voi siete, mio padron.

Rub. Rubry son io.

Cas. Per quel che vedo viaggiar vi piace.

Rub. (Diavolo, con costui vado a incontrarmi!)

Cas. Ho piacer di vedervi...

Rub. Perdonate:
Bramerei di parlar con Doralice.

Cas. Servitevi.

Rub. Potete assicurarmi,
Ch' ella non sia impedita?

Cas. Io! no davvero.

Rub.

Rub. Come! Voi non sapete?..

Caf. I fatti suoi
In verità non m' interessan nulla.

Rub. Ma dunque?...

Caf. Dunque con le vostre gambe
Nella sua stanza entrate, e a lei chiedete
S'ella è impedita o no. Nessun vi puote
Ciò dir fuori di lei. Son nelle donne
Spessi così gl' impedimenti interni,
Che sempre in esse l'apparenza inganna.

Rub. Ma vorrei pur saper se alcuno...

Caf. Entrate.

Rub. Ma possibil non è?...

Caf. Che? siete sordo?
Quella è la porta: entrate! vi ripeto.

Rub. (Con questo pazzo inutili già sono
Tutti i riguardi, ed io di lui più stolto
Sono, se seco a favellar mi perdo.)
(*entra nell' appartamento di Dora.*)

SCENA II.

CASSANDRO, poi Fabio e REVEUR.

Caf. Mi ha inteso finalmente,..
(*s'ode un forte calpestio.*)
Ma che sento!
Che rumore diabolico! Un inferno

Par

Par che questa locanda oggi divenga...
Esser preso in isbaglio io non vorrei
Da qualche spiritato. (*si ritira in un angolo della sala.*)

Rev. Anima vile (*inseguendo Fabio.*)
Ti colsi alfin...

Fab. Signor, sono innocente.

Rev. Sei un infame.

Fab. A torto mi offendete.

Rev. Meriteresti ch'io...

Fab. Rumor non fate.

Rev. Senti, vile usurajo: della vita
Men non ti dee costar il tradimento,
Che mi facesti.

Fab. Ah per pietà, Signore...

Rev. Chiudi le labbra, scellerato.

Cas. (Ho inteso:
Il Cavalier superbo e l'usurajo
Contrastano fra lor. Che bella coppia
Da mandar con due remi alla galera!) (*parte.*)

Fab. Ma Signor, che vi feci?

Rev. Ed hai coraggio
Di chiedermelo ancor?

Fab. Io giurar posso,
Che non so...

Rev. Non mentir; taci, maligno.
Tutto Dormes mi disse.

SCE-

SCENA III.

LANGLY. in distanza, e detti.

Fab. (AH se potessi
Fuggir di quà ...) (*tenta di fuggire.*)
Rev. Fermati.
Fab. Non mi movo.
Rev. Dove vorresti andar?
Fab. Signor, non fuggo.
Rev. Oh se tanta viltà per un mio pari
L'ucciderti non fosse, io di mia mano
Ti vorrei trar dal sen quell'empio core.
Fab. Voi mi fate tremar....
Rev. Tremar dovevi,
Sordido, allor che palesasti a Dormes
Il mio disegno.
Fab. Il tribunal, Signore,
Fu quel, che gli scoprì tutte le istanze,
Che in vece mia contro Langly faceste.
Rev. No, no. Tu fosti il primo ad accusarmi.
Fab. V'ingannate...
Rev. T'accheta, o ch'io mi scordo
D'essere quel, che sono, e questo ferro
Di mia mano ti vibro...
Fab. Ajuto, ajuto. (*grida.*
Lang. Orsù vibrate il colpo: esso è ben degno
Del vostro braccio. A questo sciagurato,
Che dovreste compiangere, togliete

Pu-

Pure la vita, ed ai delitti vostri
Questo aggiungete alfin delitto enorme.
Sazio non siete ancor?... Qual'altra sete,
La vostr'anima iniqua, occulta, nudre?
Qual resto di perfidia i vostri sensi
Celano, ingordi!... Qual velen nemico
Da spargere vi resta?... favellate,
Volontario insaziàbile tiranno
Della infelice umanità. Le vostre
Atroci idee mi disvelate appieno:
Fate, che in cor vi legga, e omai compite
L'orror, che nel conoscervi mi prese.

(dopo qualche pausa prende un tuono più moderato)

Ma di quella, che in volto vi discerno
Pigra confusìon, cui non ardisco
Di chiamare rossor, la mia prudenza
Troppo paga rimane. Io non pretendo
Di vedervi avvilito. A me sol basta
Poter scorgere in voi, senza ingannarmi,
Di pentimento e di rimorso un'ombra.
Della vendetta il barbaro piacere
Non è fatto per me: se l'abbian quelle
Anime vili e aì tradimenti avvezze,
Che una gloria si fan d'esser tiranne.
Io vi perdono, ed all'obblìo consegno
L'odio vostro implacabile, le offese,
Che ingiustamente contro me scagliaste:

E in un v' imploro dal clemente Cielo
Lume, che con profitto vi dimostri
L' orrendo abisso, in cui finor giaceste.
Ecco il piacer, ch' io cerco, e che consola
Questo mio cor. Voi, se potete, intanto
Cercate d' imitarmi, o almen cessate
D' agitare a mio danno il furor vostro.
Di darvi altri consigli a me non spetta.
La sacra legge, che oltraggiare ardiste
Dei Cavalier, dev' esservi presente,
E vi dee ricordar quale importante
Grave e giusto dover fu a voi prescritto.
M' intendeste, o Signor; di più non dico.
Ite di quà lontano, e v' accompagni
Quella pace, che a me per lungo tempo
Aveste cor di contrastarmi... Andate.

Rev. (Il segreto furor, che mi divora,
Per or si freni col silenzio. Io voglio
Serbare a miglior tempo i colpi mei.) (*parte.*)

Lang. E voi, Fabio, osservate a qual periglio
V' espose il vostro detestabil vizio,
E tremate; dal Ciel già vi fu dato
Dell' ira sua tremenda un forte segno.

Fab. Ma, Signore.... non so qual male io faccia..

Lang. Nol sapete!

Fab. Se esamino me stesso,
Altro non trovo in me, che il desiderio
Di guadagnar.

Lang.

Lang. Per mezzi obbrobriosi:
Così va detto.
Fab. Ma il guadagno poi...
Lang. Esser lecito deve e non dannoso.
Fab. Ma il mio bisogno...
Lang. Qual bisogno è il vostro?
Voi non avete figli, nè alcun peso
Di famiglia, ed in sen delle ricchezze
Nuotando, gli alimenti necessarj
A voi stesso negate, e ognor maggiori
Vieppiù rendete i vostri ingiusti avanzi.
Ah folle! Che pensate in questa guisa
Di fare? Non vedete, sciagurato,
Che tanti vostri stenti a poco a poco
Vi comprano un terribile rimorso,
Che vi accompagnerà sino al sepolcro?
Fab. Ah che dite! (*tremando.*)
Lang. Quel che dir vi deve
Un uom sincer; quel che piacer non puote
Ai vostri eredi fortunati, i quali
Son persuasi di dover tra poco
Spender prodigamente i vostri beni
Facendo insulti alla memoria vostra.
Fab. Che dite mai, Signor?...
Lang. Vi dico il vero.
Fab. Gli accenti vostri in cor mi van svegliando
Un fiero pentimento.
Lang. Il Ciel lo voglia.

Fab. Deh! tollerate, ch'io da voi cominci
A risarcir quei danni...

Lang. Che intendete
Di voler far?...

Fab. Tutto il danaro intendo
Rendere a voi, che su i bisogni vostri
Ingiustamente guadagnai.

Lang. No, Fabio.
Il pentimento vostto a questo prezzo
Di comprar non pretendo. Il benefizio,
Che il Ciel per mezzo delle mie parole
V'accorda, profanato esser non deve
Neppur da un'ombra d'interesse. Tutto
Quel, che aveste da me, tutto vi lascio;
E mi prendo il piacer di perdonarvi.

Fab. Ah! se potessi almen...

Lang. Da voi non chieggo,
Fabio, di più. Di quà partir potete
Certo del mio perdon, dell'amor mio.

Fab. Oh generosità, che non ha pari!
(*parte con trasporto.*)

SCENA IV.

LANGLY, e poi TORNEY.

Long. SOn io felice ancor?... No, non lo sono.
L'amicizia e l'amor, che mi persegue,
Che oltraggia il mio dover, mi fan tuttora
I più acerbi rimproveri... Ah si parta,

Sì

Sì domani si parta, e alfin si compia
Il sagrifizio all'onor mio dovuto.

Torn. Ecco, Signor, saldato il vostro conto
In questo foglio, ch'io firmai.

Lang. Va bene. (*riceve il foglio*.)

Torn. Deh! Signor, perdonate alla soverchia
Libertà, che m'inspira il mio trasporto.
Da chi data vi fu questa improvvisa
E opportuna risorsa?

Lang. Da mio Padre.
Egli segretamente a quel mercante,
Il qual solea, come voi pur sapete,
Pagarmi qualche somma di danaro
Alla fin d'ogni mese, ordine ha dato
D'estinguere i miei debiti con patto,
Ch'io parta senza indugio da Milano,
E torni alla mia patria. Non ha un'ora,
Che il mercante trovommi, e manifesto
Del genitor l'ordin mi rese... a lui
Con mio grave rammarico promisi
D'obbedire....

Torn. Voi dunque partite...

Lang. Sì: a questo crudel patto mi fu d
Dal mercante la somma di dugento
Zecchini.

Torn. Ah! voi vorrete?...

Lang. Io più non deggio
Quì rimaner, Torney; datevi pace.

Domani partirò...

Torn. Come! Sì presto?

Lang. Ah! fossi prima d'or di quà partito.

Torn. Perchè?

Lang. Perchè! Deh non vogliate, amico,
Fra gl'immensi motivi della mia
Cruda disperaziòn, ch'io vi palesi
Il più barbaro.... andate; ho già deciso.

Torn. Dunque privo sarò?...

Lang. Forz'è ch'io parta.
Lasciatemi, Torney; solo esser voglio.

Torn. (Quanto mi affliggerà la sua partenza!)
(*parte*.)

SCENA V.

RUBRY, ch'esce dall' appartamento di DORALICE, e detto.

Rub. (Vieni a Torino, vieni, o stolta donna;
E là vedrai quanto costar ti debba
Il disprezzo, che opponi alle mie cure.)
(*parte furiosamente*.)

SCENA VI.

LANGLY, e poi DORALICE.

Lang. O Notte, per pietade oltre l'usato
Sollecita, dell'ombre tue dilegua
Il tormentoso orror; lascia, che il giorno
Sparga più presto de' suo' rai la luce;
Ond'io possa portar di quà lontano
Questo affanno crudel.... Ma chi s'appressa?...

Chi

Chi mi sembra veder! Ah! è dessa... Oh Dio!
Ella mi vide già... Barbara notte,
Or le tenebre tue raddoppia, e togli
Questo fatale oggetto agli occhi miei.

Dora. Ebben, Langly, qual è la sorte, a cui
Dee soggiacer lo disperato amore,
Che mi accende per voi che voi sprezzate?
Mi si palesi questa sorte orrenda
Di cui già nel mio sen provo i timori:
Qual'è?.. forse la morte?

Lang. Ohime! non sono
Giunti all'eccesso ancora i miei tormenti?
Deh! d'affligger cessate il mio coraggio
Alfin presso a mancar. D'ogni virtude
Privo mi sento già. Porto nel core
Di tradir l'amistà l'orrenda brama...
Già col pensier son traditor, e omai
Manca sol, che col fatto io tal mi scopra.
Ah! non vogliate a sì terribil segno
Ridurmi. Quei rimorsi, e quelle furie,
Che dovrei concepir, se secondassi
Il vostro amor, temete. Eterna causa
D'odiàrvi non offrite all'alma mia,
Ché ancor v'ama, e v'apprezza,

Dor. E quai pretesti
Deboli, vani, ingiusti, e mendicati
Di contrapporre ardisce all'amor mio
L'ingrata vostra resistenza? Dite:
Quell'amistà, che tanto rispettate

Con qual giuſtizia può voler; che venga
Da voi ſteſſo deluſa la mia ſpeme?
Quai ſono i dritti, che l'amico voſtro
Ottenne ſul mio cor, ond'ei tradito
Si poteſſe chiamar, quando mi uniſſi
A voi con ſacro nodo? Riſpondete;
Datemi una ragion, che vi difenda
Dall'apparir volubil, menzognero,
E pentito d'avermi confeſſato
Un principio d'amor... ma che vi chieggo;
Folle, ch'io ſon! Dov'è per voi diſcolpa?
Che potete voi dirmi, ond'io non abbia
Un motivo, o crudel, di condannarvi?

Lang. Ah voi troppo accreſcete il duol, ch'io provo
Senza ſaper quant'eſſo, oh Dio! ſia grande...
Deh! riſpettate, il mio dover, che chiede
Un giuſto ſagrifizio dal mio core...

Dora. Qual'è queſto dover?

Lang. Quello d'amico;

Dora. Ah barbaro dover, dovere ingiuſto!
Forſe Dormes potrebbe?...

Lang. A Dormes foſte
In iſpoſa promeſſa, ed ei non deve
Perdervi per mia cauſa.

Dora. In lui deciſa
Quand'ho mai la mia ſcelta?... Io mi ſerbai
Di prima eſaminarlo; e vedo alfine
Ch'egli tale non è, qual'io lo bramo.

Lang. E dovete veder non men, che Dormes

Ha un amico in Langly; che quest amico
Non potrà mai tradirlo.

Dora. Oh giusto Cielo!
Ma se fuori di voi qualche altro oggetto
Destinasse il mio genio alla mia mano?...

Lang. Allor sareste giusta; non potrebbe
Di me dolersi il caro amico, ed io
Non farei torto alcuno all'amicizia.

Dora. Dunque?...

Lang. Dunque mi è forza abbandonarvi.

Dora. Ah lo sperate invan...

Lang. Non vi opponete.
Con tormentosi assalti a questo sforzo
Necessario, e crudel per l'alma mia.

Dora. E perdervi dovrò?...

Lang. Così la sorte
Vuole in questo fatal, barbaro istante.

Dora. Ah! che a sorte sì cruda, e dispietata
Obbedir non poss'io: essa m'impone
Invan ch'io non vi segua: Il cieco amore,
Che m'accende per voi non la rispetta.
Ite pur dove un ostinato zelo
Vi chiama a sostener quella virtude,
Che tiranneggia il mio costante affetto;
Ma non sperate, che da voi lontana
Io mi resti però. Saprò seguirvi
Ovunque andrete, e sempre i passi miei
Verranno accellerati dalla smania,
Che in cor mi sveglierà la vostra fuga.

Col pianto porgerò continuo sfogo
Alla tradita mia speranza, e l'orme,
Che il suolo avrà dal vostro piede impresse
Nell' seguitarvi bagnerò... Per voi
L'aura sarà turbata in ogni luogo
Da miei sospiri, e ognor da voi bandita
Quella pace sarà, che anch'io perdei.
Ite pure, o crudel, ma non sperate
Un asilo trovar, che vi difenda
Dal lamentevol suon de' miei trasporti.

Lang. (Barbari affanni, che dagli occhi il pianto
A forza mi strappate; che sul labbro
M'impedite gli accenti; che i miei sensi
Agitate, opprimete... Ah! voi, crudeli,
Con la vita toglietemi una volta
I timori del tristo avvilimento,
Che mi sovrasta.)

SCENA VII.

LIVIA dalla porta del suo appartamento, e detti.

Liv. (OH quante tenerezze!
Quante belle espressioni! A porta chiusa
Ho ascoltato abbastanza. Or se potessi
Vorrei veder la spasimata in volto....
Chi sarà mai costei?)

Lang. Deh? non piangete;
Deh! non mostrate al mio dolor quel pianto.

Dora. L'autor delle mie pene; il mio tiranno

Può

Può voler, ch'io non pianga.

Lang. Ah disumana!

Non siete sazia ancor di tormentarmi?

Dora. E voi, crudel, sazio non siete ancora

Di vedermi penar per vostra causa?

Lang. Oh barbaro destin!

Liv. (Bravo il poeta!)

Lang. (Ah! si faccia uno sforzo, e alfin si parta

Da questo luogo... Oh Dio!... vacilla il piede?

E ricusa obbedirmi... Ah! qual catena

Or m'aggrava, mi stringe, e quì m'arresta.)

SCENA VIII.

CASSANDRO fumando e PAOLINA si fermano sulla porta del loro Appartamento, e detti.

Paol. Eccola quà la mia Signora Madre...

Caf. Taci, non disturbarla.

Liv. (Anche l'Inglese

E' venuto a goder la bella scena

Di queste due ridicole figure.

Oh quanto ei riderebbe, se sapesse,

Com'io so senza dubbio, che il poeta

Non ha un quattrino in tasca per la rabbia!

Paol. Ma non dobbiam cenar? (*a Caf.*)

Caf. Oh quanta fretta!

SCENA IX.

DORMES in distanza, e detti.

Liv. Si va di bene in meglio. Ecco l'amico

Del poeta. Oh! sentiam quel, che succede.

Lang.

Lang. (Se quì mi fermo anche un momento, io moro.
(*con tutta la smania.*)
Eh! la mia debolezza alfin si vinca...
Partasi ...) Doralice, in questo istante
Mi è forza abbàndonarvi... Il vostro affanno
Troppo hà inasprito il mio.... più non mi reggo...
Frenate quei singulti... Addio per sempre.
(*vuol partire.*)

Dora. Ah non sia mai... (*trattenendolo.*)

Lang. Lasciatemi...

Dora. Ah spietato!
Dunque astringer volete il labbro mio
A maledir l'istante, in ch'io vi vidi,
Voi stesso, il vostro amico?...

Dorm. Piano, piano.

Dora. (Dormes quì!)

Lang. (Quì l'amico!

Liv. (Oh che cattura!)

Dorm. Perchè vuol maledirmi la Signora?
(*a Doralice.*)
Qual'è la colpa, onde sì fiero sdegno
Mi meritai?... Nessun di voi risponde?

Liv. (Son restati due statue di stucco
I furibondi amanti. Oh che piacere!)

Paol. Ma che è successo alla Signora Madre?
(*a Cassandro.*)

Cas. Taci, non disturbarla.

Dorm. Ho inteso: il vostro
Ti-

Timoroso silenzio assai m' insegna
Quel, che pensar, quel, che risolver deggio.
Voi, che mi detestate, e vi sentite (*a Dora.*)
Astretta a maledirmi, il cor di Dormes
Dalla sincera aziòn, che vi preparo,
Di conoscer vi piaccia. E tu, che tanto (*a Lang.*)
Con uno sforzo doloroso offendi
L' amor, che insiem ci lega, mi rispondi?
Mi sei tu vero amico?

Lang. Oh Ciel! che chiedi!

Dorm. Rispondimi, ti replico.

Lang. Puoi forse
Dubitarne?

Dorm. Se dunque tal mi sei,
Non ricusar di darmi in quest' istante
La più verace prova d' amicizia.

Lang. Che deggio far?

Dorm. Devi alla mia presenza
Recar la man di sposo a Doralice.

Lang. Ah invan...

Dorm. Non replicarmi. O a lei la mano
Reca di sposo, o a me franco palesa,
Che nemico mi sei.

Lang. Ma tu vorrai!...

Dorm. Il più sacro dover vo' che si compia.

Lang. Ed un tal sagrifizio io dovrò dunque
Accettar dal tuo cor?

Dorm. Che vai sognando!

Il

Il cederti una donna, che non ebbe
Mai d'amarmi il pensier, che non mi cura,
Ch'anzi m'abborre, creder puoi che sia
Per lo mio core un sagrifizio? Ah folle!
Pensa meglio di me. Debil non sono
Qual tu mi credi. La ragion m'assiste
In ogni caso, e con rigor costante
M'induce a disprezzar chi mi disprezza.
Porgimi la tua destra.

Lang. E che pretendi?

Dorm. Langly, non replicar.

Lang. Ah! ch'io non posso...

Dorm. Userò violenza.... (*gli prende la destra*.)

Lang. Amico, oh Dio!...

Dorm. Se più t'opponi al mio voler, ti giuro (*risoluto*.)
Da quel che son d'odiarti e di fuggirti.

Dora. (O troppo audace e dolce speme, in questo
Momento il mio piacer non far ch'io sogni.)

SCENA ULTIMA.

TORNEY in distanza, e detti.

Dorm. Signora, quella destra, ch'io non merto, (*a Doralice*.)
E che per me non curo, a me porgete.
(*Doralice gli dà sollecitamente la destra*)
Eccovi uniti. Benedica il Cielo
Unïon sì bella

Il

Il vostro amor conservi,
E largamente sparga su di voi
Quei favor, quelle grazie, che bramate.
Questo pianto di gioja, di cui bagno
Le vostre destre, un testimonio sia
Della sincerità di questi augurj.

Lang. Oh amico impareggiabile! (*gettandosi con le braccia al collo di Dormes.*)

Dora. Ah Signore,
Qual core è il vostro!

Lang. E' il cor d'un vero amico.

Liv. E noi possiam servir da testimonj...
(*facendosi avanti.*)

Cas. Da una simil disgrazia il Ciel vi guardi.

Liv. Perchè disgrazia?

Cas. Il diavolo entrerebbe
Nel vostro matrimonio, se co[illegible]
Qualche parte vi aveste.

Liv. (Uh che villano!)

Dora. Cassandro, ecco il mio sposo.

Cas. Evviva, evviva.

Paola Mia madre è sposa un altra volta! (*a Cas.*)

Cas. E' sposa.

Paol. E quel Signor chi è? (*accennando Langly.*)

Cas. Questi è un poeta
Ricco assai d'argomenti romanzeschi.
Ei ti può divertir.

Paol. Oh che fortuna!

Torni

Torn. Signori, rallegrar con voi mi debbo...

Dorm. Oh! in buon punto, Torney, quì siete giunto.
Abbiam di voi bisogno.

Torn. Ebben parlate;
In che posso servirvi?

Dorm. Prontamente
Piacciavi d'allestir per tutti noi
Una squisita cena. In questa notte
Vo', che quì sparga i vezzi suoi la gioja.

Torn. Io corro ad obbedirvi... ma scusate...
Partite poi, Signor Langly?

Lang. Domani
Voglio partir: vo' ricondurmi al Padre,
Ed abbracciarlo alla mia sposa unito.
E tu, Dormes fedel?...

Dorm. So il dover mio.
Domani avrò il piacer di partir teco.

Dora. Oh rara fedeltade!

Lang. O dolce amico,
Di tanti tuoi favori in ricompensa,
Che far deggio?

Dorm. Serbar alla tua sposa
Il tuo bel cor, senza lasciar d'amarmi;
E ad onta di quell'alme invidiose,
Che ti tesero insidie e tradimenti,
Dei mantenerti Tragico Poeta.

FINE.

GIULIO SABINO

IN ROMA

TRAGEDIA.

CAPRICCIO III.

A SUA ECCELLENZA

MARIN ZORZI P.me

PATRIZIO VENETO

L' AUTORE.

DA un Genio infiammator scosso, e sospinto
Fuor delle patrie mura,
L' inesperto pensier volsi alla Corte,
Ignoto periglioso labirinto
All' alma, chè non cura
Di menzogna e viltà le infami scorte;

E ch' ha in error la sorte
Di chi a prezzo del ver sagrificato
Compra gli agj, e si forma un ricco stato.
A la Corte il pensier volsi col piede;
E colà giunto a pena
L'ombra del Trono mi gonfiò la mente,
Ombra per cui si cela, e non si vede
La facil via, che mena
A precipizio prossimo imminente:
E baldanzosamente
Il tragico coturno allor calzai;
Ed oh!... calzato non l'avessi mai.
La sospirata gloria lusinghiera
M'abbagliò co' suoi raggi,
E superbo mi rese, e invidiato
Sul bel principio della mia carriera.
Quindi, i nimici oltraggi
A rintuzzar costretto, e strascinato
Dal sempre ingiusto fato,
Fui vincitor; ma mi costò dolore

Del-

Della vittoria il combattuto onore.

Volli, ed offerſi indarno, e tregua, e pace,

Che lo protetto ſdegno

Più s' accendea de gl' invidi rivali,

E la vergogna lor più 'l fea tenace.

Ond' io lo ſtuolo indegno,

E 'l conquiſtato campo, e i trionfali

Lauri per me fatali,

Gittati al ſuolo, abbandonai, ſperando

Più pronta pace in ſubitaneo bando.

E 'l Ciel non ſempre punitor de' falli,

Fa ch' io la ſcorga dove

Le fortunate Venete Lagune

Cingono co' lor liquidi criſtalli

Di maraviglie nove

Forte Città, per cui ſi ſerba immune

Dalle avverſe fortune,

E vive, e ſignoreggia a noi vicina

L' alma vetuſta libertà latina.

Eccomi dunque a TE. Del mio ſtupore

L'umil tributo accetta,
GENEROSO LEON, *che ad auree note*
Pace prometti, ed aſſicuri al core
Di chi bacia e riſpetta
Il ſanto fren delle tue leggi immote:
Eccoti le divote
Mie labbra al bacio pronte, e a quel che chieggi:
Me volontario ſuddito proteggi.
Così gridai con anima ingrandita
Dal conſolante obbietto.
D'amica ſpeme, ſicurtà già fatta;
Ch'aure mi fè ſpirar di nova vita.
E al maeſtoſo aſpetto
Di tanti Eroi, mia mente ſtupefatta
Vola cupida, e ratta.
E or ſu queſto, or ſu quel penſa, e diſegna
Un appoggio trovar, che le convegna.
Ma la ſorte propizia avea diſpoſto,
Pienamente felice
Di rendermi ſu queſto ameno lito.

Pa-

Padre, o Signor, Te chieſi, e m' hai riſpoſto =

Chi mio figlio ſi dice,

Non isdegni ſeguirmi = e 'l dolce invito

Da un Nume favorito,

Annoda le noſtr' alme, e in un momento

Di me tu ſei, di Te ſon io contento

Pace dunque per Te, d' arti, e ſcienze

Conoſciter profondo,

Coſtante ſpregiator d' ambiti onori,

Di glorie, di magnifiche apparenze,

Pompe del cieco Mondo:

Pace dunque per Te ſtorna i timori,

Che pe' traſcorſi errori

Lungo tempo ſepolto il genio mio

Mantennero in oſcuro, e ſordo obblìo.

A tanto Padre ed amoroſo amico,

Grato mio cor, che doni?

Oime! coſa non veggio onde sfogarti,

Grato mio cor, ma povero, e mendìco:

Oime! tu mi diſponi

Timidamente, de l'affanno a trarti....
Tu brami d'appagarti! ...
Oime! che ti secondo, e azzardo il dono,
E imploro insiem pel donator perdono.
Di temerario 'ngegno, oh come a gli occhj
Del mio Benefattore
Questo abbietto lavor non ha più pregio.!
Rozza Musa, convien, che t'inginocchj,
Che un modesto rossore
Può scemarti la pena del dispregio.
E tu, Signore egregio,
Con un sorriso, che clemenza spiri,
Deh! accogli questi tragici deliri.

PRE-

PREFAZIONE.

L'Argomento di questa Tragedia è stato egregiamente trattato da molti altri autori. Senza mancar punto di rispetto ai loro chiari talenti, ho voluto trattarlo io pure; ma in un punto di vista non ideato finora. Ho alterato per questo l'istoria, ed i miei critici me ne han fatto un delitto. Non ostante la loro avversione, questo tragico capriccio ha conseguito abbondantemente l'effetto, pel quale fu scritto. Che stravaganti opinioni mi è convenuto ascoltare! Alcuni dicevano: i caratteri son troppo forti, e fuor di natura: alcuni altri: la Tragedia è bene scritta, ma mal condotta; e molti sostenevano: Essa è un capo d'opera.

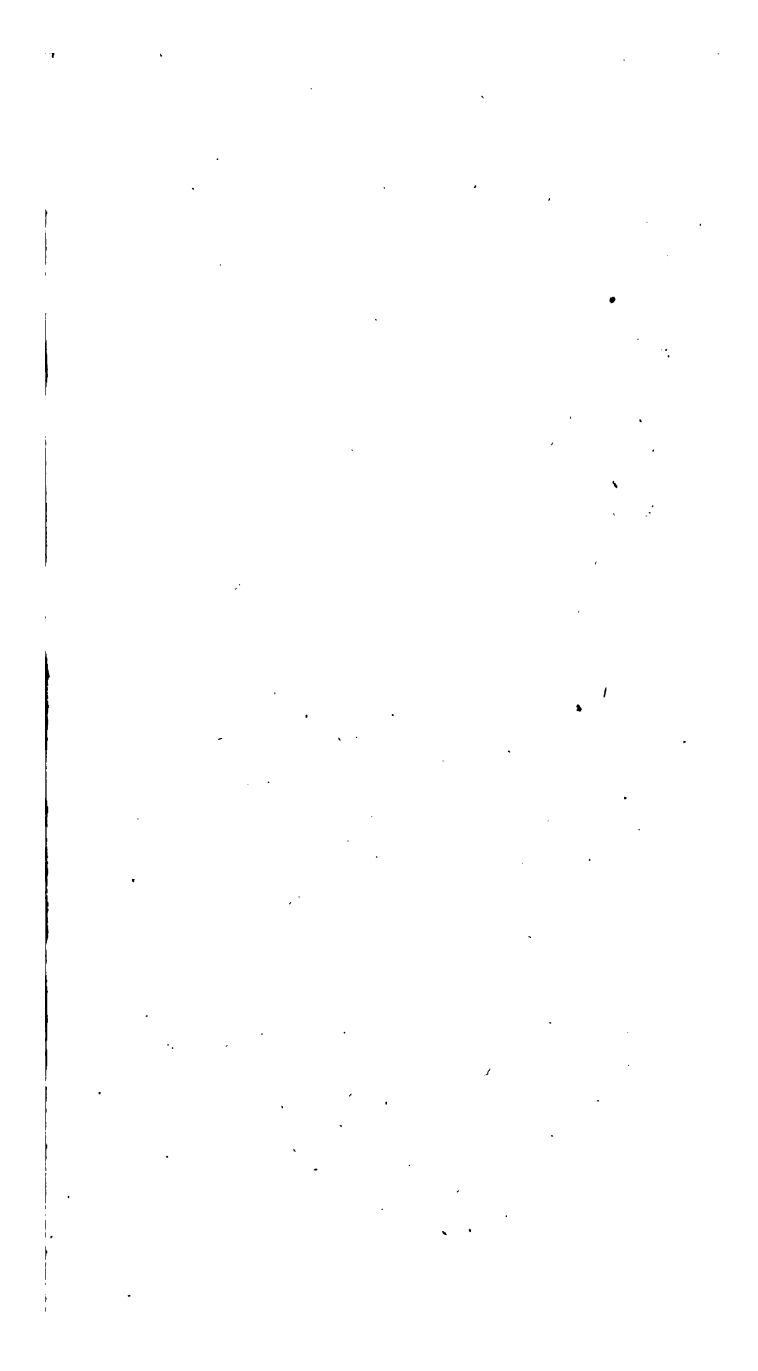
Chi di costoro ha colto nella verità? Nessuno.

PERSONAGGI.

VESPASIANO,	*Imperatore.*
PRISCO,	*Console, Padre di*
ELVIDIA,	*promessa Sposa a*
SEGESTE,	*Figlio primogenito di*
GIULIO SABINO,	*Marito di*
EPPONINA.	
LUCIO,	*Custode di Segeste, ed Amico di Sabino.*

Due Bambini.
Littori.
Guardie.
Popolo Romano. } *che non parlano.*

La Scena è nel Palazzo di Cesare in Roma.

AT-

Tantinus inv. et del. Alessandri Scul.

. . . . La morte
Non altro, da te aspetto . . . .
Sabino atto 5.° scena 2.da

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ELVIDIA sola.

IL dì fatal, che sorge, e con l'aurora
Sparge un fiero timor per questa Reggia;
Una severa incomprensibil smania
Nel generoso cor d'ogni Romano,
Che fia mai per recar, Numi possenti,
All'inesperta e stupida innocenza
Del puro amor, onde quest'alma è presa?...
Cesare nello sguardo manifesta
Più forte assai di sua grandezza usata
Il sospetto, che il turba. Un rigoroso
Silenzio, ed una agitazion severa
Sollecita il Senato a gravi cure!
Il Padre mio porta lo sdegno in fronte
Le minacce, il furor per mio supplizio;
Senza ch'io l'abbia offeso; e se 'l mio labbro
Al dolce nome di Segeste, unisce
Quello di sposo, con orror mi guarda,
E in me simil piacer par che condanni.
Forse destin diverso, eterno freno
Alle promesse di mio Padre impone.
Onde si forma all'infelice figlia

In questo giorno di tormenti pieno
Il mistero crudel, che la spaventa?
Ah! giusti Dei, voi che ne siete autori,
Voi, che al mio sguardo il nascondete, voi
Che in sen dell'avvenire i tardi effetti
Ne prevedete; al palpitar di questo
Impaziente cor deh! lo svelate,
E così mi sia tolta alfin la causa
D'offender con l'ingiusto mio timore
La giustizia de' vostri alti decreti.

SCENA II.

LUCIO piuttosto turbato, e detta.

Elv. EBben, Lucio, che rechi? Avesti ancora
Di quella sorte ignota, che alimenta
Il tumulto crudel de' nostri dubbj
Indizio alcun? Parla .... dov'è mio Padre?
Chi lo trattien?

Luc. Cesare col Senato.

Elv. E che fra lor si tratta?

Luc. Il san gli Dei,
Che reggon le lor menti.

Elv. Ah! tu palesi
Un turbamento, che sugli occhj tuoi
Nuovo mi sembra .... Non tacermi il vero.
Nella sorte d'Elvidia e di Segeste

For-

Forse qualche remota ed alta causa
Fa che il Senato s'interessi? Io forse
Di tal peso mi rendo oggi ai mortali,
Che a mio riguardo gli arbitri del Mondo
Debbàn usar difficili consigli?
Deh! Lucio, se tu il puoi, toglimi a questa
Dei rimorsi peggior cruda incertezza:
Rendi meno improvviso all'innocente,
E sbigottita anima mia l'orrore
Del paventato cangiamento. Parla...
Che mi s'impone, che da me s'aspetta?..

Luc. L'ignoro al par di te.

Elv. Non ingannarmi.
Tu più giusto del mio porti un sospetto:
Tu del Senato penetrasti in parte
Il deciso voler. Di ciò già mostri,
Malgrado il tuo tacer, ferma certezza.

Luc. Il penetrar gli arcani di un Senato,
Che freno, e leggi all'Universo impone;
Di Prisco eccelso Console la figlia
Può sospettar che sia facile impresa?
Che! non t'accorgi più d'esser Romana?

Elv. E tu puoi nello stato 'n cui mi trovo,
Creder, che il mio pensier conoscer sappia;
Distinguer, venerar della mia Patria
Gli austeri inevitabili rigori?
Ah! che in questo momento io non intendo
Che del mio core i palpiti affannosi,

E il

E il turbamento tuo, che li raddoppia;
Nè ha forza il rammentar, ch'io son Romana
D'estinguere il mio duol.. Eh! dove amore
I suoi dardi piantò, forza non hanno
Memorie ambiziose e la virtude,
Che Roma suggerisce a' figli suoi
Per render lor soggetta la natura....
Ma tu nell'ostinato tuo silenzio
Tiranneggi tuttor quel dolce affetto,
Che per lo ben d'Elvidia, e di Segeste
Mostrasti sempre. Deh! perchè ti rechi
L'ingrato vanto di tacer sul punto,
Che dalla tua sincerità potrei
Trar qualche retto e provido consiglio?
Tu già finger non sai, nè in questo suolo,
Dove sol di regnar s'apprendon l'arti,
E i politici inganni, avesti culla;
Tu nelle Gallie il dì primier vedesti,
E più sincere e semplici virtudi
Crebber con te: tu di Sabin seguace...

Luc. Eterni Dei! qual nome, e qual memoria!
Ah! non avessi nelle Gallie al giorno
Le luci aperte mai, nè di Sabino
Conosciuto il valor, che al caso avverso
Ridotto or non sarei forse....

Elv. Che parli?
Sabin di Langre sotto le rovine
Del suo furor vittima disperata

Estin-

tinto non rimase?....

....Ah! la mia pena
li celar non ho forza.. Essa dal core
Mi fugge, e corre rapida sul labbro....
E perchè in questo dì fuor dell'usato
i Sabin la memoria un doloroso
rasporto in te produce!...Oh numi!...io veggio
agli occhj tuoi frenato a grave stento
ell'amistade il pianto.... I tuoi sospiri
i mostran la violenza d'una smania,
he non provasti mai, che in cor ti sorge....
u lo spavento hai teco!.... Ah! d'un amico
stinto l'ombra a te d'intorno forse
nplacabil s'aggira?... Il tetro orrore,
he in te si manifesta e mi atterrisce,
e non esce dai regni della morte,
a qual altro funesto orribil loco
iunger ti puote?... Io tremo, e mi confondo...
immi Sabin, che chiede?....

Oh Dio! fors'egli....

ibben?....

Ma infin che giova il ritardarti
'una pubblica voce il tristo annunzio,
h'altri ti recherà, s'io non tel reco....
upisci, Elvidia....

Ah! segui...

Il caro amico...

Che fu di lui?

Luc.

Luc. Se il volgo non m'inganna...
Sabin vive tuttor...
Elv. Vive Sabino!
Qual fiero colpo all'alma mia tremante
Avventi, o Lucio? Ei vive!.. E quando, e dove
Questo barbaro avviso a te pervenne?
Luc. Sul cominciar della passata notte
Sparger l'udii dal Popolo Romano,
Che s'affollava intorno a questa Reggia
Minaccioso e confuso.
Elv. E chi assicura
Dell'evento incredibile il Senato?
Luc. Flaminio dalle Gallie...
Elv. E noi potremo
Non dubitarne?
Luc. A mio conforto un'ombra
Di dubbio pur scorger vorrei; ma sento,
Mio malgrado, un'interna ripugnanza
A sforzo tal. La verità mi parla
Nell'indizio più lieve, e per l'amico
Mi scopre irreparabili sciagure.
Elv. O grandi Dei, che lo serbaste in vita
A qual fin lo serbaste. Ah! Lucio, narra:
Dove visse Sabin finora occulto?
Come nel corso di due lustri seppe
Deludere l'attenta gelosìa
Di Roma inesorabile, e de' suoi
Fieri persecutori. E chi lo espose

Di

Di nuovo alla lor sete furibonda?
Al mio mesto desir deh! condiscendi,
E con gli accenti tuoi della mia pena
Scema il peso insoffribile, o l'accresci.
Luc. Tu sai già, che Sabino allorchè stava
Nelle Gallie Proconsole, scortato
Dall'amor, dalle forze e dall'audacia
Di que' popoli intrepidi, si volse
Con ribelle furor contro l'impero
Alto di Roma, e al crin si cinse il serto
Dell'Imperiale alloro, e il sacro nome
D'Augusto si recò, nome che in lui,
Solo da' volontarj suoi seguaci
Segni d'onor, di riverenza ottenne.
Tu sai non men quale fatal sconfitta
Il misero Sabin dalle nemiche
Armi sofferse, onde Segeste, ed io
Fummo quì tratti prigionier; nè ignori
Che di Langre la Rocca estremo asìlo
Al disperato, ei stesso di sua mano
Tutta in rovina e in cenere ridusse,
Dove credette ognun, che alfin la morte
Trovata avesse ed il sepolcro insieme.
Ecco ciò, che la fama al mondo intero
Creder fe' per due lustri, e che tu stessa
Altrove forse prima d'oggi udisti.
Ma in questo tempo del commune inganno
Godendo i frutti amari, nell'oscuro

Orri-

Orrido sen di sotterranea grotta
Lo sventurato Eroe celò i suoi giorni
All'invidia di Roma, e tregua impose
Al barbaro destin, che nuova guerra
Oggi dichiara al suo valor costante.

Elv. E quale esplorator empio, inumano
Al periglio primier quell'infelice
Rese senza pietà?....

Luc. Lo sa Flaminio;
Noi lo ignoriamo ancor...

Elv. Ed or Sabino
Di chi preda esser può?

Luc. Del suo furore.
Esule, disperato, andrà cercando
D'aprirsi qualche strada alla vendetta;
O di morir senza ignominia almeno.
Io dell'Eroe l'invitto cor conosco;
Onde di lui così pensar mi è forza.
Oh! dolce amico, a che la sorte iniqua,
Mi contrasta il piacere d'essere a parte
Delle sciagure tue? perche non posso,
Un'altra volta espor questa mia vita
Difendendo la tua con braccio armato;
De' tuoi nemici ai colpi, e ad onta loro
Il meritato onor darti di un solio.

Elv. Lucio, che parli! E che t'ascolti alcuno
Puoi non temer? Non sai fra queste mura
Quanto sien periglios i tuoi trasporti?

Luc.

Luc. Perdonali all'amor, che in sen mi sveglia
Una possente tenerezza. Io sento
Di me stesso maggior l'affanno mio....
No, frenarmi non posso....

Elv. E di Segeste
Qual l'affanno sarà?....

Luc. Chiedi piuttosto
Quale il gastigo fia.

Elv. Numi! Gastigo
A un innocente!.. Ei non ha già del padre
Nè la colpa, nè l'odio.

Luc. Ei nelle vene
Il sangue di Sabin chiude, e ciò basta.

Elv. Ah! tu mi fai tremar...

Luc. Facciano i Numi,
Che il mio timor s'inganni, e che il Senato
Alle voci di un Popolo inumano
Chiuda l'orecchio, e la pietade ascolti.

Elv. Forse il Popolo chiede?....

Luc. A me non lice
Dirti di più. Fra poco udrai tu stessa
Del Senato i decreti. Egli potrìa....
Ma Segeste quì vien: sopra il suo volto
Veggo impressa la tua, la mia tristezza....
Deh concedi, ch'io fugga: a suo favore
Miglior cura m'attende in altra parte.

El. Ah! ch'egli pur porta il terror sul ciglio!

SCE-

SCENA III.

SEGESTE, e detta.

Seg. DUnque ognun m'abbandona, ognun mi fugge
Perche vive mio Padre!.. Ah! se gli Dei
Fan ch'io lo possa riveder, non curo
L'affetto, l'amistà d'altri mortali:
E questi onor, che mi recasti in premio
Delle fatiche mie, de'miei sudori,
E del sangue, ch'io sparsi a solo effetto
D'ingrandir la tua gloria e i tuoi trionfi,
Ingrata Roma, volentier ti rendo,
Se in braccio al Genitor tornar mi lasci.
Elv. Segeste!..
Seg. Ecco chi sol l'incontro mio
Fuggir non sa; chi dopo il Padre ha dritto
Sui giorni miei, chi fra i Romani ha il vanto
Di non essermi in odio.. Oh! quanto, Elvidia,
Deve costarci il nostro amor! Fra poco
Tu pentita sarai d'avermi amato.
Elv. E sì debil puoi credermi!
Seg. Non sai
Qual cangiamento paventar dobbiamo?
Elv. Cangiamento perche? Siam forse rei?
Seg. No, ma vive mio Padre, e la sua vita
Fia per me certa morte. Io leggo espresso
Nel

Nel mio dover questo destin tremendo.

Elv. Ah! nol voglian gli Dei...

Seg. No, non v'ha scampo

Di Sabino la morte oggi si chiede

Dal popolo di Roma, e 'l figlio è astretto

O a difendere il Padre, o a morir seco.

Elv. Ma Vespasiano, i Padri!...

Seg. Essi dovranno

Compier del volgo i furibondi voti.

Elv. E credi tu, che i chiari merti tuoi

Non possan disarmar l'aspro rigore

Della volubil plebe, e che nei padri

Non debban per Sabin svegliar pietade?

Seg. Roma tu non conosci, e sei Romana.

E quando mai s'udì su questo suolo,

Dove pompa si fa d'atroci sforzi,

D'orrendi sagrifizj e di virtudi,

Che oltraggian la natura, il bel costume

D'usar pietà verso i nemici oppressi

Dei lor congiunti riguardando i merti:

Quì costume sì dolce, e all'uom sì grato,

Che dai bruti il distingue, error si appella;

Si abborre, si condanna dal severo

Fautor della Repubblica del Lazio.

Quì primiero dover del cittadino

E'il non udir d'umanità le voci,

Quando la patria chiede un sagrifizio.

Quì Eroe divien quel Genitor, che il figlio

O quel figlio, che il Padre à ciglio asciutto
Barbaramente uccide, allorchè un'ombra
Del più lieve sospetto offender possa
La patria libertade; e vuoi ch'io speri
Nel mio caso crudel chi mi compianga,
Chi ricordi i miei merti, e a lor riflesso
Stenda pietosa man, mi salvi il Padre!
Ah!... se del cor d'Elvidia ognun sentisse;
Sotto questo tiran, barbaro Cielo,
La tenerezza ed i soavi moti;
Ben Segeste potria viver sicuro
Della pietà bramata. In mezzo ai mali,
Che a me minaccia il Fato, a che tu sola
Della tua fè, dell'amor tuo mi fai
Scorger la non variàbile fermezza!
Ah! che quanto più m'ami in questo stato;
Tanto maggior la smania mia si rende.
Cessa Elvidia se puoi, cessa d'amarmi,
O almen fingi al mio duol diverso affetto.
Fra pochi istanti a sì penoso sforzo
Dal paterno voler sarai costretta.
Preveggo la tua pena e'l pianto amaro;
Che or non puoi trattener, già mi trafigge;
Ma dall'inevitabile destino
Tanta necessità ti vien prescritta.
Deh! sgombra il pianto, e di furor piuttosto
T'arma ed insulta gl'incostanti Dei,
Che di te don mi fecero gradito,

E che me ne fan privo in questo giorno.
Sì, voi crudeli, vi cangiaste, voi
Soggetti siete a tardi pentimenti:
Non punite il mortal per l'incostanza;
Che quest'enorme vizio è vostro ancora.

Elv. Segeste! Oh Dio!... che t'uscì mai dal labbro!
Il tuo cieco trasporto i Numi oltraggia,
Che giusti son... non irritarli; in noi
Non giunser forse ancor gli sdegni loro.
Noi paventiam nell'incertezza nostra
Un avvenir, che ci figura il caso,
Da cui forse ci viene un certo inganno.
Ah! ti sovvenga, che nel nostro stato
La ragion non è schietta, e che gli amanti
Più inclinano al timor, che alla speranza.
Deh! superiam noi stessi, il ben speriamo,
E da tal violenza l'alme nostre
Traggan qualche conforto.

Seg. E poi che fia?
Da una vana lusinga avrem noi pace?

Elv. Almen così freno ai trasporti avremo,
Sinchè decisa di Sabin la sorte
Abbiano i Padri.

Seg. Alcun s'appressa....

Elv. E' Lucio.

Seg. Vedi l'affanno, che gli affretta il passo?

Elv. S'ascolti pria....

SCE-

SCENA IV.

LUCIO, e detti.

Seg. Lucio, che avvenne?

Elv. Io tremo!...

Luc. Ai lor gravi consigli in quest' istante
I Senator dan fine, e il Padre tuo
Corre in traccia di te. (*ad Elvira.*)

Elv. Da lui sapesti?...

Luc. Di più dirti non so... miralo: ei viene.

Seg. E m'abbandoni tu?...

Luc. M'avrai compagno
Fedele, inseparabile qual sempre
Ti fui, Segeste; ma il terribil colpo,
Che tu fuggir non puoi, ch'io ti sospendo,
Pria da Prisco ricevi... Eccolo: ei giunge. (*parte.*)

Seg. Udisti, Elvidia? Evvi per noi più speme?

Elv. Chi di voi ci difende, o Dei di Roma?

SCENA V.

PRISCO, e detta.

Prif. (*a Seg.*) CEsare col Senato a te comanda;
Di non movere il piede oltre le mura
Della città. Dalla tua fede ei spera
Obbedienza cieca, e inutil crede
Dei littori il soccorso a custodirti.
Elv. Non mi regge il mio cor!..
Seg. Fia da Segeste
Del Senato e di Cesare obbedito,
Venerato il voler. Roma più volte
Le prove di mia fè vide, conobbe,
E a sua gloria le ascrisse, ond'io m'accerto,
Ch'ella di me mai sospettar non possa.
Ma tu dimmi perchè tolta or mi viene
La libertà? qual è il delitto mio?...
Prif. Sai che vive tuo Padre?
Seg. Il so...
Prif. Ti basti.
Seg. Ah di lui, che decise il tuo Senato?
Parla, ferisci un disperato figlio.
Di quel novo rigor, che meco adopri
La sorpresa compisci, e in un mi svela
Quante vittime brami. Ecco tua figlia.
Ella pur dal tuo labbro attende meco

Di morir la sentenza. Alfin...

Prisc. Segeste...

Pensa che figlio di Sabin tu sei;
Ch' egli vive; rammenta i suoi delitti,
E insiem non obbliar, che giusta è Roma;
E che Prisco è Roman. Seguimi, Elvidia (*parte.*)

Elv. Oh perduto Segeste! Oh certa morte! (*parte.*)

Seg. Dunque scampo non v' ha!.. morir dobbiamo!..
Ebben paghi sarete, o del mio sangue
Implacabili, ingiusti, empj tiranni.
Si cerchi il genitor... fuggasi Elvidia...
Ma il genitor dov' è? come poss' io
Elvidia abbandonar, fuggir da questo
Abborrito soggiorno 'n cui giurai
Di rimanere?.. Ah! che più non vi sono
Per me in terra consigli, e Numi in Cielo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

VESPASIANO, PRISCO, Guardie.

Ves. PRisco, non tanta austerità: conosco
Io pur d'usarla il tempo. Or del Senato
Il peso non abbiam, che ci costringa
A dimostrar dal cor diverso il volto.
Frode non soffra il ver. Contro Sabino
Troppo atroce de' Padri era il decreto.
Che il suo delitto abbia gastigo è giusto;
E che gastigo tal sia la sua morte;
Neppur so contrastar. Ma che con lui
Debba insieme perir la sua famiglia,
Quest'è, ch'io non sopporto, e non approvo.
Qual sia la colpa, che punir potremo
Nella Consorte di Sabin, nei figli,
Senza timor di comparire ingiusti
In faccia al mondo, che da noi si gloria
D'apprendere il rigor della giustizia?
Dovea forse Epponina il reo suo sposo
Dar in braccio ai Romani, allorch'ei stava
Fra l'orror di una tomba i dì guidando
D'una misera vita? Or deve forse

Con intrepido cor soffrir Segeste;
Che nel sangue del Padre il suo si versi,
E baciar quella man, che lo trafigge?
Ah! se questi dover Roma prescrive
A una dolente sposa, a un figlio oppresso,
Dov'è l'umanità, che noi vantiamo?
L'osservanza dov'è di quelle leggi,
Che ci dettò la semplice natura,
E che senza artifizj all'uom son sacre?
Come potrem fuggir noi di tiranni
La taccia infame, e l'odio, eterno e l'ira,
Il disprezzo, il furor dell'Universo?
Prisco, dal grado tuo discendi, e meco
Per un solo momento in tai riflessi
Fissa la mente, e quindi del Senato
Non condannar, se puoi, l'aspro rigore.

Pris. Signor, sì generosi e dolci sensi,
Onde l'amor della tua Patria avesti,
Io pur lodo e rispetto. E' la clemenza
Virtù assai necessaria a chi sostiene
L'alta tua dignità: virtù, che in Cielo
Si vantan fin di posseder gli Dei.
Ma perdonami, o Cesare; non sempre
Può convenir d'un naturale istinto
Lo secondar gl'impulsi. Ad onta nostra
Talor la sorte ci presenta un caso,
Dove ci è forza il vincere noi stessi,
Il formarci un dover, che detestiamo,

Lo

Lo sceglier fra due mali il men funesto.
Cesare, in simil caso ecco il Senato.
Ei di Segeste il duol giusto conosce,
E forse occultamente ancor l'approva,
Ei d'Epponina la virtù, l'amore,
La rara fè non biasma, e forse ammira:
Ma vede insiem, che per fuggire il rischio
Di riaccender contese e sparger sangue
Contro i ribelli, e togliere alla sacra
Tua vita ogni timor; gli è necessario
Che muoja con Sabin la sua famiglia.
E credi tu, Signor, che nelle Gallie
Possan frenarsi i sediziosi spirti
Dopo la morte di Sabin, qualora
Dalla vivente sposa, oppur dai figli
Traggan la speme della lor vendetta,
E che Segeste non la brami e cerchi?
Non t'inganni 'l tuo cor! Oggi Segeste
La vuol fra le sue furie, la minaccia,
E nemico implacabile si giura
D'ogni Roman. Se in caso tal convenga
L'usar quella pietà, che ti trasporta,
Alla prudenza tua, Cesare, il chiedi.

Vesp. Lo zel dei Padri per sì debil causa,
Credimi, o Prisco, non ha merto alcuno
Presso di me. Non so veder, che Roma
Avvezza a disprezzar la forza invitta
Di possenti nemici abbia motivo

A un tratto di temer, senza avvilirsi
Di un'oppressa famiglia il mal sicuro,
Abbandonato, fuggitivo avanzo.
Dopo la morte di Sabin, chi vuoi
Che ardisca ripigliar contro i Romani
L'armi già soggiogate, e non preveggā,
E non tema una facile sconfitta
Dal nostro braccio, che terrori e stragi
Suole apportar dove contrasto incontri,
Dove dominio il suo poter non abbia?
Ha forse in ciò d'uopo d'esempj il mondo?
Forse i seguaci di Sabin non sanno
Qual fu, qual sempre fia la sorte loro!..
Forse?.. Ma troppo inutile soccorso
Queste ragioni mie recano a Prisco
Accorto pensator, del vero amico.
Tu Segeste non odii; anzi l'amasti
Sempre: nell'opre tue troppo lo scorsi;
E ben comprendo, che una tal fierezza
Sol per onor del grado tuo tu fingi.

Prif. E non t'inganni, o Cesare. Tu sai
Quante prove d'amor Segeste ottenne
Ne' benefizj miei. Del Padre suo
La rea memoria ancor ne' nostri petti
L'odio serbava, allorchè in pien Senato
Sciolsi a pro di Segeste il labbro mio.
Ei fu guerrier, fu vincitor, le imprese,
Che il suo valor compì, fur grate a Roma;
E Ro-

E Roma intese la mia voce istessa
Far plauso al suo valor; chiedere ai Padri,
Ch'egli di Cittadin portasse in premio
L'illustre nome, e le onorate insegne.
Ei cittadin divenne; a maggior grado
Spinse i suoi merti, doppio amor riscosse
Dai Romani e da Prisco: e Prisco allora
Dell'unica sua figlia a destinargli
Giunse la destra. Ma in que' tempi estinto
Era per noi Sabino; ed in Segeste
Un ribelle dolor non si scorgea.

Vesp. Oggi sol ne' tuoi sensi alfin conosco,
Non senza inorridir, quanto t'avvinca
Il fiero amor di comparir Romano
Punendo ancora. Oh giusti Dei! D'un figlio,
Che piange il Genitor vicino a morte,
Il dolor si condanna, e Prisco in esso
Trova ragion di diventar tiranno!....
Console, il tuo rigor troppo ostinato
Odioso, inflessibile, non posso
Più sopportar?...

Pris. Signor, perchè t'adiri?
Col mio labbro non parla ora il Senato;
Nè il suo voler dal mio dipende. E poi
Se salva di Sabin vuoi la famiglia
Chi contender tel può? Tanto diritto
Sai ben, che al grado tuo Roma concede;
Nè ad esso opporsi alcuno de' Padri udisti.

Vesp. Ma tu perchè fosti da lor discorde?
Prisc. Perchè Segeste amai.
Vesp. Perchè l'amasti?
Prisc. Sì, Cesare, l'amor che per Segeste
In altri tempi dimostrai, non posso,
Senza nemico comparir di Roma
Oggi più sostener.
Vesp. Serbati dunque
Fido a questo politico riguardo,
Giacchè in esso ti formi una virtude.
Ma non tentar tu di distormi intanto
Dalla giusta pietà, cui sola ascolto.
Sabin, se fia possibile, si trovi,
E carco di catene al Campidoglio
Sia tratto: e quindi in una pronta morte
Incontri la sua pena. I figli suoi,
La sua Consorte a me sien dati in cura,
E il lor destin dal mio voler dipenda.
Ecco i miei sensi, o Prisco; essi non hanno
Orgoglio alcun, che del Senato offenda
Gli antichi dritti, nè viltà che possa
Cagionarmi rossor nel grado mio.
Prisco, il mostrar d'umanità la forza
E' la maggior d'ogni virtude al mondo! (*parte.*)

SCE-

SCENA II.

PRISCO, quindi ELVIDIA.

Prif. SE con lo sguardo in cor mi penetrasse
Cesare, a me non volgerìa lo sdegno.
Ah! voi sapete, o Dei, quanto mi costi
Questa forzata esterna intrepidezza.

Elv. Signor, non ti sdegnar, se a' piedi tuoi
Contro il divieto tuo rivedi Elvidia
Sparger quel pianto, che tu reo chiamasti.
Non condannar la debolezza mia,
Se pur tal può chiamarsi un puro affetto,
Che m'animasti a concepir tu stesso:
Io vengo ad implorar da te, mio Padre,
Un soccorso, che invan chieggo a quest'alma;
Cui tolse amor di vincersi la speme.
Deh! m'inspira uno sforzo, onde si spenga
Questa fiamma molesta, agitatrice,
E in esso a tua discolpa e a mio conforto
Fammi veder, che se d'amor nei lacci
Mi festi un dì cader, tu avevi ancora
L'arte di sciormi a tuo talento. Io cerco
D'obbedirti, o Signor; dover sì sacro
Tu guidami a compir. Del reo contrasto,
Che sento mio malgrado, autor tu fosti,
E tu estinguer lo devi. Eccoti 'l petto

 Del-

Dell' innocente figlia. Ivi s'asconde
Un cor, che non è mio, che tu formasti:
Esercita il poter, che t'assicura
Di cangiarne gli affetti. Io non ricuso
Di soffrire i più barbari tormenti;
E se la vita ancor perder m'è d'uopo;
Padre, prendila pur: io son contenta,
Se col renderti un don, che mi facesti,
Posso la gloria aver di compiacerti.

Prif. (Grandi Dei, mi reggete.) Alzati, Elvidia;
I rimproveri tuoi, cercan lo sdegno
Di un genitor, che offendi, ed arrossisce
Di tanta tua viltà. Tu sei mia figlia;
E preferir osi un privato amore
A quello della Patria, e ti sgomenta
Un lieve sagrifizio? Ah! vanne... io cesso
Di creder, che 'l mio sangue in te conservi
Una figlia di Prisco; una Romana. (*parte.*)

SCENA III.

ELVIDIA, quindi SEGESTE.

Elv. Ogni speme mi fugge... io son perduta...
Volgermi a chi potrò?.. Numi!.. Segeste!

Seg. Fermati Elvidia. Il mio dolor te sola
Vuol riveder fra queste odiate mura.
Non isdegnar l'incontro suo. Tu sei

L'unico ben, che il cieco mio furore
Finora rispettò. Deh! ti sia grato
Questo prodigio, che operar non suole
Amor nei cori disperati. Io stesso
Mi stupisco con me, quando l'orrore
Del destino di un Padre mi circonda,
E d'amarti la cura non mi toglie,
E non fa, ch'io ti sprezzi. Ah! vedi, o cara,
Quanto deggio adorarti. Il pianto tuo
Versa, sì, versa pur, ch'io men compiaccio.
Quelle lagrime amare, a te d'affanno,
A me son di piacer, che in esse ammiro
La dolce sicurà di tua costanza.
Pardonami la strana compiacenza,
Ch'io traggo da'tuoi mali. Un disperato
Qual io mi sono, allorchè pel tuo pianto
Mostra d'esser felice, offre a te stesso
D'esserlo seco il modo, e ti fa un merto,
Che ti dee consolar. Sì, per te sola,
Non dubitarne, e pel tuo duol non odio
Questi miseri istanti, in cui la sorte,
Ch'or non dirò crudel, fa ch'io ti parli.
Godi dunque, che il puoi, di tal trionfo,
Benchè breve esser debba. All'avvenire
Non volgere lo sguardo or che sei meco;
Or, che m'alletta illusìon soave.

Elv. Ah! perchè l'alma mia non è rapita
Dall'ingegnoso tuo fervor! Vorrei

Ne' tuoi pensieri avvolger la mia mente
A costo ancor di delirar per sempre.
Ma oh Dio! quest' avvenfi, che tu lontano
Brami spinger da me, troppo ho presente,
E mi confondo in esso, e mi atterrisco.
Quando pendea dubbioso il nostro fato,
Io stessa a non temerlo t' invitai,
E ben me ne rammento. Or ch' è palese
Più non so che tremar. Oh! mio Segeste
E alfin non più mio sposo, altro non sento,
Che la mia debolezza, altro non veggio,
Che del nostro periglio il certo incontro.

Seg. Non più tuo sposo! Oh ingiusti Dei!...

Elv. Ti frena,
Non diventar sacrilego...

Seg. Si sveglia
A questo colpo il mio furore estremo.
Dunque nostro tiran Prisco divenne,
E tal si dichiarò?

Elv. Prisco già sciolse,
Quel nodo, ond' ei medesmo aveaci uniti:
Prisco vuol ch' io ti fugga...

Seg. Io lo previdi;
E tel predissi, Elvidia. Ah! cedi, cedi
Di tuo Padre al voler... si m' abbandona
In quest' istante, se soffrir non vuoi
Delle più nere avvelenate furie
Lo spavento infernal. L' anima tua

Innocente non senta un tanto orrore...
Vanne, Elvidia, mi fuggi: io tel permetto;
Senza che l'amor mio ne resti offeso.

Elv. Giusto Ciel, ch'io ti fugga!...

Seg. Ebben, che speri
Di far seguendo i passi miei?...

Elv. Confusa
Mi rende il mio dover...

Seg. Diletta, Elvidia,
Degna non è di te l'empia mia sorte.
No, non ti posso lusingar. Mi sento
Sforzato a rispettarti in mezzo a questo
D'atroci pene indomito tumulto.
Tradisci il tuo desir, ch'io già tradisco
Il mio... rimanti...

Elv. Oh Ciel! di smania io moro...

Seg. Numi, che senza colpa ci traeste
A sì funesti disperati eccessi,
Dite: perchè giusti chiamar vi debbo? (*parte.*)

SCENA IV.

LUCIO, *e detta.*

Elv. EGli mi fugge... Oh Dio! Segeste, ascolta...

Luc. Che più brami da lui?...

Elv. Bramo la morte. (*parte.*)

SCE-

SCENA V.

LUCIO, *quindi* EPPONINA.

Luc. Perchè tanto vigor non ha il mio zelo,
Che vi possa calmar, miseri amanti,
E sottrarvi dal colpo, a cui v'espone
L'ingiustizia di Roma. Oggi confusa
Con l'altrui reitade, e insiem punita
E' la vostra innocenza, ed io non posso,
Che fremere e tacer.... Ma qual straniera
Donna timida, incerta e lenta il piede
Dirige a queste soglie?...

Ep. Oh Dei, che foste
De' miei passi finor guida e sostegno,
Deh! involate da me questa improvvisa
Tema, che mi sorprende. Oh! sventurato
Dolce, possente amor di madre e sposa,
Serbami le tue forze. Io per te solo
Fra queste mura infauste il piede inoltro;
E d'un ardir, che non conobbi ancora,
Tento d'armar quest'alma... Ahi! qual tristezza
Mio malgrado m'assale, e qual funesta
Immagin si presenta agli occhj miei?

Luc. Quai flebili lamenti!... Ella si duole
Di qualche sua sciagura... Ah! questo giorno
Nacque ad affligger forse ogni mortale?

Ep. Scorgo un orror su queste mura impresso,
Che minaccia al mio sangue sbigottito
Il temuto esterminio... Oh sposo mio!...
Salvati per pietà, salva i tuoi figli.
Quì del nostro supplizio il lutto orrendo
Già previene il mio sguardo, ogni speranza
Quì m'abbandona... io cedo al mio spavento...

Luc. Perchè scoter mi sento involontario
Dall'intenso suo duol... tremo con lei!

Ep. Qual uom mi si presenta!... Egli dimostra
Un non so che di torbido sul ciglio,
Che ben non so, se turbamento sia,
O severo rigor... Numi... non oso
Favellargli... Romàno egli mi sembra...

Luc. Donna, se troppo non ardisco, lice
Saper quel che tu brami in questo loco?

Ep. Qual voce! Oh ciel!...

Luc. Parla...

Ep. Nel volto suo
Quai segni mi richiamano alla mente
Una grata memoria!...

Luc. Il tuo dolore
Non temer d'inasprir, donna, se meco
Di sfogarlo risolvi.

Ep. Eh! sfortunata,
Mi lusinga, m'inganna il desir mio.

Luc. Qual sorpresa ti arresta! In me che scorgi
D'inusitato e raro?

Ep.

Ep. . Eppur mi è forza
Credere al mio pensier!...

Luc. Donna favella:
Una smania m'infonde il tuo silenzio,
Che non so superar...

Ep. Signor, perdona
Al mio soverchio ardir... sei tu Romano?

Luc. Perchè brami saper s'io tal mi sono?

Ep. Deh! distruggi, o riaccendi il mio coraggio:
Da' tuoi sinceri accenti esso dipende.

Luc. Dove rapir mi lascio! A quale eccesso
Di brama, di fervor tratto mi sento!....
Qualche misero oggetto in lei ravviso,
E par fin, ch'io non tema d'ingannarmi...

Ep. Signor, perchè tremi tu meco?...

Luc. Oh Dio!
Chi fuor di lei può movermi a tal segno?..
Quelle sembianze... quella voce... dimmi..
Tu mi vedesti altrove?

Ep. Ah! non m'inganno...
Nelle Gallie, cred'io...

Luc. La mia sorpresa
Non può giunger più oltre... Oh conoscenza!..
Accordami un piacer fra tanti mali....
Pronuncia il nome mio...

Ep. Lucio!...

Luc. Epponina!...

Ep. Oh amico di Sabino!

Luc. Oh grandi Dei!
M'empie di gelo lo stupor!.. tu stessa!...
Tu fra i nemici tuoi!.. Chi fu il crudele,
Che fin quì ti guidò?...

Ep. Lo sposo mio...

Luc. Teco è Sabin,.. teco è Sabino in Roma!...
E tu mel dici, ed io creder lo deggio!...

Ep. Dubbio non v'ha. Sabin da disperato
Reso sordo ai singulti di una sposa
Oggi la morte ad incontrar quì viene.

Luc. Ah barbaro!.. Perdonami se tale
Oso chiamarlo. Egli al periglio suo
Teco strascina il misero Segeste,
Ch'io sperava salvar.

Ep. Dove si trova
Questo figlio infelice? Io rivederlo
Vorrei pria di morir: guidami a lui.

Luc. Tempo or non è di rivederlo: frena
L'affetto tuo..

Ep. Fors'ei soggiace
A qualche rea sciagura?

Luc. Or non ti caglia
Di più saper. Tu guidami a Sabino.
Voglio ch'ei mi rivegga, e che m'ascolti.
Il suo cieco furor qualche rispetto
Usar dovrammi, e disarmarsi al suono
Della mia voce. L'amistà m'investe
Di tutto il suo vigor, e m'urta il piede...

Pre-

Precedimi; ti seguo.

Ep. Ah! Lucio, invano

Speri vincerlo...

Luc. Invan tu quì m'arresti.

Sabin mi stringa al seno; oda i trasporti

D'un amico fedel; vegga il mio ciglio

A inumidirsi non avvezzo, molle

D'un amoroso pianto, e poi resista.

Ep. Tentar vorrai ciò, che ho tentato indarno!...

Luc. Tutto possibil sembra a un core acceso,

Privo d'ogni riguardo. Andiam; se tardi,

Più m'accresci l'affanno...

Ep. Almen non erri

Questo novo soccorso, o Dei pietosi.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SABINO e LUCIO.

Luc. SIgnor, dove t'inoltri?.. Arresta il passo;
Rivolgi il guardo ad un afflitto amico,
Che spargendo sudor sull'orme tue
Versa prieghi e sospiri. Il tuo periglio
Sospendi, e quel dell'innocente sposa,
E insin de' figli tuoi.

Sab. No, Lucio, è fermo
Il mio pensier, ch'io pur crudel conosco,
Ma necessario a un tempo, e invan tu tenti
D'involarlo da me. Del fato avverso,
Cui per due lustri ho contrastato sempre
La forza d'avvilirmi, oggi si ceda
Al costante voler. Si renda alfine
Alla mesta mia Patria il suo riposo
Col lieve sagrifizio di una vita,
Che al mondo tutto omai fatal si rende.
Cessi contro di me l'odio di Roma,
E il mio contro di lei; seppur la morte
Può dileguar da un'anima irritata
Le più feraci brame di vendetta.

Oh

Oh spetato piacer, che or più non spero!
Oh desio di vendetta! entro una tomba
Viver tu solo mi facesti, ed ora
Qualche lampo d'inutil pentimento
Veder mi fai, mentre mi appresso a morte.
Ma si copra d'obblìo questa impotente
E turbatrice idea. Essa non cangi
La decisa fortezza di un coraggio,
Che a confonder mi guida il disprezzato
Furor de' miei nemici. Alla lor sete
Si esponga il sangue mio; senza difesa
Lor si presenti un facile trionfo.
Dalla loro viltà si soffra un colpo,
Che ancor la destra di un fanciul potria
Vibrar con sicurezza; e il lor rossore
Si riscuota così. Qual vanto, amico,
Sarà questo per me! Di qual memoria,
Gloriosa, immortal sarà il mio nome
Al tardo ammirator delle trascorse
Imprese degli eroi. Oh! ardente brama
Di quest'estremo sospirato vanto,
Tu m'imprigiona i sensi e li conforta
A pascersi di te. Se tu sarai
Meco agli ultimi istanti di mia vita,
I carnefici stessi, i miei tiranni
Tremeran di mia morte ad onta loro.

Luc. Ma fra i delirj tuoi tu non rammenti,
Signor, che padre sei?.. Deh! di natura

Le ſacre voci aſcolta: eſſe ti ſtanno
Per la mia ricordando il dover tuo.
Da tanta cecità ſcotiti, e mira
Quanti infelici oggetti a non dovuta
Pena teco ſtraſcini. Una conſorte,
E due teneri figli a forza tolti
Dal tenebroſo aſilo di un ſepolcro,
Tu condanni a morir. Quindi Segeſte,
Segeſte ancor di libertà già privo
Per tua ſola cagion la ſteſſa ſorte
Forſe incontrar dovrà. Miſero! laſcia
Di dir, che ſon tiranni i tuoi nemici,
Quando tu ſol tiran ſei del tuo ſangue...
Perdonami, Signor, ſe uno sfrenato
Ardimento tu trovi ne'miei detti.
L'antico affetto, che incorrotto ſempre
Per te ſerbai, freno non ſoffre, e m'urta
A parlarti così. D'amico i dritti
Tu m'accordaſti, e prevaler men voglio.
Fuggi da queſto ſuol, finchè s'ignora,
Che quì tu ſteſſo ti traeſti... fuggi,
E fra i Parti feroci, il cui valore
Roma non ſoggiogò, recati, e ſalva,
Salva la tua famiglia. Il vanto eſtremo
Queſt'è, che dei cercar: queſta è la gloria,
Che dei recarti fra le tue ſciagure.

Sab. Ch'io mi ſalvi col mezzo indegno, infame
D'una vil fuga, e ch'io paleſi al mondo
Quel

Quel timor che non sento!.. Ah! non fia mai
Abbastanza le lacrime, l'affanno
D'una sposa, l'amor di Padre, il forte
Desìo di vendicarmi, inutilmente
Mi fecer comparir quel ch'io non sono.
E' tempo alfin, che di me scorra ovunque
Non menzognera fama, e che Sabino
Si mostri audace spregiator di morte.

Luc. Inorridir mi fai! Dunque lo sdegno
A provocar di Vespasiàn tu vieni,
E di questo terribile Senato,
Senza occultare almeno ai sguardi loro
L'innocente tua sposa e i figli tuoi?

Sab. Epponina non soffre a me lontana
Di rimaner. L'ho scongiurata indarno
A serbar la sua vita in sen di Langre,
E a custodirvi i sventurati pegni
Del nostro amor. Ella seguir mi volle,
E darmi di sua fè l' ultime prove
Nei momenti più duri. Oh quanto, o Lucio,
Questa fede mi è grata e insiem funesta!
Essa, non so tacerlo, essa talvolta
Vacillante mi rende, e mi richiama
Al cor la già fugata tenerezza.
Ah perchè de' miei mali io sol non porto
L'enorme peso, o perchè v'ha chi trova
Forte necessità nel viver mio?
Oh se dai nodi, che l'avvincon, sciolto

Fosse

Fosse stato Sabin, quando dall'armi
Nemiche fu costretto a rifuggirsi
Fra i mesti avanzi dell'oppressa Langre;
Roma in inganno avvolta ei non avria.
Quel ferro micidial, che a questa destra
Disperata fu tolto, aperto il petto,
L'orgoglioso mio petto avrebbe allora;
E fine imposto alle contese, e pace
Resa alla patria, ed il destin placato.
Ah! quando, amico, di quel giorno in mente
Mi torna la memoria, io fremo, io m'odio,
Ed esser nato non vorrei... Deh! vanne,
Và di Segeste in traccia, e 'l riconduci
Al sen paterno . . . .

Luc. E vuoi ? . . .

Sab. Voglio abbracciarlo.
Pria che il livor nemico arbitro sia
De' giorni miei, questo piacer m'accordi
Un amico fedel.

Luc. Quindi vorrai?....

Sab. Voglio al superbo Vespasian scoprirmi;
A un emulo, ch'io sprezzo, e non pavento;
Che con fortuna della mia migliore
Dell'alto nome si fregiò d'Augusto,
Ch'io pur, fra l'onte ancor ch'ei mi prepara,
Avrò la gloria di portar . . . . .

Luc. Deh pensa
Anche un momento sol . . . .

Che sol mi resta, ed è un prodigio ancora;
Che il mio fiero dolor non mel contenda.
I Numi, in queste lacrime, ch'io spargo,
Tutta la lor pietà sentir mi fanno,
Se mi serbano in vita, e ognor più certo
Mi mostran quel momento sospirato,
Che chiuderà co' tuoi questi miei lumi.
Morrem se lo dobbiam, morremo uniti
Qual si conviene ad anime legate
Da eterno nodo e inalterabil fede;
E sì tenero esempio agl'insensati
Incostanti mortali, invidia e brama
Sveglierà d'imitarci, e almen contenti
Di quest'ultimo vanto andrem fra l'ombre.

Sab. Contenti allor, che i disperati figli
O rimarranno a novi colpi esposti
Di sorte sempre a fulminarli intesa,
O con noi saran tratti a morte atroce?

Ep. Ah! che tu mi trafiggi!.. Oh Dio! son madre
E nel gelido orror, che per le vene
Mi mandano i tuoi detti, il sangue mio
Sente dei figli le future angosce.

Sab. E questa mano perfida le forma,
E questa iniqua man lor le prepara.
Io solo, io solo detestabil mostro
Di nera ingratitudine v'uccido,
Cari e traditi oggetti:.. O sposa mia;
Perchè morir non mi lasciasti allora,

Che

Che mi conobbi in odio eterno ai Numi?
Della pietà, che m'infondesti, mira
Gli effetti lagrimevoli, ed il frutto
Del nostro occulto soggiornar bilustre
Nello squallido sen d'orrida tomba.
Noi tratti abbiamo alla miseria nostra
Due figli, che dei lor funesti giorni
Gl'incauti autori abborriran ben presto.
Questi, se allor dell'esistenza odiàta,
Io privo rimanea, questi infelici
Fanciulli oppressi, abbandonati, esposti
A maledirci non sarieno, ed ora
Fra noi diviso non andrebbe il fiero
Pentimento d'averli generati.

Ep. A maledirci!.. Ah, no, non fia che tanto
Sovra di noi, piombi del Ciel lo sdegno.
A maledirci!.. i teneri miei figli...
Di me, di te la miglior parte, i pegni,
Gli ultimi pegni del più fido amore
Giunger potranno a così negro eccesso...
E puoi temerlo tu?...

Sab. Da lor che spera
Dunque la tua materna tenerezza
Facile tanto a lusingarsi?... Parla;
Rendi men folti i preveduti orrori
Dell'avvenire al guardo mio. Dividi
Meco la speme, che non credi ingiusta.

Ep. Ah! se il moto non erra, il dolce moto

Di confidenza, che natura al core
Mi fa sentir qual non fallace augurio;
Uno stato tranquillo i figli avranno,
Li salverò... quasi direi con essi
Te, dolce sposo, ancor,.. ma tu già morte
Vuoi risoluto, ed a chi t'offre vita
Rispondi con lo sdegno, ond'io sospendo
Il pensier di salvarti; e non ardisco
Tentar quel benefizio, che detesti.
Oh! se agli Dei la natural ferocia
Del tuo talento mitigar piacesse,
Ad onta ancor del prossimo periglio,
Che quasi inevitabile ci sembra,
Quanti dal mio fervor sperar potrei
Grati e providi effetti! A' piè prostrata
Dell'ambizioso Vespasian, che spesso
Si fa ragion d'insuperbir nei tratti
Di una facil clemenza; il mio dolore,
E il mesto pianto mio con quel de i figli
Confondendo e versando, a noi concessa
Veder potrei quella pietà, che sdegni
Nell'abborrito emulo tuo. Perdono
Dal labbro suo di rea sentenza invece
S'udrebbe risuonar per tutti noi.
Il commovente e doloroso aspetto
D'un'oppressa famiglia, il cui coraggio,
Anche in mezzo al suo duol s'ammireria;
La stessa Roma ad istupir trarrebbe,

E a depor la furente antica sete
Del nostro sangue... Ma tu a vil ti rechi
Questi sommessi uffizj, e già conosco
Dal turbato tuo ciglio, che s'accresce
L'invitta tua costanza in disprezzarli...
Ah! figli miei, dunque che il viver vostro
Sol non si tronchi, implorerò da quella
Spietata man, che il genitor, la madre
Poscia v'ucciderà... Tutta la forza
M'abbandona a sì orribile pensiero.

Sab. A chi cedo di voi, possenti affetti,
Che nel sen mi pugnate, il resto infermo
Delle mie forze combattute. Ah cessa,
Cessa, se m'ami, di voler ch'io tremi,
Quando far pompa di fortezza io deggio.
S'altri consigli porgermi non sai,
Da me t'invola, ed a favor piuttosto
De' figli miei volgi la tua pietade.
Sì, d'essi sol ti caglia, e se la loro
Felicità brami compir, tu seco
Di viver cerca...

Ep. E puoi voler ch'io viva
Senza di te?...

Sab. Tu m'avrai vivo ognora
Nei cari figli...

Ep. Ah! debile conforto
Troppo è questo per me.

Sab. Resisti indarno.

Di uno sforzo t'è d'uopo, amaro sforzo,
Che l'amor mio ti chiede.

Ep. Ah ch'io non reggo!..

Sab. Taci: un Roman s'appressa... E' periglioso
Quest'incontro per te.. vanne; non voglio,
Che ci conosca alcun, se pria Segeste
Quì veduto non m'abbia... A Lucio corri...
Ei va del figlio in traccia...

Ep. Il duol m'uccide. (*parte*.)

SCENA III.

SABINO, e poi SEGESTE.

Sab. QUal violenza gli urta il piè!.. qual foco
Gli accende il volto, e quali furie ha seco!..

Seg. Dove ritorno mai? Perchè mi sento
Quasi a forza vibrato a questo loco
Per me d'eterno abborrimento oggetto,
Da cui poc'anzi il piè lunge portai
Per non più rivederlo? Ah la mia mente
Cieca divenne e delirante. I moti
Ond'or m'affanno, m'agito, mi perdo
Essa più non determina e previene.
Da un immenso disordine compresi
Sono tutti i miei sensi... Ah chi mi svela
Il precipizio, ove a cader m'affretto?

Sab. (Qual impeto di rabbia lo trasporta,

E più

E più di me medesmo disperato
Fin lo fa compatir!... Cangio pensiero...
Alma tanto sensibile non chiude
Un cittadin di Roma. Egli Romano
Certo non è, la smania sua mel dice.)

Seg. Tronca questa lentezza, ingiusta Roma,
Stendi quel braccio agli assassinii avvezzo,
Ed il colpo crudel, che mi destini
Cader mi lascia sull' inerme petto.
Vano è coll' indugiar finger pietade
Verso chi ti conosce, e in altri tempi
Fu ministro sedotto involontario
Della tua crudeltà.

Sab. Numi! quai detti!
Una sorpresa animatrice io sento
Al suon della sua voce, a' detti suoi...
Par che il suo duol renda men aspro il mio.

Seg. E chi è costui, che immobile s'arresta
La mia smania osservando, e ne stupisce?...
Dal disadorno manto, ond' ei si copre,
Ch' egli è stranier si scorge... Ah qual violenta
Brama gl' infuoca, e gli sospende il guardo
Sovra di me... Cogli occhj ei mi favella,
E mi ricerca l'anima!.. Straniero;
Dimmi qual è dello stupor, che mostri
L' improvvisa cagion?...

Sab. Il tuo dolore.

Seg. Ti sorprende il mio duol!

Sab. Sì, mi sorprende
E m'accerta, che quì tu non nascesti.

Seg. Dunque incapace di dolor tu credi
Ogni Roman...

Sab. In questo giorno è vano
Il dubitarne...

Seg. Oh Dei che ascolto!...

Sab. Quando
Roma desìa vendetta, ogni altro affetto
Dai cittadini suoi d'obblìo si copre.

Seg. Vendetta contro chi?

Sab. Contro Sabìno.
Ignorarlo non dei: ciascun ne parla.

Seg. Ah! tutto il mio dolor dunque conosci,
Senza ch'io te lo sveli...

Sab. E che: tu forse
T'affliggi per Sabin?..

Seg. Per lui m'affliggo.

Sab. Numi!.. Qual dubbio lusinghier mi punge!
Non m'ingannai nel crederti straniero.
Dunque?

Seg. Credesti il ver...

Sab. Che dolce affanno
L'aspetto tuo m'infonde! Entro le vene
Più sollecito corso il sangue mio
Prende per te... Dimmi, Signor, chi sei?...

Seg. Ma tu perchè brami saper chi sono...
E lo brami tremando?... Oh! ciel, sospendi

Il presagio terribile, che piomba
Nel gelato mio cor... Su quello sguardo,
Che immobile mi rende, il mio si fissa,
E par che riconosca... Ah ch'io deliro!..

Sab. Segui, che forse non deliri... Segui.

Seg. La voce ancor!...

Sab. No, non temer...

Seg. Ma lascia
Lasciami respirar... Tu il cor mi stringi.

Sab. Deh! in quest'istante, onnipossenti Numi,
Non deludete la nascente speme,
Che il maggior de' contenti or mi promette...
M'ingannerò... parla...

Seg. Checchè tu sia,
Conosci un disperato, e lo compiangi...
Io sono, e forse son quel, che tu brami:
Segeste...

Sab. Ah figlio!...

Seg. Ah genitor!...

Sab. Gli Dei,
Gli Dei, che m' esaudir, tolganmi questa
In sì dolce momento amara vita.

Seg. Lo squallor della tomba, in cui due lustri
Giacer dovesti, oh le sembianze tue
Come cangiò!..

Sab. Ma non cangiò quest'alma...

Seg. Ed ella mi parlò sugli occhj tuoi.

Sab. E ti parli, e ti segna, e a te s'unisca;

 E nel

E nella tua si cangi eternamente.
Oh gioja incomprensibile, ch'io solo
Non basto a contener! Oh' istante
Oh! incontro di non immaginabil tenerezza,
D'amor, di dolci smanie e di trasporti!
Seg. E non m'uccide lo stupor!... tu in Roma;
Tu fra i barbari tuoi persecutori...
Tu stesso, o genitor... Ah invitta e forte
Alma del mio gran Padre, i tuoi pensieri
L'alto coraggio tuo conosco e adoro.
Sulla tua fronte intrepida scolpito
Veggio il disprezzo audace e generoso
Della tua vita. L'opra già preveggo,
Che a compier ti disponi, e in un m'accorgo
Del dover, che a prescrivermi venisti.
Ecco, Signor, benchè in nemiche spoglie,
E da nemica servitude oppresso,
Ecco tuo figlio di te degno, ancora.
Sciogli quel labbro, che ne' miei verd'anni
Soavi leggi mi dettò, e pronuncia
Gli estremi, sacri tuoi voler. Riprendi
Su me l'impero, che usurparti indarno
Tentano i tuoi nemici. Io già tel offro...
Tu mio Padre, e Signor, tu mio Sovrano
Fosti, e sempre sarai vivo, od estinto.
Lascia, che a' piedi tuoi rinnovi i giusti
Dovuti onor di figlio e di vassallo,
E i giuramenti di mia fè incorrotta.

Oh

Oh! Roma, cessa alfin di lusingarti
D'aver più in me chi t'obbedisca. Vieni,
(E minacciami pur, ch'io non ti temo)
Vieni a veder chi d'obbedir mi glorio,
Chi diritto maggior vanta del tuo
Di dominar Segeste, ed il suo core.
Fremi d'invidia, e a te velen si renda
Questo pianto ch'io verso, e di cui bagno
Le ginocchia paterne. Ah! Padre mio
Sei tu, che il crin di lacrime mi spargi,
Mentr'io non oso sollevar lo sguardo,
Per non troncarti sì soave sfogo?...
Tu m'accordi il piacer di pianger meco!...
Deh! se tanto trasporto or non m'inganna,
Padre, non ti pentir del pianto tuo,
Che viltade non è, ma raro indizio
Di un affetto, che limiti non sente
Il lagrimar del genitor col figlio.
Ah! versiam con le lagrime, versiamo,
Finchè si può, le fervide nostr'alme,
Onde Roma su noi resti delusa,
E l'amor nostro invece sua trionfi.
Sab. Non più, figlio, sollevati, son pago.
Del tuo cor la magnanima grandezza,
Lo dirò pur senza avvilirmi, il mio
Fece più grande divenir. Conosci
Dunque a qual alto grado oggi sien giunti,
Segeste, i merti tuoi... Seguimi, e vieni

A sostener de' tuoi stupori il resto.

Seg. Dove guidar mi vuoi?..

Sab. Nuovi congiunti

Ad abbracciar... A riveder tua madre.

Seg. Numi!.. mia madre ancor?..

Sab. Tua madre istessa.

Seg. Ella è, Signor, con te?...

Sab. Volle seguirmi..

Seg. Dunque seco?...

Sab. Morrem...

Seg. Più non m'intendo...

Sab. Seguimi non tardar....

Seg. Qual giorno è questo?

Delito di piacer, moro d'affanno.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LUCIO, e poi PRISCO.

Luc. CHE mi giova tacer, finger, frenarmi
Se col disprezzo al zelo mio risponde
L'ostinato Sabin? Barbaro! adunque
Per due lustri t'avrò serbato un figlio
Sol perchè poscia il tuo furor l'uccida?
D'irà mi struggo, e fin vorrei piuttosto,
Che non m'avesse di sua morte il grido
Ingannato quel dì, che tu medesmo
Falsamente quì sparger lo facesti...
Più ritegno non ho... ma chi s'appressa?..
Egli è Prisco... ah! non cessi il mio silenzio,
Benchè più speme non mi resti: almeno
Per mia cangion lo sconsigliato amico
Alcun danno non soffra, e non mi prenda
Rimorso alcun, quando a perir sia tratto.

Prisc. Lucio, stupisci: gli adirati Numi,
Stanchi alfin di soffrir del reo Sabino
L'ardir ribelle, a compier già si danno
L'alta nostra vendetta. Egli s'avanza
Da Epponina seguito, e da due figli
Verso l'Italia invan cercando asilo.

A Ce-

A Cesare l'avviso, ed al Senato
Or ne mandò Flaminio dalle Gallie.
Non ha più scampo l'orgoglioso. Ovunque
Sparsi già sono attenti esploratori
Per inseguirlo, ed arrestarlo

Luc. (Oh pena!)

Pris. In breve al Campidoglio lo vedrai
Condur fra le catene, e quindi a morte.

Luc. (Egli è in vostro poter, egli v'insulta
Nè il conoscete, o barbari...)

Pris. Ti turba,
Forse l'evento inaspettato, o Lucio?

Luc. Perchè mi dee turbar?

Pris. Se non m'inganno,
Par che pietà pel traditor tu senta.

Luc. Signor, se in me la scorgi, essa è pel figlio;
Non la merita il Padre.

Pris. Indegno omai
N'è Segeste non men. La rea costanza,
Di cui fa pompa compiangendo il Padre,
Volontario insoffribile delitto
In lui divenne.

Luc. Ah! tu facile troppo,
Console, sei nel condannarlo. Ei merta,
Se t'esamini meglio, che d'ogni altro,
Più il compianga tu stesso.

Pris. E perche?...

Luc. Puoi

Già

Già cancellato aver dal cor l'affetto;
Onde lo lusingasti. Il don funesto
(Lascia che tal lo chiami) or non rammenti
Che della man d'Elvidia gli facesti
Che crudelmente gli hai ritolto? Ei perde
In questo dì.. (che perdere si puote
Di più prezioso e sacro?) Ei perde il Padre
Ed una sposa, il cui soave amore
Era l'unico ben, che gli restava
Lunge dal patrio suol. Deluso amante,
Figlio sensibil, disperato, il duolo
Chi sa dirmi qual è, che lo fa reo.
Se del Padre il periglio lo tormenta;
Da Roma che non sente, o non rispetta
Di natura le voci si condanni.
Ma se d'Elvidia, che gli vien rapita
Con ingiustizia disumana piange
La perdita, chi puote condannarlo?
Perdonami, Signor, so che t'offendo;
Conosco il tuo dover dal mio diverso:
Ma per Segeste io parlo, e parlo a Prisco;
A quel Prisco, che un dì fu il suo sostegno;
Il suo benefattor, l'amico, il Padre,
Ch'oggi si mostra il suo maggior nemico.

Pris. (Rimprovero fatal, che in ogni labbro
Suona per mio rossor!)

Luc. Nel tuo silenzio
Quanto vigor d'umanità s'intende;

Che

Che nasconder non sai! Quanto l'affetto,
Cui vorresti mentir, si scorge illeso
Dai mal tentati sforzi tuoi! Deh! lascia,
Ch'altri in tua vece quel rigor sostenga,
Che ti fai necessario. Ad un tiranno
Cedi sì atroce cura. Ognun già vede,
Che di finger tu brami, e che nol puoi,
Che d'ingannar la detestabil'arte
Ti fu sempre in orror. Dalla tua fronte,
Il tuo gran cor s'annunzia, e manifesta
Quel virtuoso amor, che in esso ascondi.
Ah! Signor non tradirti. A quell'istinto,
Cui natura ti diè, che il più bel pregio
Forma fra i pregi tuoi, libero il corso
Lascia. Rivolgi all'innocente figlia,
Al misero Segeste il guardo, e quella
Benefica pietà, che all'infelice
Loro stato convien. Stendi di nuovo
Quella man, che gli unì, che li disgiunse
E del nodo primier stringili, e sciogli
I labbri loro a benedirti: Ingiusto
Fa veder che non sei quanto ti crede
Chi al cangiamento tuo fremer s'intese.
Fa veder, che sei Padre, e Roma impari...
Pris. Roma d'uopo non ha d'esempj, Roma
Non fu ingiusta giammai. Lucio, più cauto
Di lei favella. Tanto ardir mi move
A sospettar della tua fede, e i sensi
D'un

D'un occulto nemico in te mi svela.

SCENA II.

SABINO in distanza, e detti.

Luc. Ah! Sabin, perchè vivi?
Pris. A lui piuttosto
Volgi gl' insulti tuoi
Sab. (Di me si parla!)
Pris. L' infame traditor l' empio Sabino
Di te non sol, ma dell' intero mondo
Lo sdegno meritò.
Sab. (Quanto mi punge
Questo barbaro oltraggio!)
Pris. Amò la vita
Il vil, quando la morte era per lui
L' unica sicurtà del suo coraggio.
Sab. (Più frenarmi non posso.)
Pris. Or d' ignominia
Coperto e d' odio è il nome suo.
Sab. T' inganni.
Tu Sabin non conosci, e tu sol sei
L' iniquo detrattor della sua fama.
Luc. (Deh! il periglioso suon di quella voce,

Tra

Tremendi Numi, sospendete... Io tremo
E mi perdo per lui...)

Sab. Se tu non sai
Perchè Sabin fra il cenere sepolto
Dell'incendiata Rocca allor non giacque,
Che sparse di sua morte il falso grido;
Io tel dirò, nè di livor saranno,
Nè di menzogne sparsi i detti miei.
Sabin sua morte differì per solo
Desio di contrastar pace ed impero
Agli odiati Romani un'altra volta,
E fra il lor sangue ritentar la strada
Del combattuto solio. Ecco quai furo
Di Sabino i ritegni a tua vergogna.

Luc. (Ah! ch'ei non ha più freno!)

Pris. A tanto orgoglio
Meco giunger tu puoi fra queste mura,
Folle stranier?

Sab. So, ch'esse son profane,
E che v'annidan sol maligni inganni,
Ma il suo candor la pura veritade
Giammai non perde, e in ogni loco è sacra

Luc. (Oh tormento!)

Pris. Ma tu chi sei che ardisci
Per Sabin palesar tanto trasporto
Nei baldanzosi accenti tuoi?

Sab. Se colpa
E' fra i Romani il conservar costante

Affet-

Affetto per Sabin; conosci un reo.
Io seguace gli fui, gli sono amico
Luc. (Fingi invan, sconsigliato.)
Pris. (Io mi confondo
Fra i sospetti e lo sdegno.) Il nome tuo
Lice saper qual è?...
Sab. Per or non deggio,
Nè lo voglio svelar, ma lo saprai,
Ed il saperlo forse alta sorpresa,
Rossor ti costerà.
Luc. (Chi nol conosce
In quest'impeti ciechi?)
Pris. (Ah! mi s'avviva
Inquieto un sospetto, e mi convince!)
Lucio, conosci tu questo straniero?
Luc. (Che risponder potrò?..) Signor, non parmi...
Pris. (Lucio si turba e impallidisce!)
Luc. (Eh! fingo
Indarno io pur, che il mio timor mi accusa)
Pris. (Quanti strani sospetti accolgo e cangio
In un momento sol!) Chi cerchi in Roma?
Sab. Se Cesare non sei, di te non cerco.
Pris. Dunque di Vespasian l'incontro aspetti.
Sab. Di lui...
Pris. Che brami?
Sab. Il nome mio t'ascondo,
E puoi quindi sperar ch'io ti disveli
Del geloso mio cor le occulte voglie?

For-

Forz'è, ch'io lo confessi, mi sorprende
Sì vil semplicitade in un Romano.

Pris. E con tanta alterezza al piè d'Augusto
Oserai comparir?

Sab. D'Augusto al piede?
E che!.. Fors'egli è un Nume?

Pris. Egli è del mondo
Il solo Imperador....

Sab. Egli è mortale,
Qual io mi son. La dignità, che il fregia
E' un passeggiero onor, che non abbaglia
L'intrepido mio sguardo.

Pris. (Il suo coraggio
Mi sorprende e m'irrita!)

Luc. (E non avranno
Fin le mie smanie ancor?)

Pris. (Più non resisto
Al desìo, che mi sprona. Un tradimento
Par che col suo timor Lucio m'annunzii.)
Stranier, Cesare in breve a queste soglie
Forse il piè volgerà. Tu quì l'attendi,
Se a favellargli aspiri.

Sab. Altri già diemmi,
Men superbo di te, questo consiglio.

Pris. (Numi!... A baldanza tal chi fuor di voi
Dalla necessità sottrar si puote
Di darsi in braccio a insolito furore?)
Seguimi, Lucio, a te commetter voglio

Di

Seco ti ſcorſe, con ragion ſuppone
Che tu del padre favellato gli abbia.
Ah! s'egli è ver di lacerar finiſci
Chi dopo il miſerabile Segeſte
Palpita per Sabin. Sappi, ch'io ſteſſa
Son quella ſventurata, che fra tanti
Suoi nemici implacabili, nel petto
Chiude l'unico cor, che per lui tremi.
Son io, che d'una fiamma diſperata
Ardo pel figlio ſuo; ch'oggi dovea
Legarmi ad eſſo con eterno nodo,
Che deluſa reſtai, che ad onta ancora
Delle minacce del paterno sdegno,
A perdita sì grande, amaro pianto
Verſo, e paleſo un duol, che mi fa rea.
Vedi, vedi, o Signor, quant'egli è giuſto
Ch'io le novelle doloroſe intenda,
Che a Segeste recaſti.

Sab. (Oh Dei! vi ſono
Per mia cagion più sventurati al mondo!)

Elv. Tu non riſpondi!.. Il tuo ſilenzio è forſe
D'un inutil riguardo il vano effetto
Deh! non ti caglia riſpettar d'Elvidia
L'alma già dai più barbari tormenti
Trafitta e circondata. Io vivo ancora.
Ma vivo di dolor. Per alta e grave,
Che ſia quella ſciagura, che m'aſcondi
Sorprendermi non puote in tanti mali,

Che

Perdei Segeste, ahi disperata, e seco
Pace, speranza e cor, tutto perdei.

Sab. Se più speme non hai, dunque a qual fine
Ti poss'io favellar?

Elv. Tu almen puoi dirmi
L'ultim'ora per me quanto sia lunge.

Sab. Se con la vita di Sabin, misuri
Quella del figlio e i giorni tuoi, la notte
Dell'ombre sue non avrà sparso il Cielo,
Che tu estinta sarai. Sabin fra poco
Dei Romani in poter darà se stesso,
La morte incontrerà....

Elv. Dunqu'ei medesmo
Volontario s'affretta ad incontrarla!

Sab. Ei medesmo.

Elv. Nè v'ha chi lo consigli
Con la fuga a salvarsi?

Sab. E' suo nemico
Chi di fuggir gli parla.

Elv. E i figli suoi,
L'innocente sua sposa?...

Sab. A morte anch'essi
Seco tratti saranno.

Elv. Ed ei lo soffre?...

Sab. Ei può tutto soffrir fuorchè viltade.
Fra i disperati eccessi della rabbia,
Che lo tragge a perir, del solo onore
Ascolta, e gli son sacre ancor le voci.

Elv.

Elv. Quanti orrendi ſpettacoli prevede
L'atterrita mia mente. In queſto ſuolo
Quanti tiranni in breve ſi vedranno
Furenti incrudelir per varie brame,
L'innocenza oltraggiar, con la vendetta
Confonder l'ingiuſtizia, umano ſangue
Verſar, saziarſi in eſſo, e di ſpavento
Spargere la natura. Ah il diſumano
Sabin, che ſol fia la cagion di tanta
Orribil ſtrage, o Dei vendicatori,
Laſcierete venir fra queſte mura?

Sab. (L'empio mio cor di pentimento invece
Sente gl'impulſi della ſua perfidia
Vieppiù poſſenti, e d'un moleſto foco,
Senza mai conſumarſi arde fra mille
Acerbi e duri ſtenti.)

Elv. Ah! ch'io non poſſo
Da sì funeſte idee più liberarmi,
E il tormento invincibile, che morte
Mi moſtra, e non mi dà, divien più grande.
Ah! tu che sai dove or Sabin ſi trova,
Tu, che amico gli ſei ... va, corri a lui...
Digli, che fra le vittime innocenti,
Che di ſua man tragge al ſupplizio, io ſteſſa,
Io pur ſarò. Va, corri, e di rimorſi
Fulmina l'alma rea, ſe n'è capace. (*parte.*)

SCENA IV.

SABINO, e poi LUCIO.

Sab. Non più colpi, non più, Numi: conosco
De' rimproveri altrui senza il soccorso,
Che un mostro io son d'enorme crudeltade.
Luc. Signor, non indugiar... da questo loco
Porta lontano il piè... vanne, son questi
Gli ultimi istanti, che t'accorda il cielo
Per salvarti se vuoi. Prisco i sospetti,
Che tu gli festi concepir, già sparse,
Già si turba ciascun... Roma è in tumulto;
S'agita Vespasian....
Sab. Quest'è ch'io cerco.
Luc. Deh! non voler....
Sab. Lucio, non è più tempo
D'importuni consigli. Ecco il momento
Ch'io sospirai finor. Voi lo mandaste,
Possenti Dei, ben lo conosco, e sento
Nella grandezza di un ardir novello
Che in me rapido sorge. Io corro, io volo
Ad incontrar l'emulo mio...
Luc. T'arresta
Crudel... La vita tua...
Sab. Lasciami, Lucio:
Mille vite darei per questo istante. (*fugge.*)

SCE-

SCENA V.

LUCIO, poi PRISCO, e Littori

Luc. O mai decisa è la mia sorte. Ei vuole
Perfido! ei vuol, ch' io pur con lui mi mora.
Giusto Ciel punitor, dunque i tuoi colpi
Vibra su noi con indistinto sdegno;
Con sollecita man; spoglia la terra
Di tanti disperati, i rei punisci,
Me punisci fra i rei. Sono abbastanza
Indegno di pietà, colpevol sono,
Se per l' ingrato e barbaro Sabino
Il vilipeso amor sento tuttora...
Ma chi s'avanza?.. Il Console!.. i Littori!
Ah! che il Ciel m'esaudì. Saranno alfine,
Alfin saranno i mal precipitati
E furibondi voti miei compiuti.

Prisc. Lucio è in vostro poter, Littori: intanto
Di lui v' assicurate. (*i Littori incatenano Lucio*)

Luc. Abbiano almeno
Con la mia libertà fine i miei giorni,
Fulminatori Dei. Catene a Lucio!
Prisco, perchè?

Prisc. Degli ordini supremi
Altri ragion ti renderà.

Luc. Qual colpa

In me punir si vuol?

Pris. Di giudicarti

Io l'incarco non ebbi

Luc. Ah! che più forse

Non rivedrò Segeste.

SCENA VI.

SABINO, e detti.

Sab. E' di Littori

Piena la Reggia !.. O Dei! Lucio in catene !..)

Pris. Sia tratto alla prigion... (*ai Littori.*)

Sab. Fermati...

Luc. Oh Dio!

Qual fulmine per me!...

Pris. Littori, è questi

Lo stranier, che si cerca...

Sab. Ingiusti, iniqui

E codardi Romani, all'innocente

Lucio togliete le catene. Io deggio

Per lui portarle, io sol. Frenate, o vili,

Quel timor che v'avvolge in novi errori:

Ecco il nemico vostro... io son... tremate,

Sì, tremate in saperlo... io son Sabino. (*lo incat.*)

Luc. Alfin tuonò sul labbro suo la morte.

Pris. Tarda è l'accusa volontaria, in cui

Ti manifesti a noi. Prisco pocanzi

Già

Già nello ſtolto orgoglio tuo conobbe
Il traditor Sabin. Di Priſco è il vanto,
Ch'or vorreſti recarti, o forſennato.
Littori, alla prigion coſtor ſien tratti
L'un dall'altro diviſi.

Sab. E non vi baſta,
Empj, ch'io ſol v'offra il mio ſangue?

Priſ. Andate.

Luc. Ah! perchè ſe a morir trar mi volevi
Di tua propria man non m'uccideſti,
Ingrato amico.

Sab. All'alma mia perduta
Coi rimproveri tuoi deh! perchè cerchi
D'accreſcere lo ſtrazio?

Luc. Al mio dolore
Di ciò ragion domanda. Eſſo mi guida,
Eſſo parlar mi fà. Lucio è ſmarrito,
Lucio ne'ſenſi ſuoi più non eſiſte. (*parte*.)

Sab. Sterminatrici furie, dividete,
Lacerate il mio cor: tutta la luce
Togliete agli occhj miei. Di cecitade
Ho d'uopo e della violenza voſtra.

Priſ. Godi, o Roma; è in mia man la tua vendetta.
(*parte*.)

SCENA VII.

SABINO, ed EPPONINA.

Ep. AH! sposo; dove vai?.. Fermati, ascolta.
Sab. Ti rispondan per me queste catene,
Che infamemente aggravanmi le braccia:
Esse del mio destin parlano assai.
Ep. Tremendi Dei! Dunque sei tratto?...
Sab. A morte,
A quella morte, ch'io cercai. Non deve
Sorprenderti quest'ultima sciagura,
Di cui più volte ti prevenni.
Ep. Ed io
Come or non muojo?.. Ah! il mio dolor le veci
Dell'anima sostien. Tanto m'è forza
Creder, quand'io così posso vederti
Udirti e non morir....
Sab. Frena la smania:
E di viver mi giura, o dolce sposa,
A sostener degl'infelici figli
La mal sicura e vacillante etade.
Nel lor tenero cor d'imprimer cerca
La tua virtude, e del mio sangue in essi
Pronta correggi i barbari difetti.
Pingi loro in orror quanto più sai
Di regnar l'ambizione; e se il tuo labbro
Poco

Poco valesse a spaventarli, il padre,
Sì, lor rammenta il padre e la sua sorte;
E se mai dell'estinto genitore
L'amara lagrimevole memoria
Invece d'atterrirli, gl'instigasse
Con imprudente orgoglio e con feroci
Trasporti a ritentar la mia vendetta...
Sposa, tu allor,.. tu allor... Ah! ch'io la bramo
La cerco ancora in sì funesto istante,
E non so consigliarti ad impedirla.
Sì, Romani, la bramo ancor; fremete;
E il vostro Imperador sappialo; a lui
Dite, che l'odio antico in me non cessa,
Che lo sprezzo vieppiù, che più lo insulto.
Che in faccia a morte il mio furor s'accresce,
Ah! perchè pria d'assoggettarmi al peso
Di questi infami lacci, almen non ebbi
Il piacer di sorprenderlo e sfidarlo
A meco gareggiar di sdegni e d'onte?
Perchè di quel velen, che il labbro mio
Inutilmente or sparge, egli non prova,
Non sente la mortifera amarezza?
Deh! chi a lui mi conduce?...

Ep. O Dei pietosi,
In qual delirio l'avvolgete!...

Sab. O sposa;
Non ascoltarmi più, fuggimi. Invece,
D'eccitarti a salvar gli amati figli,

Di guidarli t'inseguo al precipizio...
Sposa, lasciami, fuggimi.... Littori,
Andiam...

Ep. Ch'io t'abbandoni?..

Sab. Ah! si t'arresta...

Ep. Voglio seguirti...

Sab. Ah fermati...

Ep. Non posso...

Sab. Che tormento crudel!...

Ep. Lascia, ch'io venga...

Sab. Dove?...

Ep. Teco a morir...

Sab. Sarai contenta.

(partono fra i Littori.)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE

VESPASIANO, Guardie con fiaccole accese e poi PRISCO.

Vesp. IL ribelle Sabin m' insulta ancora
Del suo supplizio in faccia, e il nome ardisce
Vantar d' emulo mio! Qual core, o Dei,
Qual indomito cor chiude il superbo!
E lascierò, che porti seco à morte
Privo di sfogo il fervido desio,
Ch' egli ha di sostener sugli occhj miei
L' invitta sua fierezza?... Ah! no, Sabino
Mi vegga, mi conosca, mi favelli,
Contenti l' ira sua; quindi si cerchi
Di scoterlo e piegarlo al pentimento;
E s' egli è d' uopo ancor... sì, s' egli è d' uopo
(Nè averlo a sdegno inesorabil Roma)
Gli si cangi destin: la mia clemenza
Lo vinca in perdonargli, lo confonda,
Strappi a forza da lui l' odio nemico.

Pris. Cesare, il reo Sabin, come imponesti,
Fra lo splendor delle notturne faci
Dinanzi a te si guida....

Vesp. E con qual fronte

 Vien

Vien' egli ad incontrarmi?

Prif. Armato in campo

Sembra, che teco a singolar cimento

Debba venir, che io conforti e il mova

Di vittoria infallibile certezza.

Par, che non senta più delle catene

Il grave peso. Urta, minaccia, insulta

Il popolo, che il segue e lo circonda;

E, fra tanti Romani, un sol non trova,

Che riprenderlo ardisca ad alta voce.

Vef. E non sarà vostro prodigio, o Numi,

L'immobil sua costanza? ed ei non era

Degno del solio, che gli fu conteso?

Prisco, non istupir, s'io ti confesso,

Che ridurmi non posso ad abborrirlo;

A condannarlo....

Prif. Cesare, sospendi

Per breve tempo ancor di tua pietade

Questo facil principio. Avrai tra poco

Ragion di concepir diverso affetto.

Vef. Credi tu, che Sabin?....

Prif. Sabin s'appressa.

Dall'impeto superbo e dall'orgoglio,

Ond'egli gira minaccioso il guardo,

Conosci i suoi pensier. Vedi, se tempo

E' di sentir pietà.

Vef. Soffrilo in pace:

Quel generoso ardir non sa irritarmi.

SCE-

SCENA II.

SABINO, Littori con fiaccole, Popolo Romano, e Detti.

Sab. INtollerante Popolo nemico,
Eccoci giunti al sospirato loco,
Dove l'inganno, che ti affolla e spinge
I miei passi a seguir, ti sia svelato.
Tu speri, e nel bramoso tuo silenzio
Ben veggio espressa tal lusinga insana,
Speri, che in questi di mia vita estremi,
Ma pur grati invidiabili momenti,
Di Cesare i rimproveri, l'aspetto
Debban farmi arrossir; ma invan lo speri.
Tu parla, o Vespasian. Io d'ascoltarti,
Ma per poscia risponderti prometto;
E voi, Romani, apprendere dovete,
Che non mente Sabin, che non paventa.
Quelle faci appressate; il lor splendore
Dalle notturne tenebre distingua
I nostri volti, e giudicate intanto
Chi più fra noi sia d'arrossir capace.

Pris. E nol condannerai? (*a Vesp.*)

Ves. (Possenti Numi,
Qual è l'Imperador, chi è 'l reo fra noi?)
Non istupite, o fervidi Romani,

D 4 Se

Se in questo giorno sol d'un reo gl'insulti
Ad accender non bastano di sdegno
La maestà di Cesare oltraggiata.
Troppo comun difetto è l'adirarsi
Alla baldanza altrui. Sensi più degni
Di me, del grado mio, del gran momento;
Che mi presenta un spregiator nemico,
Tuttora invitto nella sua fierezza,
Mi spronano a cercar molto diversa
Da quella, che bramate una vendetta..
Sabin, deggio parlarti: io quì ti feci
Perciò guidar.... tu pur .... tu lo bramasti....
Me ne accertò più d'una voce... O Dei,
Fate, che appien la mia grandezza io scordi,
Senza avvilirmi, e sul mio labbro ascenda
Quel, ch'io sento nel cor. Conosci l'alma
Di Vespasian, che tuo nemico appelli,
Che insulti, che detesti, allor ch'ei solo
L'arbitro resta di tua vita. Io voglio
Che in te penetri, e il barbaro tuo genio
Strugga la forza del possente affetto,
Che mi trasporta, e d'un piacer m'alletta
E d'una speme.... ond'io m'intendo appena;
E astretto sono a mendicar gli accenti....
Deh! il dilicato mio pensier previeni,
E tu medesmo, men superbo, cerca,
Ch'io non m'abbia a pentir dei meditati
Tratti di mia bontà. Fa, che pronunci
Di

Di tua ſcelta gli accenti il labbro mio.
Dimmi: v'è grado ancor, che più di queſto
Poſſa ſaziar il tuo feroce orgoglio?
Svelalo a un cor, che ſenza sforzo o pena
Del ſolio il faſto ed i ſeveri onori
Agevolmente obblia, quando conoſca
Di potere a tal coſto un benefizio
Da generoſo compiere, che tenda
A ſollevar l'umanitade oppreſſa.
Parla, che mi fai dir?

Sab. Ch'io ti conoſco,
Che affetti una clemenza ſeduttrice,
Poichè altr'arme a tentar più non ti reſta,
Onde avvilirmi e ſcuotermi; che invano,
Che tenti invan vincer la mia coſtanza
Unico ben, cui perdere non temo,
Che ſciolto ancor fra le catene io porto,
E porterò dopo la morte ancora.
Ecco, ſenza mentir, ciò, che ſo dirti.

Veſ. O giuſti Dei, l'eterno voſtro sdegno
Contro il ribelle dichiaraſte forſe,
O v'aſpettate dalla mia fermezza
Prove più certe e ſingolari?

Sab. Ai Numi
Non ricercar ciò, che ne' detti miei
Già paleſe ti refero. Gli udiſti,
La voce mia tuonò per lor.

Veſ. Nell'empio

Non

Non previde il mio cor tanta baldanza.
Prisco, non m'ingannasti. A detestarlo
Teco sarò frà poco io pur costretto.
Tu, che hai di vita ancor questi momenti (*a Sab.*)
Per mio solo voler: tu, cui concessa
Di meco favellar non meritata
Ti vien la sorte; tu, che tanto sangue
All' Impero Roman versar facesti,
Per distrugger l'ardor di quella sete,
Che a ribelli disegni aveati tratto,
Tu vinto, e presso a morte, allorche forse
Potresti ancor con umili proteste
Il tuo destin cangiar...

Sab. Vita non cerco.
Di folle ambizion frena gli sforzi;
Deponi alfin la tua delusa speme.
S'esser può la mia morte il tuo trionfo;
Questo ti basti, e godine, se il puoi;
Ma su quest'alma non tentar d'averne;
Che il tenti indarno, indarno sì... T'umilii
Tanta fortezza d'animo, che porge
A tua vergogna in questi rei momenti
Del mio prisco valor l'immagin vera.

Vesp. Numi, finor non lo credei, che l'empio
Giungesse ad insultar la man clemente
Per lui disposta ad alti beneficj.

Sab. Li preveggo; sospendili.... son vani:
Anzi deggio abborrirli. Se non sei

Gran

Grande quanto bisogna; il dover mio
Per conoscere appien, tacendo almeno
Cela quell'ignoranza, in cui m'offendi.
Un uom, che, lungo tempo, il fato avverso,
Ostinato, stancò con reiterati
Sforzi di guerra per salir sul trono;
Che fu sconfitto, che sepolto visse
Per due lustri, frenando il proprio ardire
Con la speranza, un dì, di vendicarsi;
Che alfin resta deluso, disperato,
Che contro ogni ragion chiamar ribelle
Da un fortunato emulo suo si sente;
Potrà giammai d'un'infelice vita
Gradir il tardo vergognoso dono,
Per viver schiavo oscuramente il resto
De' giorni suoi? Romani, a voi m'appello;
Che mai non foste avvezzi, o vi degnaste
Di ceder forza a forza: decidete.
L'accettare un tal don saria viltade
Nelle Gallie, e che poi sarebbe in Roma?
Vesp. Dunque d'ira non mia forz'è ch'io m'arda;
E a quel rigor, cui provocasti, io sciolga
Senz'altro indugio il fren... Barbaro! esulta.
Eccomi qual mi vuoi, ma per te solo.
T'è in odio la pietà? Giusto esser debbo;
Inesorabil teco? Ebben, t'appago.
Già il tuo delitto enorme alla difesa
Loco non lascia....

Sab.

Sab. E chi difesa implora?..
Sabin non già, che d'esser reo non sente.
Vesp. Reo non sei!..
Sab. No, nol sono, o tu'l sei meco.
Se a quel folio pretesi, in cui t'assidi,
E tentai di salirvi, il dritto n'ebbi
Dalla sorte indecisa, allorchè Ottone,
Vitellio e Vespasian stavano a gara
Disputando fra lor senza diritto
Il dritto di regnar. S'armi e soldati,
Se coraggio ed ardir facean ragione
A pretender l'impero e a contrastarlo,
Armi, soldati, ardir, coraggio anch'io
Ebbi allor, per poter senza vergogna
Comparirvi nemico. Ognun di noi
Alla sorte affidossi. Essa decise,
Ingiusta ahi! troppo, in tuo favor. Qual colpa
N'ebbi perciò?.. Parla: La mia sfortuna
Forse m'è ascritta a reità?
Vesp. L'orgoglio
E il disprezzo, che, perfido, sostieni
In faccia al tuo Signor, forman l'estrema
E la maggior delle tue colpe. Questa,
Poichè tu stesso il vuoi, punir vogl'io.
Sab. In faccia al mio Signor!.. Tremendi Dei,
Cui soli questo cor conosce e adora
Arbitri di mia vita, un vil mortale
Di me minor nell'alma, e nei pensieri

Mio

Mio Signor si dirà!.. Tu mio Signore!..
Chi te ne accerta? Il tuo poter, lo stato,
A cui ridotto io son!.. Non basta. In mente
Richiama l'opre di Sabino, e poscia
Vedi quanto t'inganni. Allorchè ancora
Potean spirar per me sott'altro Cielo
Aure di libertà, di sicurezza,
Venni fra queste detestate mura,
Non strascinato dal timor, non punto
Dal più lieve rimorso ad umiliarmi
Dinanzi a te; ma volontario io venni
Per confonderti fin fra lo splendore
Della tua dignità, per insultarti,
Per ottener dove ho cercato il soglio
Da chi dovea servirmi alfin la morte...
Da chi dovea servirmi!.. Ahi! sorte idea
Animatrice un dì del mio coraggio,
Poi per fatal necessità negletta,
Or come in seno all'impotenza, amara
Delle lusinghe tue m'è la memoria!
Ah! Romani, mentr'io d'ira m'accendo,
Grazie rendete a quell'ingiusta sorte,
Che vi protesse, e con perpetuo sdegno
S'oppose a' miei disegni e al mio valore.
Oh! se il favor, ch'essa ti porse, avea (*a Vesp.*)
Questa mia destra risoluta e forte,
Or io superbo andrei di quel trionfo,
Che in te perde il suo lustro, e te mio schiavo
Car-

Carco delle catene, ond' io son cinto;
Forse vedrei tremante a' piedi miei.

Vef. Vanne, vanne a morir... perfido, vanne
A spegner con la morte di tua rabbia
Il velenoso foco.

Sab. In simil guisa
Porgi riparo a' mali miei. La morte;
Non altro da te aspetto.

Vef. Ebben l'avrai.
Troppo ancor ti sofferfi, e n' arrossisco...

Sab. Piuttosto abbi rossor del mio disprezzo,
Che vincer non potesti...

Vef. Il traditore
Mi s' involi...

Sab. Vi seguo...

Vef. Empio, t' affretta
Al supplizio...

Sab. Romani, a morir vado,
Ma con la gloria ancor ferma, costante
D' abborrirvi in eterno, e non temervi. (*parte*.)

SCE-

SCENA III.

VESPASIANO, PRISCO, Guardie, quindi EPPONINA, e Figli.

Vesp. QUella furia infernal muora, sì, muora;
E nel mio cor resti per sempre impresso
Il pentimento vergognoso e giusto
Della facil pietà, che per l'iniquo
Sentir potei. No, il disuman non merta,
Che lo compianga alcun. Lieve castigo
E' una morte per lui.

Prisc. Signor, piangendo,
Epponina coi figli a te sen viene....

Vesp. Di cangiarmi non speri....

Prisc. Ella s'appressa...
T'è forza, d'ascoltarla, o d'impedirle
Che più s'inoltri...

Vesp. Io non l'udrò...

Prisc. Già viene.

Vesp. Sciagurata, che cerchi?

Ep. Il pianto mio
Non tel dice, o Signor?..

Vesp. Lo versi indarno,
Se per lo scellerato tuo Consorte
A versarlo quì vieni. Egli, con mille
E mille insulti, fè tacermi in petto

Di

Di clemenza le voci. Pronunziata
E' già per lui di morte la sentenza...
Ei qui venne a strapparmela dal labbro.
Muora dunque...

Ep. Ah, Signor, me pria di lui,
Me prima uccidi: io son di lui più rea.
Il suo furor dall'ignominia un giorno
Volea sottrarlo, ed io crudel m'opposi
Al disperato e insiem provido colpo.
Entro un'orrida grotta, ove non mai
Giunge raggio di sol, dove l'orrore
Della più negra notte è sempre sparso;
D'ostinata miseria ai lunghi stenti,
A insoffribili affanni, a crude angosce
Viver lo feci involontario io sola.
Per mia cagion quest'anime innocenti,
Che meco a' piedi tuoi vedi prostrate,
Che la forza ignorando del mio duolo
Pur piangono al mio pianto, ed agitate
Sono dal mio timor, per mia cagione
Nacquero, i mali a sopportar del Padre.
Puniscimi, Signor, la rea son io,
Ma l'infelice Sposo...

Vesp. Ei non ha d'uomo
I sensi più, vita non cura, abborre
Il benefizio, e chi gliel offre a un tempo.
Non pregarmi per lui.

Ep. Da un disperato,

Si-

Signor, che udir ſperavi?..

Veſ. Io gli parlai
Con ſoverchia dolcezza, ed ei m'offeſe.
Barbaro! ancor nel rammentarlo fremo...
Io ſalvarlo volea...

Ep. Numi! ſalvarlo!..
Ed ei?..

Veſ. Volle la morte.

Ep. Ah Figli miei;
Non perderete il genitor: nel core,
Nel gran core di Ceſare riſiede
Sublime incomparabile clemenza.
Con le lagrime noſtre eſpiar tentiamo
L'ingratitudin rea del padre voſtro,
Che v'obbliò, che vi tradì. Per noi,
Che non ſiam ciechi di furor, che ingombri
Siamo dallo ſpavento e dall'affanno,
Che il beneſizio riſpettiam, deh! ſtendi
La benefica man, ſtendi di nuovo.
Neceſſaria è per noi di chi t'offeſe
La minacciata vita. Egli m'è ſpoſo,
E a queſti afflitti e teneri fanciulli
E' ſventurato genitor. Ragione
Se in lui non è, nè di ragion col lume
Ei t'oltraggiò, de' tuoi rifleſſi indegni
Gli oltraggi ſuoi ſon dunque. Un diſperato
Ridonaci, Signor, che diſperati
Potria farci morendo, e darci morte.

Noi ti farem grati in sua vece. Il mondo
Udrà, finche vivrem, le nostre voci
La tua clemenza benedir. Le glorie,
Di cui va cinto il tuo gran nome, andranno
Non sol vieppiù superbe all' altrui sguardo,
Ma del nostro stupor superbe ancora
E adorate da noi, come dei Numi
S' adorano i prodigi. Un amoroso
Tenero padre, in te, dovran mai sempre
Conoscere, abbracciar questi infelici
Figli, che data lor novella vita
Avrai, se quella di Sabino or salvi.
Abbracciamo, inondiam queste ginocchia
Del nostro pianto, o figlj, e a ferma speme
Abbandoniamci... Cesare è clemente
Piucchè giusto: ei ci ascolta, e già su noi
Dell' usata pietà sembra, che lasci
Cader lo sguardo... Ei già divien, si rende
Nostro benefattor... Ah! cari figli,
Perchè in sì bel momento a voi contrasta
La verde vostra etade il piacer sommo
D' esser, quant' io lo son, quanto il dovreste
Sensibili al celeste benefizio
Che vi prepara Cesare?.. (*s' ode romore.*)

Vesp. Chi viene?..
Quale strepito ascolto!..

Pris. Egli è Segeste...

Vesp. Quai furie a noi lo guidano!

Ep.

Ep. Che accadde?..

Vef. Alcun di voi ritengalo, Soldati...

Ep. Ah! Signor, che farà?

SCENA ULTIMA.

SEGESTE furiosamente uscendo, e detti.

Seg. MAdre, che fai?..
Perche a piè d'un tiran, Madre, t'umilii?
Da lui, che speri fuor di morte?.. E' spenta
Per te, per me, per tutti noi pietade...
Si dee versar del nostro sangue il resto.

Ep. Che vuoi tu dir?..

Vef. Parla, che avvenne?..

Seg. E il chiedi
Tu, che il dannasti!.. Il Padre mio non vive,
Non vive più... Tu l'uccidesti...

Ep. Ah Dei!
Io gelo, io moro disperata... (*cade svenuta a' piedi di Vespasiano.*)

Seg. Elvidia,
Elvidia io perdo ancor. Gli estremi segni
Di vita ella già diemmi. Il caro amico
Lucio fra i ceppi delirando geme...
Che più aspetti, crudel?.. Vibra, compisci
I colpi tuoi.... Le vittime son pronte.

Tut-

Tutto perder vogliam.... ci restan l'alme...
Queste toglici ancor, barbaro!.. Il duolo
Già mi dà morte, e i colpi tuoi previene.
(s'abbandona sulle braccia di un soldato.)

Vel. Vedova sconsolata, afflitti figli
Deh! richiamate i moribondi spirti
A vita meno incerta e più tranquilla.
Eccovi un padre in me, padre pietoso,
Che a proteggеr s'appresta i giorni vostri,
E a stabilirvi una perpetua pace.
No, non temete.... Cesare il promette
Alla perdita vostra, al vostro pianto.
La bramata vendetta, ecco, o Romani,
Compiuta alfin. Se vel permette il core,
Di tanti miserabili all'aspetto
Mostratene piacer... Per me nol posso.
La morte di Sabin troppo m'ingombra
L'alma d'orror, d'affanno e pentimento.

FINE DEL TOMO PRIMO.